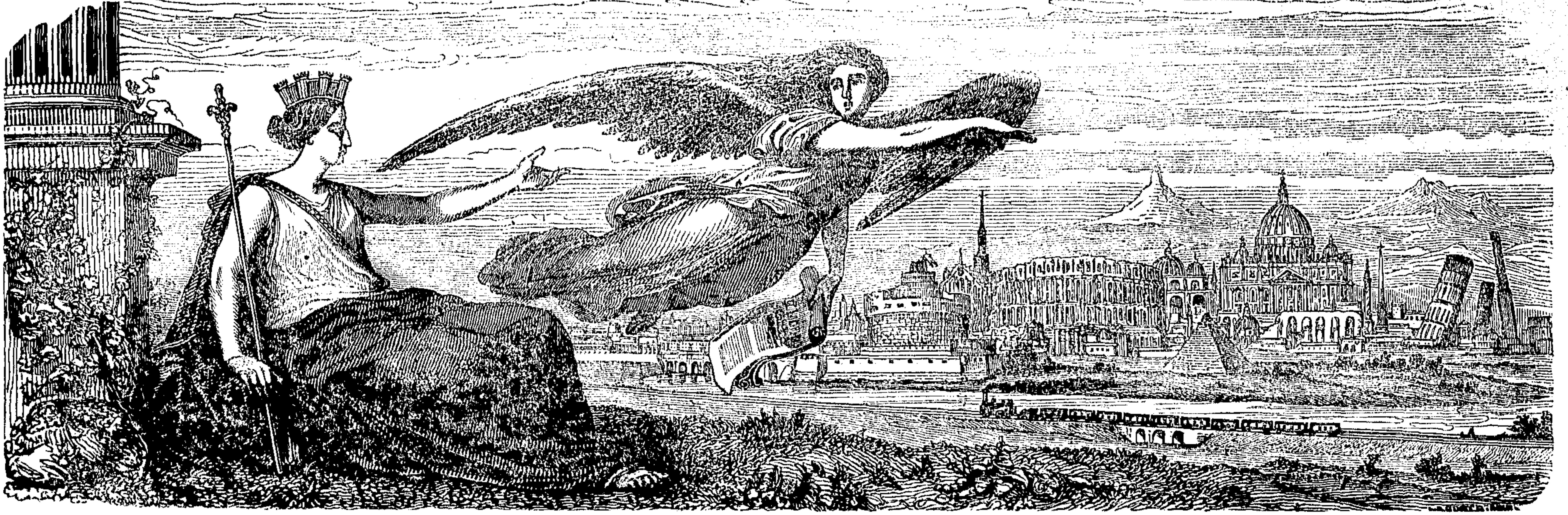


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 42 — SABBATO 20 MARZO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 40. 50 — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — L'ultima sera di carnevale a Venezia. Un'incisione. — Statua eretta a S. A. Imp. e Reale Leopoldo II, Granduca di Toscana. Un'incisione. — Giovanni Marghinotti e un nuovo suo quadro. Un'incisione. — Degli Arcivescovi di Milano. Continuazione. Cinque incisioni. — Cimitero del quartiere di Westminster in Londra. Un'incisione. — Pasquale Gallupi. Continuazione e fine. — L'ultimo giorno di carnevale e il primo di quaresima a Trieste. — Corrispondenza. Greenwich. B. Spedale de'marinai inglesi. Cinque incisioni. — Un alito dell'immortale gloria d'Italia. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Mode. — Rebus.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — S. M. il re Carlo Alberto nei primi giorni della scorsa settimana ha concesso la sua approvazione ad una convenzione commerciale di recente conclusa fra il suo governo e la Società inglese per la navigazione a vapore, detta *Peninsular and Oriental Steam navigation company*, in virtù di cui molte importanti agevolazioni sono accordate ai battelli a vapore di questa compagnia. Questo trattato è

una novella prova della savia e liberale protezione, che l'augusto Sovrano accorda al commercio de' popoli civili, e del continuo e perseverante suo desiderio di accrescere oltre alla morale, la materiale prosperità delle italiane province, delle quali la Provvidenza gli ha confidato il governo.

La Società promotrice d'un asilo infantile in Asti tenne in questa città nel giorno undici del corrente marzo un' adunanza per ascoltare la relazione di quanto operosi dalla commissione provvisoria or fa un anno a quest' uopo nominata. I soci presenti furono ottantasette: il relatore fu il sig. Souza professore di retorica, il quale informò l'assemblea di tutto quanto erasi fatto a pro della benefica istituzione, e durante il suo discorso seppe accattivarsi l'attenzione degli uditori o meritarsene di tratto in tratto sinceri e caldissimi applausi. Rin



(L'Adorazione dei Re Magi — Quadro di Giuseppe Marghinotti. Vedi l'articolo a pag. 182)

graziosi tutti coloro che furono larghi di aiuto alla nascente istituzione, e non dimenticò gl'Israeliti, i quali, disse il relatore, « senza avere gli stessi obblighi e le stesse speranze che noi, « senza potere aspirare a' benefici dell'opera nostra, pur con- « corsero generosi ad arricchire ed illeggiadrire coi loro doni « la nostra esposizione, mossi a ciò fare dal solo desiderio di « cooperare ad una santa impresa ». Dopo la relazione fu presentato un bilancio presuntivo delle spese per l'annata entrante, e si calcolò di dare la morale educazione ed il cibo

quotidiano a cento bambini poveri ed a venti contribuenti. Si passò quindi alla lettura del regolamento organico compilato con molto discernimento e colla guida de' libri dell'Aporti, di Errico Mayer e di Lorenzo Cerise dal signor Gatti, nel quale sovra tutti gli altri lodevole è un articolo che porta, oltre la maestra e l'assistente, poter venire ammesse nell'asilo all'insegnamento alcune giovani aspiranti, a fine di potere in tal guisa preparare nella difficilissima arte di educare tante buone giovani, alle quali non mancano nè il cuore nè l'intelletto.

Il regolamento però non fu accettato dalla Società definitivamente, e quindi durante il corso di quest'anno sarà considerato come *progetto*, onde si possa dall'esperienza giudicare se convenga o no arrearvi delle modificazioni. Così la carità gitta sempre più nuove e forti radici nel nostro paese, e frutta a quei generosi che con infaticato zelo vi danno opera le celesti benedizioni e quelle di tutti gli uomini dabbene e di buona volontà.

Nel medesimo giorno i cinque comizii agrarii di Verelli.

di Novara, di Pullanza, di Vigevano e di Mortara convenivano a fratellvole ed allegro banchetto in una sala del foro frumentario di NOVARA, ove son collocate le statue di Antonio Genovesi, di Pietro Verri, di Giandomenico Romagnosi, di Melchiorre Gioia e di altri insigni nostri concittadini. Era una vera festa di famiglia, e vi assistevano il governatore della divisione conte di Sonnaz, il cav. Giovannetti incaricato di rappresentare la direzione dell'Associazione agraria, i direttori e molti soci di quei comizii; in tutto ottantaquattro persone. Alla fine del pranzo il cav. Brielli, direttore del comizio novarese, dopo aver palesato i sensi della gratitudine sua e de' suoi compaesani per il valevole patrocinio ad essi largito da S. M. il re Carlo Alberto, propose alla maestà sua ed a tutta la real famiglia un brindisi che fu accolto da' commensali con lieti e riverenti evviva. Il cav. Serazzi ne propose un altro ai ministri dell'Interno e delle Finanze, al conte di Collobiano ed al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che riscosse ugualmente molto plauso. Dopo questi ed altri brindisi, l'onorando Governatore ne propose alla sua volta uno all'Associazione agraria, rammentando in poche parole tutti i beneficii de' quali ad essa va debitrice il paese, e cordialmente congratulandosi cogli astanti del morale e salutare progresso che sotto l'egida protettrice del re si va tuttodì attuando in quest'estrema parte d'Italia. Il conte di Casanova da ultimo, direttore del comizio di Verelli, improvvisò un discorso, che degnamente tenne dietro a quelli che lo avevano preceduto, ed al quale con spontanea e schietta unanimità fu fatto grandissimo plauso.

L'esercizio della preziosa e consolante virtù della beneficenza è stato nobilmente praticato da tutti gli abitanti dell'isola di SARDEGNA in questi mesi invernali in cui per la straordinaria scarsezza degli ultimi raccolti, le classi meno agiate della popolazione sentono con imperiosa urgenza il bisogno di pronti ed efficaci soccorsi. A tacere dei mille atti di privata carità, di cui sarebbe troppo lungo tessere il novero, direm solamente delle pubbliche sovvenzioni in tutte le province dell'isola erogate a beneficio della povera gente. A CAGLIARI il governatore della città offrì a tal uopo a nome della guarnigione una cospicua somma di danaro. I capi dei dicasteri amministrativi tanto economici che giuridici offrirono pure dal canto loro vistose somme, frutto di volontarie sottoscrizioni fatte da essi medesimi e da tutti i loro subordinati. Le consorzierie delle parrocchie e di altre chiese della città fecero altrettanto, ed il consiglio municipale fece distribuire nel cortile di alcuni conventi ogni giorno un numero grande di razioni di viveri; bellissimo esempio che fu con generosa prontezza imitato in parecchi altri siti della città da ricchi possidenti e da altre caritatevoli società. La consorzieria della Pietà, composta in massima parte di persone appartenenti al ceto patrizio, si profferse a questuare lungo le vie della città destinando il prodotto della questua a totale beneficio del ceto indigente, al quale quei patrizii co'fondi della confraternita avevano già prima fatto dono della somma di mille franchi. Le altre città e tutte le borgate dell'isola secondarono energicamente gli sforzi fatti dalla capitale, ed ognuna operò in proporzione delle sue forze e dell'agiatezza de' suoi abitanti.

La pubblica esposizione d'oggetti d'arte e d'industria, di cui abbiain già accennato in una delle nostre passate cronache, si fa tuttodì più ricca di oggetti e più interessante. L'operoso tipografo Antonio Timon ha esposto in essa una nitidissima e splendida edizione del *Breviario romano*, della quale potrebbe compiacersi qualunque fra i migliori editori italiani, e ch'è bello indizio del progresso che ha fatto in Sardegna l'arte tipografica. Fra gli altri lavori che sono assai piaciuti in detta esposizione, ne citeremo alcuni d'oro del Dubois; altri d'argento del Peluffo; taluni nuovi saggi di tessuti dell'isola, egregiamente fatti, e molti altri oggetti di genere vario, sia di ferro, sia di legno, sia di cuoio, ecc. L'entusiasmo de' Cagliari per questa esposizione è stato tale e tanto, che il Consiglio municipale, per soddisfare il voto di molti, ha ordinato venisse prolungata per altri quindici giorni.

Nel giorno 19 dello scorso febbraio rendeva l'anima al Signore, dopo aver ricevuto i conforti della religione, il padre Ambrogio Paderi delle Scuole pie, benemerito e caritatevole sacerdote, il quale da lunga pezza per le sue evangeliche e cristiane virtù aveva conseguita la stima e l'affettuosa venerazione de' suoi compaesani. Fu preposto a varii impieghi nel suo ordine, e li sostenne onorevolmente: fu prefetto della facoltà filosofica nella regia Università di Cagliari, nel qual posto ebbe campo a far mostra della sua non ordinaria perizia nell'arte oratoria, di cui stanno a testimonio i suoi Panegirici divulgati per le stampe in Napoli nel 1827 e poi in Cagliari nel 1852. I chierici regolari delle Scuole pie hanno perduto nel padre Paderi uno de' più belli ornamenti del loro ordine; la gioventù studiosa, un affettuoso e zelante maestro; tutta l'isola, un cittadino onesto che amava la patria di sincero amore, e colle virtuose azioni altamente l'onorava.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Una sottoscrizione è stata non è guari aperta in CREMONA per cura del vescovo, la quale in pochi giorni ha fruttato la somma di ventisette mila lire milanesi, che sarà adoperata a far vendere alla povera gente la farina di melicotto a sei centesimi soltanto per libra, laddove il prezzo venale corrente è di dieci centesimi. Il consiglio municipale eremone ha nel medesimo andar di tempo deliberato si assegnassero per lavori di pubbliche costruzioni ventimila lire, a procacciare in tal guisa ai popolani indigenti un mezzo onesto e sicuro di lucro e di sussistenza. E già si è principiato a dar opera a taluni di questi lavori; più di trecento persone sono infatti attualmente occupate in quelli del bastione di santa Tecla e della corrispondente strada di circovallazione.

DUCATO DI PARMA. — Il direttore dell'Osservatorio meteorologico della ducale Università, prof. Colla, ch'è uno de' più belli ornamenti della moderna astronomia italiana, ha veduto la sera del giorno quattro del corrente mese la cometa di Hind, ch'è la prima scoperta dagli astronomi in quest'anno.

« Ieri sera, scrive in data del 5 marzo il chiarissimo osservatore, alle ore 8 $\frac{1}{4}$ sono riuscito a trovare la cometa telescopica scoperta a Londra dall'astronomo Hind la sera del 6 febbraio nella costellazione di Cefeo. Essa trovavasi nello spazio celeste compreso fra la testa di Cassiopea e la mano destra di Andromeda, formando il vertice di un triangolo isoscele colle due stelle *beta* e *zeta* della prima costellazione. Questa cometa consiste in una chiara nebulosità, di figura rotonda, con qualche traccia di nucleo e di coda, in direzione opposta al sole. Siccome essa si trova entro il circolo celeste di apparizione perpetua, può essere seguita ed osservata per tutto il corso della notte. L'annuncio della scoperta di questo novello astro mi è giunto soltanto il primo corrente, col mezzo di una circolare a stampa spedita dal ch. astronomo Schumacher da Altona portante la data del 15 di febbraio ».

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il dottor Giosuè Marcacci medico-chirurgo infermiere dello spedale di Fivizzano ha fatto sperimento nei principii di questo mese della virtù stupefacente dei vapori di etere solforico, ed i risultamenti per lui conseguiti concordano perfettamente con quelli enunciati finora dalla massima parte dei chirurghi d'Europa. Ad una giovane che soffriva atroci patimenti per un dente molare cariato, egli praticò con tal mezzo felicemente l'estrazione, nè quella si lamentò di nessun dolore. Il Marcacci ha pure sperimentato sopra persone sane e sulla sua medesima l'efficacia dell'etere, e narra che tanto egli quanto gli altri ne provarono gli stessi effetti. Il chirurgo fivizzanese discorre in queste parole dei fenomeni in lui prodotti dall'ispirazione dei vapori eterici. « Il respiro mi si affaticava, la tosse si moltiplicava, ma mi è facile ritenere. Un altro istante e la mente mi si confonde: parmi che una stretta fasciatura mi circondi la testa. Vedo finissime ed allungate scintille di un rosso cupo che convergono a un centro formando una ruota che sul suo asse rapidissima girando si muove avanti e molto appresso ai miei occhi. La mia testa ingrossa, ingrossa: entro le orecchie sento rumore: perdo l'attitudine a muovermi: ho la necessità di abbandonarmi al proprio peso: un senso di sordo e cupo formicolio m'invade le mani ed i piedi, non li muovo più. Son pizzicottato forte e parmi solo che fra le dita si prenda la mia pelle senza stringerla. Sento in confuso quello che si dice a me d'intorno. Mi si muove il riso: rido e rido: me n'accorgo, non posso trattenerlo. È un riso di piacere, di beatitudine.... A mio avviso due sono i modi d'azione di questo benefico liquore. 1° Determinando leggiera peculiare flussione sanguigna ai vasi cerebrali, durevole quanto è durevole l'azione temporaria del liquido eterico: 2° agendo in maniera, bensì arcana e tutta sua propria, sulla vita dei nervi, sospendendo la sensibilità tattile ».

STATI PONTIFICI. — La Commissione, alla quale S. S. Pio IX ha confidato il carico di proporre i mezzi più opportuni per ordinare il municipio di Roma e soddisfare i voti dei suoi abitanti, è stata, non è molto, definitivamente costituita, e si compone de' signori principe Orsini, prin. Borghese, prin. Corsini, marchese del Bufalo, cav. del Cinque, monsignor Bartoli fiscale della R. Camera Apostolica, ed avvocato Armellini. All'ufficio di presidente di questa Commissione è stato preposto S. E. il cardinale Altieri, il quale ha già sostenuto eminenti impieghi con molto lustro e con non poca lode. Così Pio IX alla fiducia dei suoi sudditi corrisponde scegliendo, ad occuparsi delle pubbliche cose, uomini come il card. Altieri, come monsig. Rusconi, come monsig. Grassellini ecc., ed i Romani dal canto loro colgono premurosamente il destro di testimoniare i sensi della loro gratitudine all'eccelloso Pontefice con ogni attestato di riverente e filiale benevolenza. Un fatto testè avvenuto in Roma basterebbe di per se solo a confermare la veracità di questa nostra asserzione. Da alcun tempo pubblicavasi nella santa città un periodico clandestino, la cui stampa illegale arceava gran dispiacere a Pio IX: alcune onorevoli persone fatte consapevoli di ciò e conoscendo i compilatori di quella gazzetta significaron loro di quanto rinverescimento fossero essi causa all'amantissimo Pontefice. Queste parole sortirono subito il bramato effetto, ed in breve la pubblicazione del periodico fu sospesa, e Pio ubbidito non per forza, nè per violenza, ma solamente per l'affetto, per la devozione immensa ch'egli sa ispirare in petto a tutt'i suoi sudditi.

Con sensi di vera gioia e di sentita tenerezza leggevasi dai Romani nel numero 10 del *Contemporaneo* un'allocuzione di Vincenzo Gioberti a Pio IX. Il sommo filosofo si rivolge al Papa con filiale e devota riverenza, e gli parla parole di lieta speranza, di serena fiducia, di patria carità. « Morrò con solato », dice l'eloquentissimo scrittore, vedendo vinte da « Voi le mie e le universali speranze; e benchè esule chiuderò gli occhi lieto e tranquillo avendo potuto salutare da lungi i gloriosi principii del vostro Pontificato ».

Una folla di contadini guidati da un capo con un corno da caccia ha fatto impeto sul casino del conte Zinanni, situato in villa di Santo Stefano territorio di RAVENNA, e vi hanno preso pochi sacchi di formentone: ma tanta era la moltitudine che nel dividerlo sono fra loro venuti alle mani e vi sono stati molti feriti. Il giorno del 25 di febbraio verso sera giunse in RAVENNA una barca di grano proveniente da Pesaro; prima levossi rumore dalle donne e dai fanciulli; poi la folla crebbe, e millecento staia di grano furono saccheggiate. Le truppe allo spettacolo di tanto disordine non si movevano, e quindi ciò vedendo i cittadini si armarono, e con ordine e prestezza mirabile sedarono i rumori, ricuperarono il grano e ripristinarono l'ordine. Il giorno dopo monsignore Bolondi, prolegato delle due province di Ravenna e di Forlì ringraziò i cittadini e li esortò a deporre l'armi, il che fu immantinenti eseguito. Ecco la notificazione dell'onorando prelato: « Mentre eravamo tutti intenti a tranquillizzare sempre più gli animi sullo stato annorario di questa provincia, e a pubblicare quelle disposizioni che secondando le sagge intenzioni del superiore governo sembravano a « Noi ed alle locali Magistrature più convenienti a prevenire gli

« effetti d'una temuta deficienza dei generi, i più deplorabili disordini hanno ieri funestato l'animo nostro e tutt'i buoni cittadini di Ravenna. Noi non possiamo che sommamente lodarci dello zelo e del contegno con cui questi ultimi hanno cooperato alla cessazione di siffatti disordini. Le misure di rigore contro chiunque se ne sia reso responsabile, e le più energiche disposizioni date a garanzia della pubblica e privata quiete, nella certezza che ogni minimo tentativo di tal natura sarà immediatamente e con tutta fermezza represso, tolgono qualunque timore che si abbiano più a rinnovare esempi si funesti. Confidiamo adunque che cessato ora qualunque turbamento, la intera città si ricomporrà nel suo pacifico aspetto, e torneranno i buoni cittadini con tutta sicurezza alla quiete delle domestiche occupazioni: come « Noi non manchiamo invitarli nell'augusto nome di Pio IX « P. O. M. i cui sovrani desiderii saranno con tutta premura « adempiti da tutti quelli che tanto a ragione si gloriano di « una illimitata e filiale devozione a questo, più che Principe, « Padre dei suoi popoli ».

Anche in FORLÌ la paura della carestia è stata cagione di sconceri e di disordini. Ognuno sa quanto sia importante l'osservanza della libera interna circolazione de' cereali, perchè chi abbonda dei medesimi possa darne a chi ne ha poco. Pesaro, Rimini, Cesena però hanno chiuso le porte all'estrazione del loro soprappiù, e quindi se si aggiunge la vicinanza della Toscana che porta via molte granaglie, si capirà con quanta forza il fantasma della carestia faccia impressione nella mente del popolo forlivese, il quale per una rappresaglia colpevole a forza impedisce che parta dalla città il più piccolo carico di grano; e la guarnigione forte di mille uomini non fa un passo perchè la legge sia osservata. Si son fatte rappresentanze al delegato, il quale ha risposto aver prescrizioni severe di usar moderazione e di schivare incontri di truppa col popolo, il quale vuol pane a prezzo modico, e minaccia il ricco che in quest'anno ha pel povero gettate migliaia di scudi in inutili lavori. I ladri in Forlì si formano in compagnie, ed ardiscono girare armati sul viso dei cittadini inermi. Nella sera del tre, una di queste bande incontrò un tale dai ladri avuto in sospetto di delatore: lo inseguirono fino alle porte di un caffè, ove egli si getta per salvarsi: ma un ribaldo gli scaglia addosso un'archibugiata che non lo ferisce. La mala sorte volle che ivi accorresse una vicina pattuglia di quattro Svizzeri ed un carabinieri, contro la quale, non si tosto quei furfanti la videro, fu fatta una scarica generale. La pattuglia rispose, ma i ladri rimasero incolumi ed illesi, laddove il carabiniere e tre Svizzeri sono gravemente feriti, ed il primo con imminente pericolo di morte.

Nella provincia di BOLOGNA, tutti i capi di famiglia sono invitati a denunziare ai rispettivi comuni la quantità di grano che posseggono: ed a chi mentisce si minaccia gastigo. Intanto per ordine dell'Eminentissimo legato Amat si denunziano pure dai capo-rioni della guardia notturna cittadina gli individui componenti le loro compagnie, acciocchè siano riconosciuti dal governo ed abbiano facoltà di fare un servizio più esteso e meno precario.

Il ventidue del passato febbraio mancava di vita in FERRARA Luigi Buzoni, medico egregio e professore nell'Università ferrarese, il quale lascia di sè presso tutt'i suoi compaesani grandissimo desiderio.

L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini di Napoli offeriva non è guari alla repubblica di SAN MARINO un codice nuovo penale e di procedura criminale, e nell'adunanza del Consiglio sammarinese del 21 febbraio scorso la proposta venne accolta ad unanimità di suffragi, e fu decretato di conferire al Mancini il titolo di consultore di giurisprudenza della repubblica. Il codice offerto però non sarà messo in vigore se non quando una Commissione scelta dal Consiglio od il Consiglio medesimo ne abbiano maturamente esaminato e discusso ciascheduno articolo, e poi corretto e definitivamente adottato tutto il codice.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Riccardo Cobden è universalmente e cordialmente festeggiato in NAPOLI. Oltre le liete accoglienze fattegli dai ministri di Stato Comitini, Fortunato e Santangelo, anche il presidente dei ministri, marchese di Pietracatella, il quale ha scritto a pro delle giurande, dei colleghi di arti e di altre istituzioni nel senso che gli economisti dicono *protettore*, si è recato a visitarlo. La mattina del 6 di questo mese l'illustre inglese è stato ricevuto in particolare udienza da S. M. il re Ferdinando II, il quale ha seco lui conversato con molta affabilità durante lo spazio di venti minuti.

Con molto plauso i Napolitani tutti hanno accolta la nomina testè fatta dal ministro dell'Interno del nuovo ispettore degli scavi di Pompei, il quale è l'egregio Giuseppe Fiorelli, valoroso filologo, che sostenne con tanto decoro il carico di segretario della sezione di archeologia nell'ottavo Congresso scientifico italiano in Genova.

Sua maestà il re di Napoli è stato fra' primi a collocare nelle sue stanze la venerata effigie del sommo Pontefice regnante, la quale è opera del pennello dell'egregio artista Vincenzo Morani.

I lavori del porto di BRINDISI già principii da parecchi anni sono assai bene avviati, grazie alla perizia del luogotenente colonnello del genio Albino Mayo, talchè nell'agosto dello scorso anno videsi sorgere in quel porto la corvetta francese da guerra *il Cassini*, la quale pescava dai quattordici ai sedici piedi. Nè soltanto le costruzioni idrauliche, ma anche i lavori di terreno sono a buon punto, e molto vantaggio dal compimento dell'impresa si spera dalla provincia di Otranto, la quale finora ha per il porto brindisino spesi intorno a seicentomila ducati. Il bene di Brindisi però sarà bene di tutta Italia, perchè gli economisti, i geografi e gli statisti sanno appieno che importanza quel porto si abbia per il commercio italiano.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il governo pontificio ha richiesto, non è guari, al ministro degli affari esteri signor Guizot una copia de're-

golamenti e degli statuti che servono di norma in Francia alla costruzione delle vie ferrate, e ad ogni sorta di pubblici lavori; ed il ministro francese ha immantinenti partecipato il desiderio del Santo Padre al suo collega signor Dunon, cui è commesso il carico di dirigere la suprema amministrazione delle pubbliche costruzioni, il quale ha ordinato che senza perdita di tempo si facesse copia di tutti i documenti necessari all'uopo, e fosser quindi rimessi nelle mani di S. E. il Nunzio pontificio presso il re Luigi Filippo.

Uno de' più assennati filantropi di Parigi, il signor Marbeau, ebbe, son già molti mesi, il nobile pensiero di promuovere in ogni circondario della vasta città la fondazione di un presepio (*crèche*) nel quale si raccogliessero durante il giorno quei bambini, a cui ordinariamente i proprii genitori astretti dal bisogno a luerarsi il pane col sudore delle braccia non possono prestare le debite e necessarie cure. Il primo esperimento sortì favorevole effetto, e quindi i presepi essendosi moltiplicati ne' diversi circondarii di Parigi, fu mestieri ordinare una società, la quale ne sorvegliasse l'andamento e ne assicurasse l'esistenza. Questa società che si è intitolata *Société des crèches du département de la Seine*, tenne la sua prima adunanza il giorno di giovedì 25 febbrajo in una delle sale dell' *Hôtel de ville* (Palazzo comunale). Presidente dell'assemblea fu l'onorando giureconsulto signor Dupin, il quale con poche ma sentite parole dimostrò i vantaggi della nascente istituzione, e la disse degna dell'epoca in cui viviamo, la quale accanto a scandalosi esempi di egoismo, di cupidigia e di ambizione ne offre pur molti e consolanti di beneficenza e di generosità. — *Si l'égoïsme, la cupidité, l'ambition, présentent parfois d'éclatans scandales, la bienfaisance et la générosité offrent en revanche de nombreux et consolants exemples.* Dopo il Dupin parlarono il benemerito promotore de' presepi, ed il dottor Siry, il quale ragionò intorno ai risultamenti avvenire della benefica istituzione; e poi tenner dietro alcuni bei versi a bella posta dettati per questa occorrenza dal signor Emilio Deschamps, e varii pezzi musicali eseguiti da' migliori artisti della capitale. L'adunanza non volle sciogliersi senza dare attestato di non sterile simpatia per la buona opera, ed una questua improvvisata fruttò alla società dei presepi mille e nove franchi.

Il primo giorno del corrente marzo è trapassato in Parigi dopo lunga e dolorosa infermità il signor Beniamino Delessert, già deputato al Parlamento fino all'anno 1842, ricco banchiere e dilettante di botanica. Nacque nel 1775; militò nelle guerre del 1792 e 1794: ai tempi del blocco continentale decretato da Napoleone, fu uno de' più ardenti promotori della fabbrica di zucchero di barbabetola: negli eventi del 1814 e del 1815 sostenne egregiamente il carico di colonnello delle milizie nazionali e poi assunto più tardi all'onorevole ufficio di deputato seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi senza divario di opinioni politiche. Il Delessert fu pure uno di quelli che diedero maggiore e più efficace impulso allo sviluppo delle casse di risparmio in Francia, ed il ceto degli operai, che fu sempre speciale oggetto delle sue premure e delle sue beneficenze, lo amava di riconoscente e sincerissimo affetto. Protesse le scienze e gli scienziati con tutti i mezzi ch'erano in poter suo, e la sua biblioteca di libri botanici (la più compiuta di tal genere che siavi in Europa) parimenti che il suo erbario e le sue collezioni di conchiglie erano aperte a tutti coloro che desideravano studiare: ond'è che l'Accademia reale delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia lo scrisse nel novero de' suoi socii onorarii, ed in molte occorrenze il Richard, il Decandolle, il Brown, il Link, il Lindley, il Tenore e tanti altri botanici coetanei gli furon larghi di non dubbj segni di onoranza e di gratitudine. Ma la virtù, che più rende venerato ed amato il nome di Beniamino Delessert, è la carità: della quale diede morendo ultima ed irrefragabile prova, ordinando di venir sepolto senza pompa e senza fasto, e fare elemosina a mille e dugento poveri della città di Parigi de' dodicimila franchi che si sarebbero spesi per le sue esequie. Laonde la morte di quest'uomo dabbene e caritatevole ha destato universale rammarico presso quanti lo conobbero, e presso tutti coloro i quali sanno come l'egregio defunto in diverse vicende di fortuna ed in tempi di indole opposta fu invariabilmente onesto ed illibato, e non dimenticò giammai che nell'uomo pubblico la probità politica deve andar sempre congiunta con la probità privata e con ogni maniera di domestiche virtù.

L'editore Perrotin prepara una nuova edizione delle Canzoni di Béranger, che è il poeta prediletto del popolo francese, nella quale si troveranno parecchie cose ancora inedite. La rivista de' due mondi nella puntata del 4° di questo mese trascrive alcuni di questi versi, dai quali è facile ricavare che col crescer degli anni e col declinar della vita il genio ed il cuore del gran poeta sono rimasti sempre giovani e sempre i medesimi. Sono due strofe, intitolate *I colombi della Borsa* (*Les pigeons de la Bourse*) nelle quali l'ingenuo cantore con accento di profonda melanconia e di generosa satira lamenta le condizioni di quei poveri angelli ridotti ad istrumenti di mercantili specolazioni, e veste il suo concetto con tanta soavità di parola e con tanta leggiadria di stile che si crederrebbe leggere uno di quei mirabili epigrammi, ond'è ricca la greca letteratura.

In una delle ultime tornate ebdomadarie dell'Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto, il signor Vittore Cousin ha tenuto discorso ai suoi colleghi di un'opera in due volumi intorno ad un filosofo italiano del decimosesto secolo, Giordano Bruno, il cui autore è il signor Bartholmès. Lo studio della storia delle scienze filosofiche è venuto in molto onore in Francia, ed anzi può dirsi che oggidì tutta la filosofia di quel paese non si riduca ad altro: ma finora l'antica filosofia italiana è stata trascurata, e tranne un grazioso articolo dello stesso Cousin intorno a Lucilio Vanini, nessun lavoro di storia filosofica erasi stampato in Parigi che discorra de' nostri Italiani. Il Bartholmès primo tra i suoi connazionali è venuto a fornire verso di noi un debito di giustizia, ed il suo libro, da quel che ne ha detto il Cousin, fraume talune

mende di poca importanza, e per i ragguagli particolari intorno alla vita del Bruno ed al secolo di lui, e per l'esposizione della sua dottrina metafisica, e per le digressioni storiche acconciamente collocate, merita l'elogio di tutti coloro che intendono a studiare la storia della filosofia. « Il lodevole scopo, ha detto il Cousin, che il signor Bartholmès si è proposto di conseguire, consiste nel far meglio conoscere « i monumenti ed i nomi dei filosofi del secolo decimosesto. « La di lui opera si compone di due volumi, di cui l'uno è « consacrato alla vita di Giordano Bruno e l'altro a' suoi lavori. « Ma si prenderebbe abbaglio se non si cercasse in questa « vita di Bruno se non una semplice biografia di questo pensatore italiano: è tutta una storia del XVI secolo, una « vasta narrazione, la quale coll' aiuto di giudiziose allusioni « e d'ingegnose digressioni tocca tutto quanto spetta a quell'epoca di fermento e di lotta. Ardisco affermare, che dopo « aver letto questi volumi, si conoscerà non solamente il « principale eroe, ma i suoi coetanei e tutto il suo secolo... « *Giordano Bruno è un'opera notevolissima e degna per tutti « i suoi meriti dell'incoraggiamento dell'Accademia.* »

BELGIO. — In ogni contrada della civile Europa cominciano oramai ad abbondare i cultori delle italiane lettere, e chi volesse tesser l'elenco di tutte le traduzioni di opere italiane recentemente fatte in Inghilterra, in Francia ed in Germania, non la finirebbe mai. Nel Belgio, dove l'italica scienza è stata così ben rappresentata da Vincenzo Gioberti, da Giovanni Arrivabene, da Giovanni Berchet e da Luigi Chitti, le traduzioni di libri italiani van pure diventando non rare né infrequenti: e son pochi mesi veniva a luce in Brusselle una traduzione francese della *Vita di Dante* di Cesare Balbo, per opera della signora contessa di Lalaing, la quale aveva già fin dal 1843 recato in francese quella stupenda dedica a Silvio Pellico premessa dal Gioberti alla prima edizione del suo *Primato*. La traduzione della *Vita di Dante* è fatta con molta fedeltà ed accuratezza, e con quella semplicità di dettato ch'è ben acconcia a far gustare agli stranieri tutta la robustezza ed il nerbo che contrassegnano lo stile del Balbo, ed è un vero servizio reso dall'egregia gentildonna, di cui facciam menzione, alle italiane lettere.

SPAGNA. — Un chimico di Madrid per nome Vincente Calderon ha di recente annunziato di aver scoperto un mezzo facile e poco costoso di estrarre dall'acqua ordinaria un gas idrogeno carbonato atto a servire all'illuminazione. La luce di questo fluido aeriforme, die'egli, è splendidissima, e non fa fumo, né tramanda alcun fetore. Se questo trovato sarà chiarito vero dai chimici sperimentatori, immensi ne saranno i vantaggi per la sua universale applicazione pratica, e l'illuminazione a gas potrà allora con poco dispendio e facilissimamente venir fatta da per ogni dove.

Il ministro dell'istruzione pubblica signor Roca de Togores continua a dar opera con efficaci provvedimenti all'ordinamento del pubblico insegnamento in Ispagna, e dà non equivoci segni della sua intenzione di proteggere e promuovere, per quanto è in lui, il progresso letterario e scientifico del paese. Difatti, con decreto della regina Isabella II, in data del 25 scorso febbrajo, è istituita in Madrid un'Accademia reale di scienze esatte, fisiche e naturali, la quale avrà rango e prerogative pari a quelle delle accademie Spagnuola, d'istoria e di San Ferdinando: sarà composta di trentasei socii, la metà dei quali sarà per la prima volta nominata dal governo, e l'altra da' primi diciotto; e sarà per ultimo mantenuta a spese dello Stato.

INGHILTERRA. — Gran rumore ha menato in Inghilterra la elezione fatta nel giorno primo di marzo del principe Alberto a cancelliere della Università di Cambridge. Il concorrente del consorte di S. M. la regina Vittoria era lord Powis, e durante lo spazio di parecchi giorni il risultato dello squittinio è stato dubbiosissimo: il maggior numero de' voti era conseguito or dall'uno or dall'altro de' due avversarii senza mai afferrare la maggioranza assoluta. Finalmente il principe Alberto è giunto ad avere centosedici voti di più del suo concorrente, ed in tal guisa ha conseguito gli onori del trionfo. I personaggi più ragguardevoli della Gran Bretagna si son mescolati in questa lotta, la quale è stata combattuta colla medesima vivacità e quasi col medesimo accanimento con cui si fanno in quel paese le elezioni dei deputati al Parlamento e de' magistrati municipali. Lord Palmerston, l'attuale presidente della Camera de' Comuni, lord Melbourne, il lord vescovo di Londra, il ministro delle colonie conte Grey, lord Lyndhurst, il marchese di Douro figlio del duca di Wellington, e molti altri, hanno dato il loro voto al pr. Alberto: il conte di Brownlow all'incontro, e molti deputati e lordi dell'opposizione, a lord Powis. Finito lo squittinio, il decano ad alta voce ha detto: *Ego Edwardus Brunell, procurator senior hujus Academiae electum a vobis pronuncio celsissimum principem Albertum in cancellarium hujus Academiae.* Il principe Alberto ha accettato con premura l'onore che gli si è conferito, e così il combattimento ha avuto fine. I posti e le supreme dignità universitarie sono oltre ogni credere ambite e desiderate in Inghilterra non solo dai dotti e dagli scienziati di professione, ma benanche dagli uomini che intendono a governare lo Stato, e da' più eminenti patrizii del paese: così l'anno scorso, non ostante i vincoli di stretta e sincera amicizia, che legan fra loro lord John Russell e Tommaso Macaulay, si presentarono entrambi come concorrenti al posto di lord-rettore della scozzese università di Glasgow, al quale fu scelto il primo a preferenza del secondo ch'è poi letterato e scrittore di professione.

L'ordine della Giarrettiera è la dignità cavalleresca più grande che siavi nella Gran Bretagna, e non suole essere conferito se non ai più cospicui personaggi del Parlamento, della magistratura e della milizia. Nessun forestiero può venirne insignito, ed i sovrani esteri non possono essere che cavalieri onorarii. Tutti rammentano le grandi feste che si fecero nell'ottobre dell'anno 1844, allorché S. M. il re de' Francesi recossi nel castello di Windsor a visitare S. M. la regina Vittoria ed a ricevere da lei personalmente le insegne dell'ordine summentovato. Il numero de' cavalieri della Giarrettiera

è determinato, e ad ogni vacanza il sovrano provvede dopo averne deliberato col suo consiglio de' ministri. Fatta la nomina si tiene un *Capitolo*, nel quale i primi uffiziali dell'ordine, alla testa di cui è il principe regnante, solennemente conferiscono le insegne al loro nuovo collega, al cui ginocchio si attacca una giarrettiera. Il defunto duca di Northumberland era cavaliere dell'ordine, e S. M. la regina Vittoria ha deciso di nominargli a successore nell'equestre dignità il duca di Bedford, pari del regno e fratello primogenito dell'attuale primo ministro lord John Russell.

Anche nel principato di Galles la miseria e la fame acerbamente tormentano la povera gente. Un viaggiatore che si è di recente recato in Carmarthen, capitale di quel paese, racconta di aver trovato nelle campagne molte famiglie ridotte in spaventevoli condizioni dalla povertà, ed obbligate a sostentarsi con cattivissima farina di avena e con acqua putrida e marcia. Questo tristo spettacolo ricorda le deplorabili condizioni del principato di Galles nell'anno 1843, in cui i pinguoli della fame eran tali che i contadini si levavano a tumulto e bruciavano di notte tempo le barriere doganali, e devastavano tutto il paese, percorrendolo a truppe che si dissero de' *Rebeccaisti*, dal nome del capo che si faceva chiamare *Miss Rebecca*, e che non poté mai venir scoperto. Si racconta anzi che quante volte un magistrato domandava ad un contadino chi mai fosse codesta Rebecca, nessun'altra risposta poteva averne se non questa: *Rebecca è la povertà.*

GERMANIA. — Uno de' più giovani nipoti di S. M. il re di Prussia, il principe Federico Carlo, figlio del princ. Carlo che trovasi attualmente in Genova, è stato da poco nominato referendario della reggenza di Liegnitz nella Slesia, ch'è il primo scalino nella gerarchia degli impieghi amministrativi in Prussia. Questo fatto ha menato gran rumore negli Stati prussiani, poichè da Federico secondo in poi nessuno de' principi della reale famiglia di Prussia erasi addetto alla carriera degl'impieghi civili.

L'importanza delle osservazioni meteorologiche non viene più contrastata da nessuno, ed in tutti i paesi del mondo, ove esiste un osservatorio astronomico, la parte meteorologica ben lungi dall'essere trasandata è all'incontro studiata con particolar diligenza. A meglio conseguire uno scopo scientifico e pratico nel tempo medesimo, Alessandro Humboldt ha proposto al governo prussiano un progetto, a norma del quale in tutte le province della Prussia si fonderebbero tanti osservatorii meteorologici, nei quali si darebbe opera alle osservazioni col medesimo modo di procedere, con le stesse regole e con la più grande uniformità. Il comitato agrario prussiano ha emanato un avviso all'intutto favorevole alla proposta dell'insigne scienziato, ed ha anzi aggiunto che potrebbesi all'uopo trar profitto dalle stazioni già esistenti per i telegrafi e per gl'ingegneri delle vie ferrate, collocando in ciascheduna di esse tutti gli ordigni ed istrumenti abbisognevola a costituire un piccolo ma perfetto osservatorio meteorologico. Le scienze fisiche e l'agricoltura ricaveranno da ciò incontrastabili vantaggi, e quindi si spera in Prussia che presto il progetto dell'Humboldt verrà approvato dal governo e prontamente eseguito.

Un terribile incendio ha ridotto in cenere la sera di domenica ventotto del passato febbrajo il teatro di Carlsruhe. Si doveva rappresentare la *Giovanina d'Arco* di Schiller, e molta gente era accorsa in folla ad ascoltare ed a far plauso a quella stupenda tragedia; allorchè essendo stata accesa una lampada a gas nel paleo del Granduca la cui porta per inavvertenza era tuttavia aperta, il vento agì la fiamma, ed il fuoco si appiccò ad una delle cortine. In men di cinque minuti l'incendio divenne universale in tutto il teatro. Era orrendo spettacolo veder la gente precipitarsi ed urtarsi e schiacciarsi senza misericordia per uscir fuori e scappare all'imminente morte. Al lugubre chiaror delle fiamme si mescolavano le urla delle vittime, i sospiri dei morenti, i gemiti dei feriti, gli ululati delle donne e dei fanciulli: tutto in un batter d'occhio fu strepito, disordine e confusione! I soccorsi, che giunsero in copia e furono energicamente amministrati, non valsero a niente, e nella giornata del susseguente martedì il numero dei morti sommava nientemeno che a centoquattro. Tutte le gazzette tedesche raccontano con minuti particolari i ragguagli di questa orrenda catastrofe, la quale ha fatto dolorosissimo senso non solamente nel picciolo ducato di Baden, ma in tutto il resto delle province germaniche.

Un operaio, ch'era occupato negli ultimi giorni di febbrajo a lavorare nella via di Oberwinter nella Prussia renana, ritrovò un colossale frammento di osso, che fu poi riconosciuto essere un pezzo della mascella di uno stragrande animale antediluviano. Un albergatore di Oberwinter lo riscattò per poco prezzo dalle mani di chi lo aveva rinvenuto, e poscia ne fece dono al Museo di storia naturale dell'Università di Bonn. Questo frammento pesa otto libbre, e sostiene un dente molare a superficie ovale, la cui lunghezza è di sette pollici e la larghezza di due pollici e mezzo.

SVEZIA. — Con sovrana determinazione divulgata non è guari, S. M. il re Oscar I ha ordinato si aggiungesse alla reale Accademia d'iscrizioni, belle lettere, istoria ed antichità di Stockholm una nuova classe per le scienze economiche. L'attuale re di Svezia è zelante promotore degli studi d'argomentazione morale e civile, e molti sanno aver egli, già da molti anni, pubblicate parecchie dissertazioni intorno alla riforma penitenziaria, delle quali si parlò molto bene da tutti gli economisti che più specialmente meditano intorno a quella parte di morale pratica e di economia che tratta delle prigioni.

TURCHIA. — Il gran Sultano ha di recente prescritto che sedici giovani alunni della scuola navale di Terz-Hanè si rechino in Inghilterra ed in Francia, ad oggetto di compiere i loro studii, e farsi consapevoli di tutte le novità e di tutti i progressi fatti da quelle due grandi nazioni nell'arte e nella scienza nautica. Infatti quei giovani Musulmani si sono imbarcati il venti febbrajo in un battello a vapore della Compagnia inglese delle Indie orientali, e dopo il soggiorno di molti anni in Europa, si ridurranno di bel nuovo in patria, dove saranno chiamati a sostenere il carico de' diversi

e principali impieghi della marineria ottomana. Abdul-Mejid desidera che i suoi sudditi siano colti ed istruiti, e sappiano a dovere ciascuno il loro mestiere; e perciò egli ha consentito ben volentieri a spedire in Europa i giovani, di cui facciamo parola, a norma della proposta del ministro della marina Mehemet-Ali, il quale accoppia allo zelo ed all'inflessibile energia l'amore de' civili miglioramenti.

STATI-UNITI D'AMERICA. — Un ottimo ed importante libro è venuto a luce nella fine del passato anno in Nuova-York; è intitolato: *Vita e viaggi di Amerigo Vespucci, con schiarimenti intorno al navigatore ed alla scoperta del Nuovo Mondo*

(*The Life and voyages of Americus Vespuccius with illustrations concerning the navigator and the discovery of the New World*). Gli autori sono il signor Andrew Foster ed il signor Edwards Lester, già console della repubblica degli Stati Uniti in Genova, il quale durante il suo soggiorno in Italia ha concepito vivissimo affetto per il nostro paese, e ha inteso a studiarne d'avvicino gli antichi monumenti e più anche l'indole nazionale e le persone. Il libro di cui accenniamo è un bell'attestato della simpatia e della benevolenza dell'egregio straniero verso la patria nostra, e servirà indubitatamente ad annodare con più saldi legami la morale alleanza che deve

stringere i compatrioti di Colombo coi generosi concittadini di Washington. Il Lester discorre lungamente del Vespucci e dei suoi viaggi, novera tutt' i documenti che parlano di lui, e ne fa risaltare i pregi e le qualità, ma ciò senza detrarre menomamente alla gloria di Colombo, che fu il primo e vero scopritore del Nuovo Continente: ond'è che gl'Italiani non dovrebbero meglio testimoniare all'onorato Americano la loro gratitudine, che col recare nel loro idioma l'opera di lui, e divulgandola così in tutta quanta la penisola.

† I COMPILATORI.

L'ultima sera di carnevale a Venezia.

Venezia fu in ogni tempo il ridotto dei piaceri e delle feste, e questo carattere originale non ismentì mai per mutare di sorti. Il suo popolo mostra tuttavia in ogni occasione l'indole gaia e festosa che lo distingue tra gli altri Italiani: egli passa i suoi giorni giocondamente, incurante del domani per godere interamente l'oggi che gli è concesso, ed i poetici silenzi delle sue notti consola col canto, che gli è un vero bisogno. E però le attuali feste veneziane, se scendono di molto al paragone delle antiche nella ricchezza e nel fasto, non cedono certo nel brio; e si può dire che il sorriso è lo stemma immutabile del popolo veneziano. Or si può argomentare qual sia per esso il carnevale, quel tempo

appunto ch'è stabilito alle feste ed ai piaceri. Il carnevale della Venezia moderna non è certo quello della Venezia aristocratica, ma nondimeno, e per l'indole del popolo, e per le stesse condizioni materiali della città, è spettacolo originale; e la maschera, quella prediletta passione degli antichi Veneziani, perchè metteva, in certi tempi, a un livello la superba nobiltà e il popolo tollerante, è tuttavia caro piacere di ogni classe e di ogni sesso. Ma per avere un'idea precisa di Venezia e del suo carnevale, bisogna assistere alle feste dell'ultima sera.

Già sin dal giorno lo spirito della gioia invade la popolazione, la plebe principalmente che non attende il favor della

notte per celarsi meglio sotto la maschera e trascorrere liberamente le vie, riempiendole di grida, di canti e di suoni. Ma giunta la sera, mercatanti ed artisti chiudono per tempo i loro fondachi e le loro officine, e dalle case, dagli alberghi e dai conviti escono in folla le allegre brigate. E benchè costesto commovimento si desti, com'elettrica scossa, in ogni parte della città, nondimeno v'ha un centro, un luogo d'unione, una sala vastissima e singolare che tutti attende ed accoglie, una sala a cui non è mai detto abbastanza essere degna volta il cielo. Quella sala (la piazza di S. Marco) sfarzosamente illuminata dalla luce del gas, non addobbata di ricche tappezzerie, ma circondata da eterni monumenti delle



(Carnevale di Venezia)

arti ivi disposti in bell'ordine cronologico, è invasa da un mare di popolo ebro di gioia e trasformato in mille guise; ed un frastuono di grida, di canti e di suoni discordanti e confusi si diffonde per l'aria.

Corre un lato della piazza una forma di popolo, tra cui vedi portato da quattro mariuoli sopra una bara un uomo tutto coperto di bianco, e talora un fantoccio, che coi lazzi della persona accenna l'appressarsi della sua morte; e l'ebra masnada, ballandogli intorno un ballo grottesco a suon di campane e di corni, gl'intuona un inno di addio, gridando a tutta gola: *El va, el va, el va!* — Altra forma dal lato opposto corre dietro ad alcune sozze figure che, vestendo la onorata divisa del veneziano patrizio, or fatta segno di caricatura e di sberno, assordano la folla con grida di orgogliosa protezione: « Largo, miserabili: luogo a sua eccellenza: domani venite a palazzo: a palazzo, a palazzo! » — E la plebe risponde in ontoso metro. — In ogni parte poi della piazza, perseguitati dai putti insolenti, si aggirano i Pantaloni, gli Arlecchini, i Brighella che in altri tempi, sotto la magica verga di Carlo Goldoni, furono la delizia del teatro italiano. E con quelle, altre maschere senza numero che contraffanno ai costumi di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'altre nazioni del mondo e della mente; e però una confusione di linguaggi e di suoni da disgradarne l'antica Babele. Una folla indemoniata di dominò d'ogni guisa e colore ti assorda di sibili e trilli infernali, e solamente trovi, benchè scarso, conforto nei graziosi saluti delle poetiche e rinomate bante. Ed ora che il progresso (mi si perdoni questa parola omai vieta) ha riformato i costumi, tu vedi aggirarsi fra quella calca, ricambiando sguardi e sorrisi seducenti, uomini in gonna e donne in calzon: faonde più che mai ti fa d'uopo tenerli ora al proverbio: guarda di chi ti fidi!

Ma ciò non è tutto. Un matto piacere di ogni classe di persone, le quali in cotesta sera depongono ogni austerità di sesso e di rango, è lo zuffolo: in ogni lato della piazza, sopra banchetti e banchettini se ne vendono d'ogni sorta e dimensione, ed in folla vi accorrono i compratori, lieti di potersi a vicenda e impunemente lacerare le orecchie. Ed alle grida de' venditori di zuffoli fan eco, se pur l'eco è possibile dove tutto è tumulto, i venditori di aranci, di mandorle e di altre golosità di cui va ghiotta la plebe, la quale al morente carnevale fa lieto sacrificio dell'ultimo soldo. Arroggi le compagnie mascherate che, sotto colori e nomi diversi, trascorrono le Procuratie al suono de' loro strumenti e delle loro canzoni, o dal mezzo della piazza ardono i variopinti fuochi del Bengal, disegnando di ombre fantastiche e vaghe le marmoree pareti di quella sala.

Ma non ha parola che valga a ridire il tumulto, il furore di gioia che vi domina nelle ultime ore del carnevale. L'agonia di questo allegorico buontemponone è un'orgia che disgrada i riti dei selvaggi dinanzi le mostruose loro deità. Le cupole e le guglie di S. Marco, le merlate mura dei dogi e la mirabile torre rimbombano allo strepito spaventoso, e par che la terra traballi per vulcanica forza. Ma ad un tratto la torre, che nella sua altera solitudine pareva indifferente a quell'orgia, si anima quasi, erge, a così dire, la fronte, e con gravi e tremende parole pronunzia la irrevocabile sentenza di morte. La campana di mezzanotte fa sentire i suoi mesti rintocchi, eni l'immense folla saluta con plausi e con grida di estremo entusiasmo. — Ancora tu senti la plebe gridare in metro dolente: *L'è andà, l'è andà, l'è andà!* Ancora dei suoni di zuffoli, di campane e di campanelle si fanno sentire, quasi furtivi, per l'ampia sala perdendosi in occhi lontani! Ancora si aggirano, ricambiandosi estremi saluti, le

maschere tumultuanti, e i fuochi del Bengal mandano gli ultimi sprazzi!... Poi tutto è silenzio.

La grande sala è sgombrata; e il povero carnevale, morto alle pubbliche apparenze, conta gli ultimi istanti della sua vita di gioie negli alberghi, nelle sale da ballo e nel veglione al teatro della Fenice, dove la fatal mezzanotte non giunge quasi che al seguente mezzogiorno.

FEDERICO WLTEN.

Statua eretta a S. A. Imp. e Reale Leopoldo II Granduca di Toscana nella piazza di Grosseto.

Quattordici anni fa l'ingegno di Luigi Pampaloni disse ad un freddo marmo « Sii la viva immagine di Leopoldo I », e quel marmo fu di Leopoldo I immagine viva. Grandeggia ora sulla magnifica piazza di S. Caterina in Pisa, ad insegnare ai sovrani, come possono raccomandarsi alla memoria dei posteri: e ad eternare la toscana gratitudine verso di un principe che fu de'toschi popoli rigeneratore.

Cinque anni dopo, la provincia di Grosseto rivolse l'animo ad offerire ugual tributo di riconoscenza al granduca Leopoldo II; nè con minore giustizia, come andremo brevemente dimostrando (*).

(*) Nel 1858 fu aperta e prontamente compilata una lista di sottoscrizioni per erigere nella maggior piazza di Grosseto una statua al granduca Leopoldo II. Vedi avv. Fortini, *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane*.

La Maremma fu già floridissimo territorio; e Tito Livio lo attesta. Aveva città vaste e popolate; ogni maniera di coltura e di commercio; le scienze e l'arti v'erano nel massimo fiore: ci piace dirlo con una strofa di una canzone inedita (*).

Questi colli d'antiche
El i vestiti tra cui l'irto giace
Cinghiale ed il vorace
Lupo si pasce de' rapiti armenti;
Questi campi di bronchi aspri e d'ortiche
Per castella e città ridean fiorenti:
D'ellette biade rigogliosi; lieti
Per colli boschi della sacra oliva
E festanti d'amplessissimi vigneti;
Era un riso ogni riva,
E di quel riso tutte ornate e belle
Muovevan le divine arti sorelle.

Quando l'Etruria fu vinta dai Romani, la Maremma cambiò pur troppo d'aspetto. Vi si stabilirono delle colonie. Quanto vi rimaneva di fertile e d'ameno, agli antichi possessori violentemente fu tolto, e fattine de' latifondi, a stento seppero in quei confini le smodate loro voglie restringere gli ingordi figli del Tevere. La cultura illanguidì; quasi sdegnato, il suolo si fece sterile agli oppressori; diminuì la popolazione; l'acqua, abbandonata a se stesse, non tardarono ad esalar nell'aria i morbi e la morte.

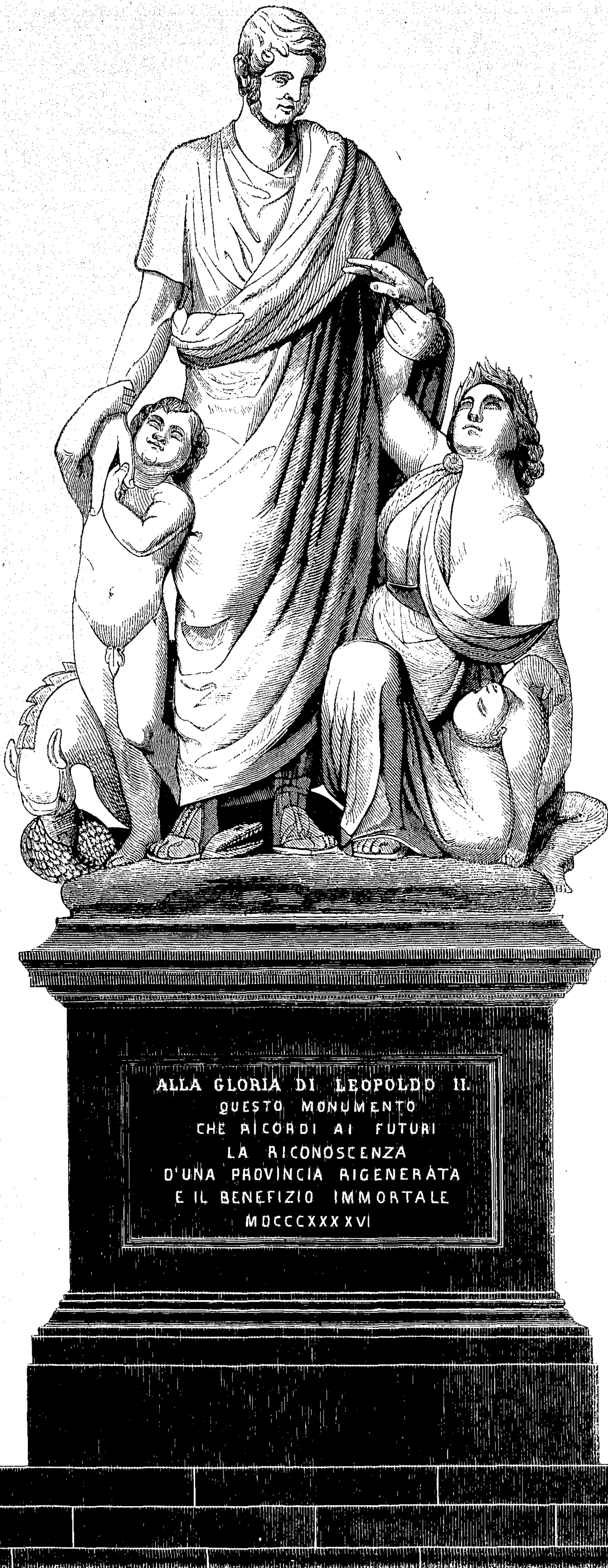
Quasi del piede umano
La virtute esen che muove ed amica
Biade e piante nutrice,
Pei campi vuoti di coloni omai
Lieto germoglio cercheresti invano.
Non più percosso de' vivaci rai
Di tanti abitatori, Paer greve
Sta; sulla terra di cultura ignuda
L'acqua che in corso già voigeasi liete,
Pigra, pigra impudica;
E dagli immondi laghi infauste Pali
Battono intorno intorno aere feraci.

Nell'invasione de' Barbari, la Maremma fu meno dell'altre italiane province travagliata, certamente perchè delle altre più misera. Ma disgraziatamente ogni terra della nostra Penisola, anco scheletrita, è sempre bella agli occhi dello straniero: e pure la Maremmana regione vagheggiarono i Barbari, profanarono, dissanguarono. Sotto i Longobardi fu divisa in feudi militari; ed alcune città, e varii porti, e molti borghi nominati dagli antichi scrittori, perirono, avvolgendo nella loro distruzione perfino la notizia del dove fossero, del quando e per cui colpa mancassero e sparissero.

Nè allorchè gl'italiani municipii ebbero mente e cuore d'infrangere i ceppi servili, le sorti della Maremma migliorarono: pomo di discordia fra le diverse repubbliche fu contaminata non di rado da torrenti di sangue fraterno; e la maledizione di Dio in ogni stilla di quel sangue la consumò.

Dove dianzi infiniti
Sorgeano e grandi, non un tetto. Solo
Ove più s'erge il suolo
La rüca del Barone miri, o il santo
Abituro di grami cenobiti
Che vi si pascon di preghiere e pianto.

(*) Questa strofa e l'altre due che si citano sono dell'autore dell'articolo; dettatogli da carità del loco nativo, giacchè egli si pregia d'essere Maremmano.



ALLA GLORIA DI LEOPOLDO II.
QUESTO MONUMENTO
CHE RICORDI AI FUTURI
LA RICONOSCENZA
D'UNA PROVINCIA RIGENERATA
E IL BENEFIZIO IMMORTALE
M DCCCXXXVI

E silenzio di tomba attorno attorno,
Rotto sol dalla squilla che i nascenti
Raggi saluta o piange morto il giorno;
O de' fiocchi lamenti
Di qualche pia tradita, ai quali l'eco
Sola risponde dall'opposto specchio.

Orribile a dirsi, difficile a crederci, ma pur vero: solamente quando sulle rovine de' toscani Comuni sorse la monarchia, fu dato alle Maremme un pensiero.

Cosimo I avvisando rianimarle gettandovi umane vite, chiamovvi molte famiglie dal Bresciano, dal Friuli, dall'Austria, dagli Stati ecclesiastici: infelici! V'erano giunte appena che v'ebbero tutte la tomba e senza il menomo pro. Francesco I seguì l'orme del padre, ma come poteale un uomo ubriaco sempre di piacere nelle braccia di Bianca. Il fratello di lui Ferdinando I aperse nuove strade, ristorò di Grosseto i pubblici edilizii, fontane e case costrui, invitò da varie parti nuovi abitatori... ma l'aria negava dimora, e tante opre rimasero come corpo senz'anima. Degli altri principi Medicei crediamo passarcene. Tutti sanno come alcuni furono da politiche circostanze inceppati; taluno di bei disegni incapace, altri perduto nella tristizia, o naufrago nella mollezza.

Al granduca Pietro Leopoldo I toccava aprire l'alba della speranza per le infelicissime Maremme. Fin dal primo anno del regno suo si addisse infatti al loro sollievo. Le sue leggi, le opere di molti scrittori son piene de' saggi provvedimenti di quel magnanimo; e già s'alleggera del pensiero di giungere alla meta de' voti suoi, quando il destino lo chiamò al soglio imperiale di Germania, ove si portò le benedizioni e i desiderii del popolo, da cui si staccava piangendo come padre dai figli. Nella paterna impresa non potè seguirlo Ferdinando III, divello per molti anni a' suoi Stati dal turbine di guerra che sino al 1815 imperversò; inteso poi a riordinare le politiche cose, mutata tanto in quel periodo, breve se vuoi, certo senza pari procelloso.

Ma salito al trono Leopoldo II (ed eccoci, dopo un rapido cenno del passato, al nostro divisamento) senti che cosa gli imponeva l'avito retaggio, e, incontanente, con tutto l'animo vi si sacrò. Studii lunghi e diligenti; illuminati consigli di quelli che nella scienza tenevano il campo, tra' quali basterà rammentare il conte Vitt. Fossombroni e il commendator Pietro Paoli; peregrinazioni ripetute e penose, non solo nella provincia da bonificare, ma in ogni parte donde poteasi dal fatto tirare ammaestramento: tutto si fece. E sin da principio quando la Maremma non avea strade, e pativa pur anco penuria di viveri, si vide il generoso principe sacrificare non pure gli agi della reggia, ma le affezioni di famiglia, ed affrontando disagi, fatiche, perigli recarsi da se stesso ad esaminare sul luogo i mali e cercarne i rimedi. Innamorandosi giustamente in seguito della sua opera, ha fatto, ognuno lo sa, della Maremma come la

(Monumento di Leopoldo II)

sede sua. E qui volentieri ci daremmo a minutamente descrivere quanto la povera provincia gli debbe: ma l'indole di un giornale, non ci permette che un generale rapidissimo sguardo.

Per Leopoldo II, le saline dalle dolci acque con ingegnosi arginamenti separate; ammaestrato a cammino migliore l'Ombrone e per doppio canale condotto a colmare col suo limo la vasta palude, dell'aria pestilenziale cagione precipua; con prosciugamenti o colmate resi alla cultura tutti gli stagni minori; i torrenti addezzati e stretti tra forti ripari; quante si sparpagliavano acque licenziose, imbrigliate e sospinte per mille sbocchi al mare. Provisto all'umanità inferma e misera, gli antichi ospedali ristorando, o dalle fondamenta suscitandone dei nuovi, grandiosi, ricchi di farmaci eletti, e vegliati dall'arte salutare, da sacerdoti solerti. Tre ricoveri ove accorre e nutrire quei bambinelli, che la vergogna o la miseria abbandona alla pubblica carità. Acque potabili ove più prima mancavano, o costrette a spicciare dalle profonde viscere della terra, o da perenni fonti derivate per acquedotti che rammentano la magnificenza di Roma. Infranti i vincoli dell'industria; affrancate le servitù; fra molti divise le possessioni di un solo. Schiuse vie di comunicazione all'interno; le antiche ristorate e corrette; le strade all'esterno agevoli e belle così da disgradare quelle delle provincie le più fortunate. Otto asili per la educazione de' fanciulli; scuole elementari per gli adolescenti; casse di risparmio per tutti... Se questi non sono titoli a gratitudine, quali siano, non sento.

Trovo che non pochi (impazienti avvisiamo del pubblico bene) auguravano la Maremma restituita a quest'ora a suoi be' giorni vetusti, e si dolgono delusi nel loro sogno. Ai quali rammenterò: che se Iddio disse = Sia la luce, e la luce fu = i principi, non essendo onnipotenti, non possono che sapientemente e fortemente disporre i mezzi al fine: il resto è opera del tempo.

I mezzi da Leopoldo impiegati hanno già fatto portenti. Percorran gl'incereduli anche solo dalla Cecina alla Follonica, e dican poi se stolta è la speranza, che la donna dell'Ombrone, squallida, ignuda, coronata solo d'alge fangose, quando il secondo de' Leopoldi prese a regger l'Etruria, tornerà la di Lui mercè, piena di vita, adorna di vesti pompose, inghirlandata di rose, come nei giorni dell'antica possanza. Ben i figli di lei ne serban piena fiducia; e a mallevarla, ergeano all'augusto benefattore immortal monumento.

Spuntava il primo di maggio dell'anno caduto 1846, ed una salva di artiglieria annunziava un giorno di solenne esultanza. Da tutte le parti accorrevano le genti a Grosseto, e miste ai cittadini s'incamminavano alla gran piazza in mezzo ai suoni festivi delle campane di tutte le sacre torri. Quando vi si recarono alla settima ora del mattino le autorità ecclesiastiche, civili e militari, a stento numerosi soldati a piedi ed a cavallo in vaghe file disposti tenevano libera la via insino al luogo ad esse destinato. Al loro giungere i cannoni tuonarono un'altra volta; due bande musicali, militare l'una, civica l'altra, fecero udire liete melodie; e tutti gli occhi si fissarono nella Piazza nel centro. Candidi lini ivi cuoprivano l'oggetto della gioia comune; caddero, ed effigiato in bel marmo si vide = il Granduca Leopoldo II in atto di sostenere con la destra un fanciulletto che gli si appiglia come a suo unico sostegno, e di alzare con la sinistra una donna la quale presentandogli spento un bambinello e lagrimosi gli occhi nel volto affiggendogli, addimanda pietà. A cui il magnanimo amorosamente volgendosi pare che dica « Io ho sentito i tuoi mali, e li vado sanando ». Ad esternare il qual concetto calpesta del piede destro il capo di un serpe, simbolo della maremmana pestilenza: intantochè addenta a mezzo la velenosa bestia un grifone, arme di Grosseto, centro delle operazioni di sanificazione. A quella vista pochi cigli rimasero asciutti (*).

Il cav. Domenico Pignetti proposto di quella cattedrale, dall'alto di apposita tribuna, parlò allora interpretando a chi non sapesse intenderla l'eloquenza di quel marmo, e parlò, com'egli stesso si esprime, qual uomo scevro di speranza e di timore, per ingegno, per carattere, per ministero abituato al semplice ma schietto linguaggio della verità; le sue parole ebbero un eco in tutti gli animi.

E ne' palpiti degli animi divenute armonia sboccarono per le labbra di vaghi giovanetti che al benefico principe sciolsero l'inno della lode e della riconoscenza. Ben avventurati fanciulli, cui Dio concesse la vita in tale età da vedere intieramente risorta la loro patria!

Fatti maggiori di sé alla piena de'tanti affetti che l'inondavano, sentirono tutti il bisogno di recarsi al tempio onde umiliarsi a Lui che all'Etruria ebbe dato non un sovrano, ma un padre. Dall'are ritornaron più lieti: Iddio aveva benedetta la giusta allegrezza. Alle 5 pomeridiane ebbe luogo una lotteria, nel piazzale detto il *Casino delle palle*, di varii prodotti maremmani: ciò che ne ritrassero consacrarasi in dote ad alcune fanciulle miserabili, tra quelle che dimorano in Grosseto anco nella stagione estiva. La sera fu guasta da ingrata pioggia; ma l'indomani, le feste seguitarono. Alle ore due pomeridiane una corsa di cavalli liberi, fuori della porta nuova. La sera furono innalzati varii globi aerostatici, eloquente indizio della mira dell'uomo che anela e giungerà forse a navigar l'atmosfera; furono incendiate macchine di fuochi d'artificio, e dall'incanto della luce si passò a quello de' suoni, rappresentandosi all'I. e R. Teatro degli accademici Industri la *Genma di Vergy*.

Nei di seguenti altre preghiere solenni a piè degli altari, altre feste a beneficio de' poveri; altre corse di animosi cavalli, ed illuminata la città intiera: simbolo di vita, la luce nel suo splendido silenzio diceva « Grosseto è rinata ».

Non voglio lasciar nell'oblio, che le lettere ed in specie la

(*) Il monumento è lavoro del valente artista prof. Luigi Magi. Il concetto gli fu per avventura suggerito dalla statua che sta sulla piazza dei cavalieri e dall'altra in capo a via S. Maria Lungarua in Pisa.

poesia aggiunsero una gemma alla corona delle maremmane allegrezze. V'ebbero epigrafi di Contrucci e di Junio Carbone; v'ebbero poesie di Carbone, di un Poliziano, di Missirini e d'altri — il secolo, convien confessarlo, abbraccia la materia, ma sente pur sempre bisogno di ciò che materia non è; e la poesia, sprezzata, derisa perchè non dà oro, deve alla perfine gettare la sua ghirlanda sull'ara di qualsiasi festività, o quell'ara adorna non sembra. Ma tornisi a noi.

A piè della statua di Leopoldo II si legge « Alla gloria di Leopoldo II questo monumento che ricordi ai futuri la riconoscenza d'una provincia rigenerata e il beneficio immortale ». Il prof. Contrucci dettò:

MAREMMA
POTENZA E GIARDINO ANTICO D'ETRURIA
PER INFAUSTE VICENDE, REO VOLGER DI SECOLI
SQUALLIDA, DESERTA, SELVAGGIA,
MORTA ALL'INDUSTRIA, PAUROSA AL PENSIERO
ESIZIALE ALLA VITA DEGLI UOMINI
IL 1 MAGGIO 1846
AL SUO RIGENERATORE MAGNANIMO
LEOPOLDO II
SPONTANEA, FESTIVA, ESULTANTE
INAUGURAVA IL MONUMENTO DELLA GRATITUDINE.

Io amo di chiudere questo mio scritto con le parole onde il cav. proposto Pignetti la sua allocuzione chiudeva: *Sperda il cielo il tristo augurio! ma se per impenetrabile decreto di giustizia divina; se per malizia o ignoranza degli uomini; se per sventura o castigo nostro, a buon fine non riuscissero tante cure, tanti studii, tanti sforzi giganteschi: non per questo verrebbe meno la lode all'impresa. Torni pure l'antica desolazione; abbandonate ed incolte le campagne, rovinosi i casolari; sbrigliate le acque; mute le vie; rari e sparuti gli abitanti; in mezzo allo squallore, al silenzio, alla solitudine starà quel monumento come una piramide nel deserto ad attestare alle generazioni venture la grandezza del concetto, la vastità dell'opera, la difficoltà del lavoro; ed i più tardi nepoti compresi da stupore e da meraviglia diranno: L'impresa del bonificamento della Maremma Grossetana vinse l'arte, vinse l'ingegno, vinse la forza dell'uomo, ma non vinse il cuore di Leopoldo II (**).*

G. TABANI.

Giovanni Marghinotti e un nuovo suo quadro.

Io invidio, in verità, di tutto cuore quei fortunati visionari, i quali facendosi ad ammirar ciecamente ogni qual cosa vien messa fuori ai nostri giorni, si consolano di esser nati in questa età di vero progresso, guardando con occhio non so se di compassione o di disprezzo gli sciagurati che ebbero la mala sorte di aver vissuto prima di noi!... A sentir loro, si direbbe quasi che al solo secolo decimonono sia concesso lo andar superbo per sublimi ritrovati e per miracolosi perfezionamenti. E guai a chi osa contrastare umilmente una siffatta opinione!... Egli si guadagna, per lo meno, il titolo di retrogrado, o di stazionario!... Per la qual cosa bisogna aver davvero il petto armato di triplice bronzo, onde osare attaccarli di fronte, come si usa in guerra aperta e leale. Ma poiché il regno delle idee è ancor libero, ed anzi ora più che mai è data facoltà (e questo sì che è vero progresso) di pubblicamente appalesare i propri pensieri, io voglio sperare che non tutti mi daranno la croce addosso, se ardisco gridare ad alta voce, che se molto s'è fatto a questi tempi, moltissimo rimane ancora a fare; e che anzi in parecchie cose, a vece di aver progredito, noi siamo ben lontani ancora da quell'altezza cui erano pervenuti i nostri predecessori... Loechè io credo non solo buono, ma necessario anzi, il ripetere di continuo, per tener desti tutti que'tali, che sono assai proclivi a lasciarsi addormentare dal ninna nanna che van cantando in diversi tuoni gli utopisti, i quaccheri e gli umanitari.

E senza moltiplicare gli esempi, poichè una tal cosa mi trarrebbe troppo lungi dal mio proposito, osserviam solo la pittura. Oh, che han da fare tutte le pitture d'adesso coi maravigliosi dipinti delle antiche scuole?... Io non vuo' già discreditare i bravi artisti d'oggi; ma qual differenza non corre mai tra essi e que' sommi maestri, cui non vogliono o non sanno per lo più imitare?... Io vedo per ogni dove un profuvio di quadretti e quadrettini che non è a dire; e il numero de' pittori cresce di giorno in giorno senza misura: ma le opere eccellenti, torno a ripetere, quelle opere che acquistano una fama non peritura ai loro autori, ove sono esse mai?

Della qual cosa la cagion principale si deve ripetere, a parer mio, dalla mancanza di un vero amore per l'arte, e dallo smodato desiderio di guadagno; perniciosi vermi che rodono ora più che mai i più begli ingegni, e privano le lettere non men che le arti di stupende creazioni!... (**)

Se molli però si lasciano trascinare dal mal esempio, e consumano innanzi allo spietato idolo dell'oro gran parte di quella fiamma che Iddio loro accordava perchè la ardessero incontaminata sugli altari del bello e del sublime, per somma fortuna v'hanno ancora alcuni pochi, i quali stanno saldi contro gli urti dell'allettatrice corrente, e con quanta forza è in

loro s'ingegnano di accostarsi a que'rari modelli per cui Italia tiene anche adesso il primato su tutte le altre nazioni...

E di questi tali si è il professore Giovanni Marghinotti. Caldo egli di vivissimo amore per le belle arti, abbandonò in giovane età il tetto paterno; e recatosi in Roma, ove gli dava agio di rimanere la munificenza del re di Sardegna Carlo Felice, ivi attese per ben tredici anni continui a indefesso studio, nell'Accademia di Francia da prima, e successivamente presso il rinomato cavaliere Vicar, nella pubblica Accademia pontificia, alla scuola del colorito e del nudo dell'ottimo cavaliere Landi, a quella di composizione del professore Chec, e nell'ospedale di Santo Spirito, a più acconciamente imparare dal vero l'anatomia del corpo umano. Avvalorato così da nobili esempi e da sani precetti, e vie più inanimato dai varii premi che con molta lode seppe conseguire, egli si pose alla fine a dipingere d'invenzione: e primo suo lavoro fu un *San Gerolamo*, di grandezza al naturale, che da esso umiliato a S. M. il re Carlo Felice, si trova al presente nel real castello di Govone. Compiuti dopo ciò alcuni altri quadri, fra i quali il ritratto dello stesso re, per cui ebbe a venire a Torino, intraprese il Marghinotti un quadro grande di composizione, rappresentante *gli omaggi delle belle arti al re Carlo Felice*; bellissima tela, in cui egli cominciò a dimostrare più evidentemente la non comune sua valentia. E niuno può dire quanto a lui riuscissero graditi gli encomii che ricevette, allorchè lasciavala esposta per qualche tempo qui in Torino nel palazzo della vedova regina Maria Cristina! E questa la maggior ricompensa che si desidera da chi ama nobilmente l'arte sua; e nessun più gagliardo sprone poteva esservi perciò, ad incitare il Marghinotti a proseguire animosamente l'intrapresa carriera... Recatosi egli allora in Cagliari a collocare il suo quadro nel palazzo civico, per cui era stato ordinato, rivide con somma gioia dopo sì lunga assenza l'amata patria e i dolci parenti (**); e sommantemente festeggiato dai suoi concittadini, decise di quivi trattenerli alcun tempo per compiere sul luogo medesimo varii lavori che senza indugio gli furono commessi... Ma a misura che egli uno ne eseguiva, altri gliene venivano affidati: ondechè vi ebbe a rimanere ben oltre due lustri (**). Chiamato poscia, or fa tre anni, in Torino da S. M. il re Carlo Alberto, pel quale aveva pur già lavorato parecchie volte di colà, rappresentò per suo ordine, in figure grandi quasi al vero, *Carlo III che adora la SS. Sindone in Ciamberti*, quadro che si vede nella galleria moderna del re.

L'amenio soggiorno di questa metropoli, che egli ebbe agio a conoscere nel tempo che vi si dovette trattener per dar compimento al suddetto lavoro, cominciava frattanto ad essergli assai caro; ed egli arrendendosi alle istanze di parecchi amici, si risolse allora a por qui stabile dimora. Ma nel mentre anche tra noi non tardava egli a ricevere molte commissioni, fra le quali mi basti citare tre quadretti contenenti varii fatti della storia di Savoia eseguiti per S. M., e diversi ritratti di illustri persone, non indebolivasi la memoria di lui in Sardegna, e nell'anno scorso il capitolo di Oristano affidavagli l'incarico di dipingere in una tela grande ben cinque metri ed alta tre, *l'Adorazione dei Re Magi*, per adornare la cattedrale di detta città (***)

Varie si erano le difficoltà che aveva a superare il Marghinotti; e senza parlare del confronto che già prevedeva si sarebbe fatto dell'opera sua con quelle molte, e pur lodevoli assai, che già rappresentano un tale soggetto, la somma ampiezza del quadro più di tutto pareva dovergli render penoso l'occuparlo per intero, senza dimostrarsi freddo o monotono... Ma a tutto seppè sopperire l'ingegno suo valente non men nell'ideare che nell'eseguire. Chi si fa di fatto ad osservare quella tela, ben vede com'egli sia acconciamente pervenuto a disporre le sue figure in modo che, nel mentre si rivolgono di preferenza gli sguardi degli osservanti verso il principale soggetto, che è il presepe, ovunque pur trovino diletto nel contemplare la variatissima scena, e ovunque rinverano alcuni d'interessante a riguardare. Non mi farò io ora a partitamente descrivere il quadro, poichè il disegno che qui va unito ne porge bastevole idea; non posso tralasciar però di far notare, quanto felicemente abbia saputo il Marghinotti interrompere la uniformità delle linee, col porre in atto solo di volersi inginocchiare il re Etiope, e col trarre partito da una disuguaglianza del terreno, facendovi salir sopra un uomo del seguito il quale, mentre si curva sotto il peso di una gran cassa e tutta discopre la nerboruta sua muscolatura, è per certo una delle più lodevoli figure del quadro. Ma se il disegno vale a rappresentare la disposizione della tela intera, nulla esso può dire del colorito; e questo è pur uno de' lati in cui più è a lodarsi il Marghinotti... Senza far pompa di quella soverchia vivacità di colori che ora da parecchi così inopportuna mente si adopera, seppè egli con tale maestria ordinare le varie tinte, che ognuna produce il proprio effetto senza nuocere alle altre; e così naturali sono i panneggiamenti, che di più non si potrebbe desiderare. Velato con opportuni vapori, quel caldo cielo d'Oriente, il quale in tutta la splendidezza del suo azzurro avrebbe presentato una insormontabile difficoltà; e traendo partito da una apertura nella tettoia del maldefeso presepe, così egli giunse pure a distribuire la luce ove meglio gli conveniva, e a far spiccare sovra un fondo aereo quelle stesse figure che ivi doveva di necessità collocare... Nè meno è da encomiarsi l'espressione, diversamente convenevole, che egli seppe dare al volto delle varie persone... Così nel mentre nelle soavi sembianze della Vergine Madre, tu vedi una mo-

(*) Il Marghinotti nacque in Cagliari nel 1798.

(**) Fra i molti lavori cito di preferenza il *Martirio di S. Andrea apostolo*; una *Cena Domini*; il *Ritratto del re Carlo Alberto*, di grandezza al naturale, per il palazzo civico di Ozieri; la *Comunione degli Apostoli*, gran quadro d'altare per il capitolo di Sassari; la *Concezione* per l'oratorio del seminario di Oristano; la *Sacra Famiglia*, figura più grande del vero, per la chiesa dei PP. Scolopi in Cagliari; l'*entrata del re Carlo Alberto in Cagliari*, nel punto in cui i sindaci della città gli presentano le chiavi, per il palazzo civico pure di Cagliari, ecc. ecc.

(***) Un altro quadro della stessa misura, rappresentante la *Cena del Signore*, deve ora eseguirlo il Marghinotti, di commissione dello stesso Capitolo, per esser collocato dicontra alla *Adorazione de' Magi*.

destia ingenua tanto, che a vincerla non vale lo stesso reverente omaggio degli accorsi monarchi, in quelle del venerando Patriarca tu scorgi una segreta compiacenza; e quella devozione che tutta si appalesa negli atti e nel volto dei due Re prostrati, si trova unita ad una certa indefinita curiosità in quello del meno intelligente Africano. Tutto insomma in questa tela ha il suo particolar lato degno di lode: ondechè io non indugio ad unirmi coll'egregio cav. Romani per dire che è dessa uno dei pochi dipinti moderni che facciano risovvenire degli antichi, e ci consolino della certezza che la scuola piemontese, la quale si onora di tal Professore qual è il Marghinotti, non sarà l'ultima a rinnovare i bei giorni dell'arte italiana.

Così valgono queste parole di novello conforto all'operoso artista; e incoraggiato egli sempre più dalle non dubbie prove di stima con che viene rimeritato il suo ingegno (*), prosegue a consacrare al suo splendido scopo; e sua mercè forse non sarà lontano quel giorno in cui pottrassi dire che anche nella pittura si è realmente progredito!

LUIGI ROCCA

Degli Arcivescovi di Milano.

Continuazione. - Vedi pag. 60 e 100.

§. 6. Gli Arcivescovi sotto gli Austriaci. Il concordato.

Così continuò fino a Giuseppe II. È noto come questo allievo de' filosofi francesi tendesse ad innovar ogni cosa in fretta e furia, e soprattutto si mescolasse delle cose ecclesiastiche. « Secondo il suo concetto (dice un Milanese vivente) di riunire in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravvissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve si pubblicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominare questi, che già egli possedeva per gli altri paesi, domandollo anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefici ecclesiastici.

« La Bibbia fe' tradurre in volgare; volgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite: stracciate d'ogni luogo le bolle *In Cena Domini* e *Unigenitus* (**); vietato disputare pro e contro le proposizioni di queste, come anche di parlar in predica contro quelli che professassero altra religione, o disapprovar libri stampati negli Stati austriaci, dovendosi « non tanto rischiarar gl'intelletti, quanto migliorar il cuore ». Sciolse i conventi dalla subordinazione a capi residenti fuor di paese, ciascuna fondazione dovendo essere governata da priori provinciali, dipendenti dal vescovo; non mandassero deputati a capitoli tenuti in paese forestiero, nè forestieri fossero i capi, nè alcun monaco viaggiasse a Roma. Escluse gli ordini di vita contemplativa, e pare non volesse serbare che i Piaristi. Così egli, che chiamò poeta cesareo il kaido Casti, disfaceva duemilaventicinque monasteri, lasciandone settemila, e i trentasettemila monaci riduceva a diciassettemila. Quelli che tollerò doveano fare scuola; dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità. I capitoli delle chiese e luoghi pii non s'impiegassero che in fondi pubblici.

« Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costituiti un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i parroci, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarij alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola autore di una Storia ecclesiastica fin a Costantino. Che più? Giuseppe tassò le spese de' funerali, e comandò che i morti si sepellissero nudi entro un sacco; prefisse l'orario per sonare le campane e tener aperte le chiese: non facciansi processioni che pel *Corpus Domini* e per le rogazioni, e non si portino statue o stendardi grandi; cessino la devozione del Sacro Cuore e del Cingolo di san Francesco; talchè Federico II lo chiamava *mio fratello sagrista*, e soggiungeva che esso, col desiderio d'imparare, non congiungeva la pazienza d'istruirsi.

« Ma il viaggio che fece a Roma mostrò a Giuseppe II più al vero le difficoltà di ridurre il papa a vescovo di Roma; e si lasciò indurre da calde preghiere ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefici concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefici e degli uffizii ecclesiastici, riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Così il papa dovè cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a quello che aveva abolito perfino il convento dove era venuto a colloquio con esso» (***)

Chiariremo e preciseremo meglio queste frasi (dico frasi senza cattiva intenzione) col dire come Giuseppe II, coll'editto 9 maggio 1782, pubblicato il 6 gennaio 1785, vietò che in Lombardia si ammettessero provviste e collazioni di qualsiasi beneficio ecclesiastico (fatte sin allora dalla santa sede), ma a tutte occorresse il *placet regio*; che « le chiese cattedrali della Lombardia austriaca dipendessero dalla immediata regia nomina e presentazione di sua maestà ».

Il viaggio che Pio VI, sgomentato da tante novità fatte e

dalle più minacciate, fece a Vienna, poco temperava delle provvigioni già prese da Giuseppe II. Il quale in conseguenza, nel 1785, dirigeva all'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca, un dispaccio confermando i suoi editti di tolleranza, e l'istituzione della censura, e l'ispezione regia sulle dottrine insegnate ne' seminarij, e la necessità dell'*exequatur* a tutte le bolle. Nel §. VI ordinava « L'arcivescovo di Milano e i vescovi della nostra Lombardia saranno obbligati in avvenire, al pari di tutti quelli degli altri nostri Stati, a prestare, prima che entrino in possesso della rispettiva loro chiesa, uno special giuramento a Noi come legittimo loro sovrano, secondo la formola che viene qui annessa, e il serrenissimo arciduca governatore dovrà riceverlo in nostro nome da quelli che in avvenire saranno eletti e nominati ».

Poi, quel ch'è singolare, in un poscritto sono gettate queste decisioni rilevanti: « Vi aggiungiamo inoltre due articoli del concordato fissato tra Noi e il sommo Pontefice sotto l'istesso dì 9 maggio 1782, contenenti: 1° Le cattedrali della Lombardia Austriaca, come l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Mantova e i quattro vescovi del Milanese, Pavia, Cremona, Lodi e Como, dovranno dipendere dall'immediata nomina del Governo. Rispetto però ai quattro ultimi mentovati vescovi si avrà un particolar riguardo pei soggetti raccomandati dal Papa. Per la qual cosa, nel caso di vacanza di uno di essi, ne farà il Governo immediatamente consapevole il ministro cesareo in Roma, acciocchè quello ne dia parte al santo Padre, e dovrà in tal guisa nel tempo stesso farsi sapere a Vienna la seguita morte, unendovi le opportune informazioni e riflessi.

« 2° Nel caso di vacanza della sede arcivescovile di Milano potrà la città usare del suo diritto, e supplicare per l'elezione di uno de' suoi patrizii a quella cattedra. La supplica dovrà direttamente spedirsi alla Corte, che ordinerà farsi quanto occorre presso Sua Santità ».

L'anno stesso vacava quella Chiesa, per la morte del Pozzobonelli, il quale dicono distribuiva ogni anno 80,000 lire in limosine: il papa accettò la notizia datagliene dal capitolo metropolitano, e se ne condolse, ma non osò indicare che nominerebbe il successore. In fatto Giuseppe II mostrò voler dinotarlo egli stesso, onde i corpi civici rimasero dolenti del perdetesi privilegio. Bramosi però di non lasciar prescrivere il diritto, che fecero i nobili dottori? Mantenero a Vienna chi esattamente spiassero chi fosse l'eletto dall'imperatore; appena il messo seppe indicarsi Filippo Visconti, ne ragguagliò i nobili dottori per istafetta, ed essi immediatamente si riunirono, e ascrissero al loro *album* esso Visconti. Quando dunque la nomina arrivò, si trovò ch'egli era un de' dottori, come al solito; oltre che Giuseppe II aveva avuto il riguardo di sceglierlo e patrizio, e del capitolo stesso, giacchè era prevosto del duomo.

La difficoltà stava nel farlo aggradire al papa; ma condottisi colà l'imperatore e lo stesso Filippo Visconti, ottennero fosse preconizzato in concistoro *ex benignitate D. N. Pii VI, ad nominationem Josephi II uti Mediolani ducis*, se non venne ornato del cappello cardinalizio, come da tre secoli tutti i suoi antecessori.

In quella stessa occasione il concordato già accennato fu con modificazioni conchiuso in questi termini:

« In nome di Cristo così sia.

« Essendo premuroso il santissimo in Cristo padre e signore Pio VI, pontefice ottimo massimo, per le incombenze inerenti al suo pastorale ufficio, di provvedere alla salute delle anime, e alla felicità dei popoli, premessi diversi abboccamenti con la sac. ces. apost. maestà di Giuseppe II imperatore dei Romani, con vicendevole affetto ed accordo, e in attestato dei vincoli di perfetta unione e vera amicizia, si è divenuto all'infirascritta amichevole convenzione.

« 1° Il medesimo Pio VI, con la pienezza della sua apostolica potestà, ed in nome della santa sede, cede e trasferisce al predetto imperatore Giuseppe come duca di Milano e di Mantova, e suoi successori in avvenire nei suddetti ducati, la nomina che la detta santa sede ha sempre esercitata sino al presente, alle chiese cattedrali anche metropolitane, abazie o monasteri, priorati, propositure e altre dignità convenzionali e preceptorie generali di tutti gli ordini, come pure alle dignità maggiori nelle istesse cattedrali anche metropolitane e principali delle collegiate delle città e de' luoghi esistenti nei predetti ducati di Milano e di Mantova, che sono attualmente e realmente sotto il dominio della casa d'Austria. Cede pure alla maestà sua l'istessa nomina in perpetuo alle altre dignità inferiori, canonicali e parrocchie, e tutti gli altri benefici ecclesiastici (eccettuati soltanto quelli di giurpatronato laicale e misto) nei tempi in addietro riservati alla santa sede apostolica, salvi i diritti degli ordinarij per gli altri mesi.

« 2° Alle chiese metropolitane e cattedrali saranno nominati i soggetti più degni, i quali subiranno in Roma i dovuti esami, a norma della solita consuetudine.

« 3° A' benefici di cura d'anime, alle prebende teologali e penitenziarie, previo il solito concorso a norma di quanto prescrive il sacro concilio di Trento, si nomineranno quelle persone che saranno credute le più degne.

« 4° Alle suddette persone nominate alle chiese cattedrali anche metropolitane o altri benefici non parrocchiali, si spediranno le consuete bolle, nel solito tenore, da incominciare nel giorno della nomina, e queste pagheranno le istesse tasse che per l'addietro, eccettuati però tutti i benefici da conferirsi per concorso, nei quali sua santità concede ai vescovi il gius d'istituzione, che finora è stato di sua pertinenza.

« 5° Sua Santità punto non dubita che la sac. ces. M. S. imp. e i di lei successori, nelle predette nomine, e nelle distribuzioni delle pensioni che saranno imposte in avvenire su tutte le prenominate dignità e benefici, preferiranno sempre i sudditi nazionali dei ducati suddetti di Milano e di Mantova, i quali attualmente servono e serviranno la santa sede: le quali cose tutte contenute in questo amichevole concordato, tanto il santo padre per sé e per i romani pon-

« tefici suoi successori, quanto sua maestà cesarea come duca suddetto per sé e suoi, si obbligano in tutto e per tutto di osservare e far osservare inviolabilmente in perpetuo ecc. ».

Roma, 15 gennaio 1784.

I principi aveano dunque insegnato ad intaccar i diritti e i privilegi, quando venne la repubblica a cassarli tutti di tratto. È naturale. Essa rappresentava il popolo, e in conseguenza traeva al governo tutti i diritti, cioè al popolo. I governi succeduti ereditarono della repubblica, cioè trovaronsi in mano tutti i diritti del popolo. Punto di storia e di diritto, al quale prego di far attenzione.

La Repubblica Cisalpina, tra un profluvio di sue leggi, mandò fuori questa, il 4 vendemmiale anno VI.

« La necessità di ovviare ai tumulti inseparabili da soverchiamente numerose unioni popolari per la scelta dei principali ministri del culto, ha obbligati i rappresentanti della sovranità della più gran parte d'Europa a nominare essi medesimi a così sublimi e ragguardevoli impieghi, salve sempre le massime che determinano le qualità e l'istituzione de' medesimi. In conseguenza, alla morte di qualunque siasi vescovo, l'amministrazione centrale di quel dipartimento, ove sarà il vescovato vacante, dovrà immediatamente andare al possesso ed amministrare i beni addetti al vescovato, incassandone il prodotto nella cassa dipartimentale, e tenendone conto dettagliato a parte, e prendendo pure possesso degli archivi, mobili e tutt'altro appartenente al vescovato, e ciò per mezzo del commissario del potere esecutivo, il quale dovrà subito ragguagliarne il direttorio.

« La nomina del successore apparterrà al direttorio esecutivo rappresentante la sovranità, salvo, come sopra, le regole ragionevolmente introdotte, tanto sulle qualità del nominato, quanto sulla sua istituzione: dopo di essa, il commissario del potere esecutivo presso l'amministrazione centrale dovrà esigere dal nuovo vescovo il giuramento di fedeltà alla Repubblica Cisalpina, ed esatta obbedienza alla legge; in seguito metterà il vescovo al possesso della chiesa, abitazione vescovile, dipendenze del vescovato e rendite, con rogito di notaro ».

È curioso il veder una repubblica democratica aver paura delle « numerose unioni popolari ». Ma *transcat*. Del ben e del male che fecero que' Licurghi non hanno merito nè colpa, atteso che scrivevano sotto dittatura; erano fantocchini, mossi da un bagatelliere che stava di là dai monti.

Di fatto, morto il Visconte ai 30 dicembre 1801 a Lione, Bonaparte, divenuto presidente della Repubblica Italiana, nominò chi volle, senza riguardo a Roma più che a Milano. E l'eletto fu un Bolognese, il cardinale G. B. Caprara: vero è che, come un compenso, egli pose a Bologna arcivescovo un Milanese, che fu il cardinale Opizzoni, tuttora sedente.

Intanto esso Bonaparte faceva un concordato col papa, a nome della Repubblica Italiana, il quale, segnato il 16 settembre 1805, portava:

« Art. 4°. In considerazione dell'utilità che dal presente concordato ridonda agl'interessi della Chiesa e della religione, S. S. accorda al presidente della Repubblica Italiana la nomina di tutti gli arcivescovi e vescovi della Repubblica Italiana medesima; ed agli ecclesiastici da esso presidente nominati, forniti delle doti volute dai sacri canoni, S. S. darà la canonica istituzione secondo le forme stabilite.

« Art. 5°. Gli arcivescovi e vescovi presteranno il giuramento di fedeltà nelle mani del presidente della repubblica secondo l'infirascritta formola: — Io giuro e prometto sui santi evangeli ubbidienza e fedeltà al governo della Repubblica Italiana. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori della repubblica che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità; e manifesterò al governo ciò ch'io sappia trattarsi o nella mia diocesi o altrove in pregiudizio dello Stato ». Ed all'art. 19° dichiara che « S. S. riconosce nel presidente della Repubblica Italiana gli stessi diritti e privilegi che riconosceva in S. M. l'imperatore, come duca di Milano ».

Il Caprara ben poco rimase fra il suo gregge, stando sempre come legato a latere a Parigi, in tempi tempestosissimi alla Chiesa quanto ognun sa. Ivi morì il 2 giugno 1810. Lui assente, il reggimento della sua Chiesa era affidato al vicario Carlo Sozzi, nativo di Caprino nel Bergamasco (*).

Durante la vacanza, è stile che il capitolo stesso elegga un vicario capitolare per l'amministrazione ecclesiastica, come anche un deputato per l'amministrazione delle temporalità della sede. La scelta si fa dal capitolo e per lo più tra il capitolo stesso, non però così, che non siasi eletto alcuna volta uno de' parroci della città. Alla morte del Caprara fu assunto vicario capitolare il suddetto Sozzi, provvedendolo di quattromila franchi oltre la carrozza; a non contare i diritti di curia.

Lunga durò la vacanza per il mutato governo. Dopo conquistata la Lombardia dagli Alleati, e ceduta agli Austriaci, dicesi che l'imperatore esibisse questa sede al Sozzi, ed a monsignor Carlo Rovelli, santo vescovo di Como. E l'un e l'altro ne fecero rifiuto, non certo per *viltate*; ma onde esso nominò Carlo Gaetano de' conti di Gaisruck, carintio. Era nato a Klagenfurt il 7 agosto 1769, e fu vescovo sussidiario e vicario generale del vescovo di Passau. Presentato dall'imperatore per arcivescovo, fu preconizzato da Pio VII il 16 marzo 1818.

A chi ci capisce non sarà indifferente una circostanza. Questa è che, nella sua prima pastorale, egli attestò di discendere da san Galdino quondam arcivescovo di Milano. Chi sa pur gli elementi di storia lombarda, conosce che la nobiltà ivi distinguevasi in tre gradi: i *capitanei*, che tenevano il feudo direttamente dal re; i *valvassori* o *vassi vassorum*, che lo tenevano da un capitano o da un vassallo diretto; e i *valvassini*, che riconoscevano da questi ultimi.

(*) Però Caprino e il resto della Val San Martino appartenevano alla diocesi milanese, dalla quale poi furono tramutati alla bergamasca verso il 1770.

(*) Il Marghinotti fu nominato nel 1815 accademico del Pantheon di Roma, e nel 1816 pittore di S. M. il re Carlo Alberto, e professore di disegno nell'accademia Albertina di belle arti in Torino.

(**) Asseriva egli avere s. Carlo accettata la bolla *In Cena Domini* senza il regio *exequatur*. Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, gli riflettè che non potea credere che il santo suo predecessore avesse ricorso a sotterfugi, e che allora non credeasi necessaria quella formalità. Quanti solenni tirannici si sventerebbero se si sapesse la storia!

(***) CANTU', *Storia universale*, L. VII. cap. 21. pag. 561 della VI ed.

Valvassore è dunque un titolo, non un cognome; e all'ordine de' valvassori apparteneva san Galdino (*). E da una famiglia di valvassori pretendesi derivare quella dei conti di Gaisruck, da Bergamo diffusasi nel Friuli e di là in Carintia. Noi non sottigliamo assai quando vediamo i cronologi dimostrare che il nostro re Carlo Alberto deriva da Arduino o non so da qual altro re d'Italia. E già un merito, a' nostri occhi, il voler essere italiano anche d'origine, come si è di cuore. Così ammettiamo come italiano anche il Gaisruck. Esso fu ornato cardinale il 27 settembre 1824, e morì il 19 novembre 1846, dopo uno de' pontificati più diuturni.

Quel robustissimo pensatore che è il Rosmini dice che « il diritto che ha il popolo cristiano d'aver de' pastori di tutta sua confidenza, è inalienabile; e però i sovrani stessi che hanno ottenuto la nomina alle sedi vacanti, sono obbligati a rispettarlo » (**). E soggiunge che san'Alfonso de' Liguori prova che i pontefici e i re PECCANO MORTALMENTE se promovono all'episcopato quelli che, sebbene degni, non sono i più degni. *Ex quo patet peccare quidem graviter pontifices et reges, qui ad prefatas dignitates non digniores promovent.*

§. 7. Insegne degli Arcivescovi. Diritti di essi.

Finchè la Chiesa fu

In suo terror sol vigile,
Sol nell'oblio sicura,

è probabilissimo che nessun distintivo avessero i sacerdoti,

né i vescovi. Già al tempo d'Augusto la maestosa toga cadeva in disuso, e i primi Cristiani preferivano il mantello filosofico sopra la tunica, che fu poi conservata dai preti. Però, già dal tempo di Anacleto papa, cioè 100 anni dopo Cristo, sono indicati come obbligatori gli ornamenti sacerdotali pel servizio dell'altare; poi un secolo e mezzo più tardi, Origene afferma essere proibito il portarli fuori di chiesa; e san'Girolamo dice, la religione aver un addobbo per le funzioni sacre de' suoi ministri, uno per la vita comune.

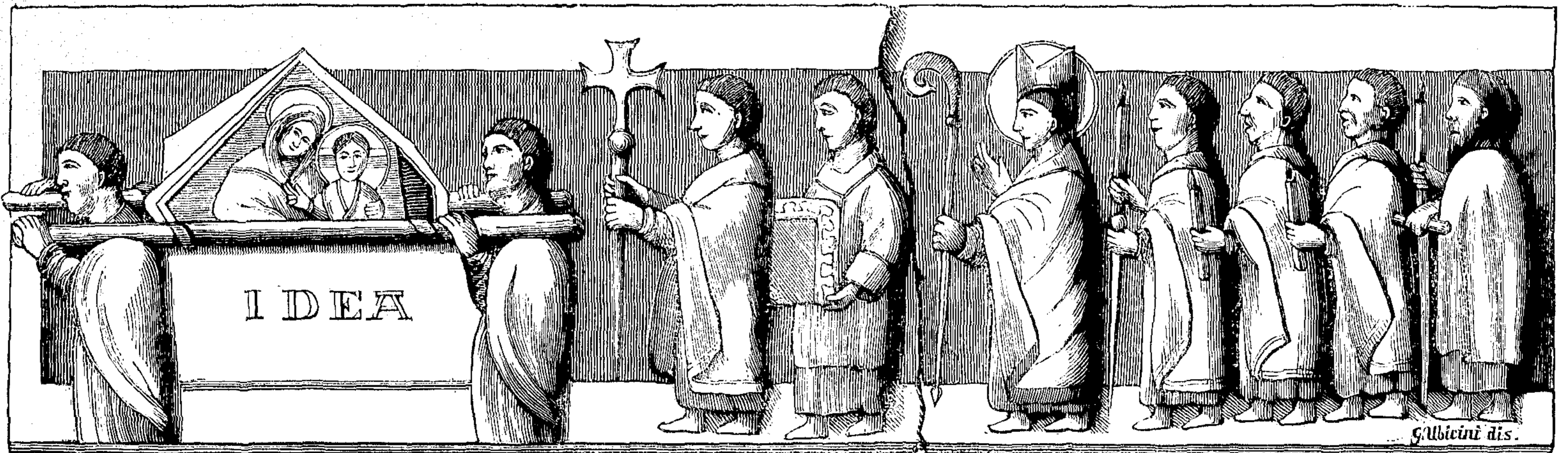
Nel II secolo, Pio I papa menziona la *coloba* come distintivo de' vescovi; ed era una seconda tunica aggiunta alla prima, scendente a mezza gamba, col cappuccio e colle maniche fin al gomito, e che fu adoperata sin allo scorcio del IV secolo. Allora prevalse la dalmatica talare, come al mantello successe il birro, ch'era tondo, ma sparato davanti, e gettavasi sulla spalla, fermandolo al petto con un attaccagnolo. Da prima era stato proprio soltanto de' militari, e col venire adottato dai cittadini, divenne più ampio e lungo. Facevasi di lana, per lo più di color naturale. Così l'abito sacerdotale ampliandosi, si staccava viepiù da quello de' secolari che diveniva succinto. La cappa doveva essere il mantello degli antichi filosofi, adottato dai primi Cristiani: pure essa non compare che verso il 500, e forse prima in Spagna; mentre, fin all'VIII secolo, Italiani e Francesi preferivano la *casula*.

L'abito che più conservossi fu la *tonaca*, che si portò sotto al birro, alla penula, alla casula, alla cappa. Ora fu di lino, ora di lana, e più o meno fina, ma sempre semplice. La sottana,

che vi successe e che portasi tuttora, nel XVI secolo fu ordinato fosse nera. È noto che i preti ambrosiani la usano differente dai romani, cioè non assciata alla vita, talchè cadrebbe senza forma quando non fosse stretta ai fianchi da una cintola di rete, o da una fusciana di seta. Non è poi abbottonata davanti sino a' piedi, ma soltanto sul petto, sicchè le falde si sciorinano.

La stola dovette essere il primo abito sacro per l'amministrazione dei sacramenti, e consisteva in una lunga fascia, che s'appendeva al collo. Il concilio di Laodicea, sotto Silvestro I, ne interdice l'uso ai suddiaconi e ai lettori: quello di Braga (572) e quel di Toledo (655) vogliono che il diacono la porti sulla spalla sinistra, mentre il prete la incrocia sul petto: nel concilio di Magonza (815) fu riconosciuta come segno obbligatorio e distintivo della dignità sacerdotale.

Erano rituali i capelli corti. San'Girolamo diceva come i vescovi non usassero la seta, né vesti bianche; ma presto adottarono un addobbo più ricco del basso clero. Nel III secolo avevano tunica di lino, dalmatica talare con maniche lunghe, birro di un sol colore, il quale poi diè luogo alla casula. Col cappuccio si coprivano la testa; poi nel X secolo, a somiglianza del restante clero, presero il berretto rotondo, indi quadrato, più tardi la mitra. La mitra è desunta dalle infule e dalle tiare de' sacerdoti orientali o greci, anzi piuttosto dagli Ebrei, ma alta e bipuntuta non pare s'introducesse che dopo il mille; pure il berretto anteriore vi s'assomigliava già un poco, siccome può



vedersi in questo bassorilievo milanese, non più tardo del X secolo, e che tuttora si vede sulla facciata di Santa Maria Beltrade a Milano, e rappresenta una processione, in cui l'effigie della *Idea* cioè della B. V. portavasi da essa chiesa alla metropolitana. Mentre i laici portavano il coturno, serbarono i vescovi l'uso de'sandali, distinti da quelli de' preti che non avevano legacci.

L'anello che distingueva i cavalieri romani, presto dovette assumersi come segno di ecclesiastica dignità.

Il bastone pastorale figura il vinastro di pastore, se non fu desunto dal lituo degli Etruschi, e spesso era di legno e in forma di grucciona, qual lo conservano i prelati greci.

Il pallio, che già ci cadde di nominare, è una striscia di lana bianca, larga tre dita, che in forma di circolo posa sovra le spalle, indi casca in due code, una fra le spalle, una sul petto; e porta sei croci di seta nera, due nel semicerchio anteriore, due nel posteriore, una sul petto, l'altra sul tergo, e si assicura con tre spilli d'oro. Molto si disputò sull'origine di quest'insegna (***) la quale è distintivo dell'autorità metropolitana. Chi non la conoscesse può vederla in questa figura, che noi togliamo dal famoso paliotto d'oro di Sant'Ambrogio in Milano, dov'è figurato esso sant'Ambrogio che benedice Volvino, orefice, autore di quel mirabile cimelio (****).



Questa è opera del mille, quando l'erudizione era ancor minore di quella troppo scarsa che mostrano gli artisti dei nostri giorni, quando arredano i vescovi antichi come li odierni. Voglio dire con ciò che non deesi credere che sant'Ambrogio portasse in fatti il pallio. E per vero, nella chiesa stessa trovansi un mosaico antico che noi qui produciamo, dove sono

effigiati i tre protettori della diocesi di Milano. Ora in esso, sant'Ambrogio non ha il pallio, ma bensì la toga romana. Anzi noi abbiamo l'orazione funebre da esso recitata per san Satiro suo fratello, nella quale dice che questi e lui si somigliavano tanto, che più volte erano scambiati l'uno per l'altro. Davvero oggi nessuno prenderebbe un vescovo per un secolare, giacchè son vestiti differentemente; e quel cenno convince che allora non v'era divario d'abito fra gli ecclesiastici e i laici, intendo fuor di chiesa.

Ora per tornar al pallio, a torto da alcuni si crede sia,

sto per dire, il compendio di un mantello. In antichissimo usavasi soltanto alla messa. Da poi si dava dal papa ai vescovi, come fece Gregorio Magno col vescovo d'Autun: papa Simmaco lo concesse a Cesario vescovo d'Arles, e a Teodoro metropolita di Laureacum. Gregorio Magno lo restrinse poi ai metropolitani. Stando alle memorie milanesi, viene probabile che al tempo di sant'Ambrogio non si usasse ancora; ma Gregorio Magno nel 594 lo inviava già a Costanzo vescovo milanese, *ex more*.

Solitamente non davasi se non quando uno visitasse perso-



nalmente la soglia de' ss. Apostoli; ma dall'esempio ora citato si vede che usavasi anche inviarlo; ed è memorabile che Pasquale II lo mandò nel 1102 a Giordano arcivescovo di Milano, portato dal cardinale Bernardo; e dinanzi camminava un tal Arderico di Carimate, il quale tutta strada gridava: *Heccum la stola, heccum la stola*.

Del che facciam menzione, come d'una prova che allora a Milano si parlava l'italiano, e probabilmente un dialetto poco diverso dall'odierno, come potremo altre volte dimostrare, se ci sarete cortesi della vostra attenzione.

Il pallio si continuò a domandarlo dal pontefice, il quale o lo dà a Roma o lo invia. Nelle cerimonie della consecrazione di Filippo Visconti, sappiamo che il pallio avrebbe dovuto, dopo la messa pontificale, essergli consegnato dal cardinale primo-diacono. Ma fatto riflesso alla particolar dignità di questo arcivescovo, e ai riguardi sempre usatigli dalla santa sede, il pontefice accondiscese a porglielo di propria mano. Altrettanto consta che Clemente VIII avea fatto con Federico Borromeo, dandogli il pallio e la croce, e volendo anche che « sostenendo in ciò la persona di esso pontefice, benedicesse

(*) Un lettore di questo foglio ci fa avvertiti che non dee dirsi Galdino, valvassore della famiglia Sala; ma Galdino Valvassorio, di Sale nel Tortonese. Resta al cortese annunziatore il provarlo.

(**) *Filosofia del diritto*, §. 917. A.

(***) Credo che l'opera più recente sia quella del Cabragui, *De pallio metropolitano*. Venezia 1823.

(****) In altro numero daremo la figura e la spiegazione di quel capolavoro dell'oreficeria del medio evo.

solemnemente il popolo e tutti gli astanti » (*). — Al Caprara fu mandato a Parigi, e i tempi non permettevano si facessero le consuete solennità.

Prima di riceverlo, gli arcivescovi prestano il giuramento di cui più volte toccammo. Questo era stato ampliato, ma Benedetto XIV, con moto proprio del 12 agosto 1741, prescrisse una nuova formola, togliendone assai cose « che nè affatto potrebbero adempirsi ne' tempi correnti, nè trascurare senza pericolo di spergiuro ».

Ma alla nomina di Filippo Visconti un nuovo giuramento si pretese, nè potè prender il possesso, se prima non ebbe giurato fedeltà in mano dell'arciduca governatore, secondo una formola da Giuseppe II spedita, e che « all'esempio dei vescovi francesi, dovranno i vescovi ed arcivescovi recitare in avvenire avanti la loro consacrazione ».

Ecco qual è :

« Io (nome del vescovo) giuro nel sacrosanto e santissimo nome di Dio, e prometto a S. M. di essergli in tutto il tempo di mia vita soggetto e fedele; di promuovere con tutte le forze il bene dello Stato e il di lui servizio; di non aver parte in alcuna unione, intrapresa o progetto che possa essere di pregiudizio all'uno o all'altro; che anzi, giungendo a mia notizia cosa alcuna di tal fatto, ne renderò immediatamente avvertita S. M. Così veramente Dio mi aiuti, e i santi evangeli sui quali pongo la mano ».

La modificazione introdottavi ora consiste nel giurare, come cappellano della corona del regno Lombardo-Veneto, di fare ed eseguire tutto ciò che il dover porta: inoltre, come tutti gl'im-

piegati, egli giura « di non far parte d'alcuna società secreta, nè nell'interno, nè fuori, e che non ne farà parte in avvenire sotto qualsiasi pretesto ».

Un altro distintivo de' metropolitani è la croce, e antichissimamente trovasi mentovato che la si portava davanti agli arcivescovi di Milano. Questa ne' vetusti ricordi è spesso menzionata come cristallina. Ora si fan d'argento la croce e il manico. Clemente V nel 1311 ordinò che ogni metropoli avesse il privilegio di alzar la croce in qualunque luogo della sua provincia. Di quel però che la tradizione volgare racconta, aver l'arcivescovo milanese anche il diritto d'entrar a croce alzata in Roma, non vi è il minimo fondamento.

Un altro privilegio insigne dell'arcivescovo di Milano è l'esser capo del rito che dicesi ambrosiano, e del quale ad altre volte riserbiamo il discorso.

Insigne è pure quel ch'ebbe di coronare i re d'Italia.

Quando cominciò?

Ne disputano, ed è boriosa ignoranza il trisarir a Gregorio Magno e Carlo Magno. Chi abbia letto con discreta attenzione queste nostre povere ciarle, avrà veduto quando cominciasse l'autorità politica degli arcivescovi di Milano. Noto è a tutti che Ottone I riuni la corona d'Italia a quella di Germania; e all'una e all'altra, sebbene non necessariamente, conseguì per lo più la corona dell'impero. Pel regno di Germania assumevano la corona d'argento ad Aquisgrana: pel regno d'Italia, la corona di ferro a Milano; poi la corona d'oro, segno della dignità imperiale, a Roma, di man del papa. Il primo che con certezza si sappia aver ricevuto la corona da un arcivescovo milanese fu Ugone duca di Provenza nel 926; poi suo figlio Lotario nel 931, indi Ottone I nel 961, la cui coronazione è con qualche particolarità raccontata da Landolfo Seniore, di-

cendo che l'imperatore servi da suddiacono all'arcivescovo come soleva fare da diacono al papa.

Corrado il Salico nel 1026 a Roma dichiarò, *ambrosiano sedis privilegium est electio et consecratio regalis*.

Via via molte coronazioni son ricordate, or fattesi a Milano, or a Monza, finchè il titolo imperiale non venne ai signori di casa d'Austria, che credettero inutili queste formalità.

Napoleone, bramando munir in ogni modo la sua novella esaltazione, volle esser coronato di nuovo a Milano. Poi nel costituirsi del succeduto regno Lombardo-Veneto, fu stabilito che ogni nuovo re debba ricevere la corona di ferro, come fece Ferdinando I, ma dalle mani, non più del solo arcivescovo, bensì anche del patriarca di Venezia.

Quando l'arcivescovo era anche il primo fra signori d'Italia, ne veniva quasi di conseguenza il diritto di presentar egli stesso il re, da lui coronato, al papa, acciocchè lo sacrasse imperatore. Diritto che cadde con quella temporaria primazia.

Molti degli arcivescovi di Milano furono anche cardinali, cioè 22, contando l'ora defunto. E si nota per chi nol sapesse che, prima del secolo XII, cardinale insieme e vescovo non si poteva essere, portando le due dignità entrambe l'obbligo della residenza, e reputandosi allora la dignità di vescovo superiore a quella di cardinale.

I diritti metropolitici, che indicammo, caddero in disuso, nè all'arcivescovo più resta oggimai che la distinzione del pallio e della croce, e l'ordinare i vescovi della propria provincia; oltre che è gran cappellano della corona.

Nella propria diocesi esercita i diritti comuni agli altri vescovi; e son caduti in dissuetudine il *cattedratico*, tenue tributo che le chiese gli offrivano annualmente, e le spese di vitto in caso di visite diocesane.

(continua)

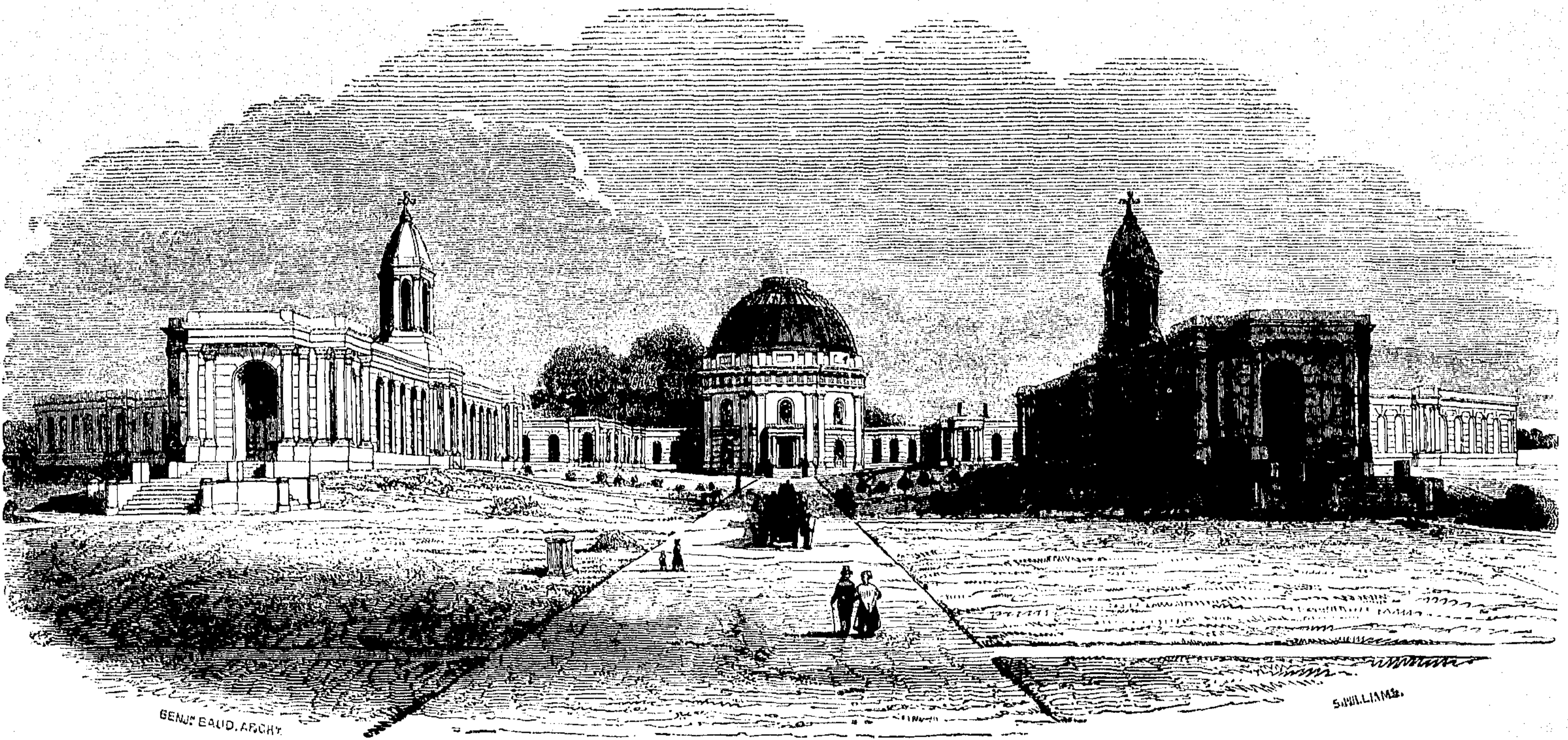
(*) RIVOLA, V. del C. Federico, I. II, c. 16.

Cimitero del quartiere di Westminster in Londra.

Londra si popola di monumenti e di edifizii come per incantesimo. Là dove ieri non esistevano che rovine e macerie si veggono oggi, come se i colpi di una magica bacchetta li avessero fatti improvvisamente sbucar da terra, sontuosi

edifizii e magnifici monumenti. Da pochi anni a questa parte otto nuovi camposanti sono stati costruiti nelle vicinanze di Londra, fra i quali per architettura e per semplicità bellissimo è quello detto del Quartiere occidentale e di Westmin-

ster (*The West of London and Westminster cemetery*) che fu inaugurato nell'autunno del 1843. È collocato sulla via che conduce a Fulham nella regione di Kensington, comprende l'estensione di quarant'ugeri di terra ed offre nel lato occi-



(Cimitero del quartiere di Westminster in Londra)

dentale una fila di catacombe lunga niente meno che duemila e quaranta piedi. L'entrata principale è dalla parte del Nord, ed è abbellita da un portico di ordine dorico, il cui stile monumentale ad un tempo e semplicissimo si confà a meraviglia colla mestizia del luogo. Il disegno che qui offriamo

a' lettori rappresenta le due arcate laterali ornate ciascheduna di un campanile, con in mezzo l'edifizio principale che ha la forma di una cattedrale. Al di sotto di quei portici stanno le catacombe mortuarie; e nelle parti laterali della cappella centrale vi sono sepolture a bella posta per quelle famiglie

le quali sono abbastanza ricche od agiate per onorare con monumenti la memoria dei cari loro defunti.

Dai giornali stranieri.

Pasquale Galluppi.

(Continuazione. Vedi pag. 159.)

Invece per tutti questi anni il Galluppi, dopo compiuto il suo corso di studi, ed apparato diritto canonico con Francesco Conforti, uomo d'ingegno nobile e virile, che fu miserabil vittima anch'esso dei movimenti civili, andava avvalorando il proprio ingegno colla cognizione dei principali sistemi filosofici, che avevano allora nome e seguito in Francia, in Inghilterra ed in Germania. E di Condillac e di Locke lesse le opere in Napoli, sendo quelle del primo divulgatissime in tutta Italia, e quelle del secondo tradotte già da moltissimo tempo in Francia, ed in Italia divulgate egualmente. E dalle conseguenze streme e sensistiche dell'uno e dell'altro bastarono a guarentirlo le letture innanzi fatte di Leibnizio e dei Padri, e la natura buona e leale del proprio ingegno. Credo poi che della filosofia kantiana avesse conoscenza da prima in sulla esposizione fattane da Carlo Villers in francese, e

publicata nel 1801, e della filosofia reidiana si formasse concetto sufficientissimo in Dugald Stewart, la prima parte degli *Elementi dell'intendimento umano* del quale fu publicata in Inghilterra fin dal 1792, e non dopo molto tempo tradotta parimente in francese. Frutto di questi studi del Galluppi fu nel 1807 un opuscolo sull'analisi e sintesi, in cui già apparisce alcuna cognizione di queste filosofie, e la scontentezza che nell'uomo era, delle conseguenze e delle grettezze della filosofia sensistica di Condillac, e degli altri più celebri, che in Francia lo seguirono, ed esplicandone tutta la dottrina, ne dimostrarono, mal loro grado, l'insufficienza e la vergogna. Poco di poi il Galluppi poté anche leggere la critica della ragione pura tradotta in latino: e la lettura del filosofo di Königsberg non bastò già a disviare la direzione del suo intelletto, ed il metodo sceltosi di filosofare, ma diede sibbene maggior larghezza alla sua speculazione, e gli fece comprendere più a fondo le necessità vere ed urgenti della filosofia. In seguito di che il Galluppi nel 1819 pubblicò i due primi volumi del *Saggio Filosofico sulla critica della conoscenza*, al quale non dopo molto seguirono altri quattro che compierono l'opera.

E già nel *Saggio* appare compiuto e maturo il suo intelletto, già vi si vede divinato il modo, con il quale si potrebbe unicamente riparare all'immensa ruina kantiana, già il suo concetto nuovo e vero vi si dimostra limpido e chiaro; ed egli, consapevole a se medesimo della novità e verità di esso, arditamente invita gl'Italiani a pensare di per loro medesimi. Ed invero sola una cosa non era stata debitamente considerata e disaminata ne' suoi fondamenti da quelli che nel periodo cartesiano avean preceduto il Galluppi nell'analisi psicologica, e questa di tanto rilievo, che sola essa bastava a cagionare la kantiana filosofia, come già un'altra parte gratuita dei ragionamenti dei filosofi, osservata poi da Reid, era da prima bastata a cagionare la quasi tutta sensuale dottrina di Locke, e lo scetticismo di Hume. Di fatti Reid si era fatto incontro agli altri filosofi; ed avea lor dimostrato, che molto gratuitamente supponevano che da noi non si percepissero immediatamente gli obbietti; ma erasi non però di meno egli medesimo persuaso, che da noi sole le qualità si percepissero, e che dal nostro intelletto, per una legge sua propria, si suggerisse l'idea di sostanza o di un subbietto che le sostiene. Ma Galluppi si fece incontro a Reid medesimo,

e dimandò, come possibil fosse che per noi si percepissero le qualità sole, senza il subbietto che le sostiene; e dimostrò che egli era necessario, che percependo le qualità, si percepisce ad una il subbietto cui esse ineriscono, sendo chiaro e patente, che la percezione la quale è un fatto concreto, non può essere delle qualità in astratto, come veramente sarebbe quando queste sole si percepissero, ma sibbene delle qualità, come sono in concreto, cioè inerenti in un subbietto. Della qual dottrina applicata all'interna sensibilità o coscienza che vogliam dire, si ritrae, che la percezione che noi abbiamo delle modificazioni che le sensazioni fanno sul me, non è già percezione delle modificazioni delle sensazioni, come insino a Galluppi erasi detto, ma sibbene percezione del me modificato da sensazioni. Nè qui s'arresta l'acutezza del filosofo calabrese: internandosi sempre più nel concetto concreto della percezione che noi abbiamo del me, ei s'avvide che nel termine estremo di questo fatto, vogliam dire, la sensazione, s'incluse necessariamente il rapporto a qualcosa altro che il me: sendo che è tanto impossibile di sentire e non sentir nulla, come a Reid era paruto impossibile di percepire e non percepire nulla. Quindi nella sensazione s'incluse necessariamente il rapporto a qualcosa sentita fuori del me: onde la percezione del me modificato da sensazione, quando meglio s'esplichi e si dichiara, diviene percezione del me senziente un fuori di sé. Ond' ecco, nella sola considerazione del fatto della coscienza, assicurata la realtà del mondo esterno: ed assicurata ad un tempo la realtà del concetto di sostanza e di quello di causa. Sendo che come noi nelle modificazioni che ci vengono dal di fuori, percepiamo il me come sostanza, così nei nostri voleri, percepiamo il me come causa. Però l'idea di sostanza e di causa non sono parti subbiettive della conoscenza, come Reid e Kant avevano voluto, ma si bene obbiettive: e ci vengono date nella percezione: e le sole parti subbiettive sono le relazioni che lo spirito pone tra due o più termini, o meglio, le due nozioni d'identità e diversità che ne sono il fondamento. Sopra la nozione d'identità tutti i giudizi puri si appoggiano, i quali sono però tutti analitici, e non v'ha punto giudizi sintetici a priori. Analitico è il principio di causa, ed obbiettivo: e l'obbiettività sua è quella stessa del tempo: e però la nozione di Dio che ha base sopra esso, tuttochè abbia origine subbiettiva, ha valore obbiettivo. Tutta la veracità poi dei nostri mezzi di conoscere, che sono, oltre alla sensibilità interna, o coscienza, sensi esterni, autorità, evidenza, induzione, memoria, e raziocinio, si adagia sull'autorità e veracità della coscienza: la quale però è principio e fondamento unico della filosofia.

E questo sistema al quale certamente si può rimproverare, ch'ei si risenta della strettezza della base, in sulla quale si eleva, e che lasci intentati alcuni dei più alti problemi della scienza, fu dal Galluppi medesimo esposto negli *Elementi della filosofia ad uso dei giovanetti*, i quali pubblicati la prima volta nel 1821, furono poi ristampati moltissime volte in Napoli e sì in altre parti d'Italia. Libro veramente buono per la istituzione dei giovani, ai quali è meglio presentare la parte più consentita della filosofia, che non involtarli nei dubbii, elevandoli alle ardue cime della scienza: ma gran danno è però, che al Galluppi mancasse ogni eleganza di stile, ed alcuna volta anco la proprietà del discorso filosofico: che ove questo non fosse, non s'avrebbe a desiderare per i giovani un libro migliore. Forse potrebbero ancora ricercare nel libro maggior copia di storie rudimenti: ma io non so, se debba molto giovare questa maniera che presso a molti usa oggi di far apprendere ai giovani più il variare che fanno le opinioni, che non quel poco o molto di fermo, che in conclusione si può raccogliere dai dibattimenti dei filosofi. Comechessia di ciò, gli *Elementi* di Galluppi divise in sei parti: e nella prima comprese la logica pura, in cui si tratta del raziocinio puro, nella seconda la psicologia, in cui si annoverano e dichiarano le facoltà dell'animo nostro, nella terza l'ideologia in cui si risolve il problema dell'origine delle idee, nella quarta la logica mista, in cui si ragiona del raziocinio misto, o della legittimità dei nostri mezzi di conoscere; nella quinta la filosofia morale, in cui si parla del me come causa dei suoi voleri, e della natura e norma di questi, e nella sesta infine si raccolgono quei veri, che con sola la ragion naturale possiamo giugnere a sapere circa all'esistenza di Dio ed ai suoi attributi.

Nè fino al 27 pubblicò altro il Galluppi; e prima in questo anno vider la luce in Messina le *Lettere su le vicende della filosofia relativamente a' principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente*. Questo per avventura è il miglior libro che s'abbia scritto il Galluppi, il quale di questa parte della storia della filosofia aveva una comprensione chiara e profonda. In esso va dimostrando come quei sistemi da Cartesio sino a Kant si seguono e si concatenano: «avendo», secondo egli dice, «trovata nella natura dell'intelletto umano una legge, cui i più alti ingegni eziandio debbono, nella creazione delle loro opere scientifiche, inviolabilmente attenere. Questa è che non può giugnere a scovrire l'ignoto se non che per l'analogia che questo ha col noto, analogia che si osserva eziandio nelle proposizioni fra di esse contraddittorie. «Per tal cagione credo, che lo stato della filosofia in un secolo sia legato a quello del secolo precedente. Gli ingegni secondarii seguono l'impulso degli ingegni creatori: questi con un'azione primitiva del loro ingegno, operando su la «massa scientifica, che trovano in moto, e facendo a questa «cambiar la primitiva direzione, formano l'epoca del sapere «umano». Ho voluto recare per esteso queste parole del Galluppi; imperocchè esse mostrano in lui un concetto della storia più ampio e più comprensivo di quello che molti si avviserebbero; e potrebbero essere argomento che per ispezulazioni più alte non sarebbe mancato l'ingegno al filosofo calabrese, se la direzione degli studi suoi filosofici non l'avesse soverchiamente ristretto nei cancelli della psicologia.

Queste opere avea composte il Galluppi: e già salutato per ingegno sommo da molte parti d'Italia e d'Europa, non era ancora stato rimeritato nella propria patria, nè in nessun modo adoperato. Anzi, miserabil cosa a dire, l'autore del Saggio

e delle Lettere viveva in Calabria con un impiego di *controllore della contribuzione diretta*: a dura prova invero è messo Pingegno in questa Italia nostra: ed è gran miracolo, quando ei non disperdi di se medesimo, e non maledica se stesso. Nè questo dico per boria o per desiderio che si protegga l'ingegno: chè forse è provvidenza del Cielo; perchè Pingegno, quando è nobile e forte, non dissimile dal favoleggiato Anteo, risorge dalla pugna e dall'oppressione più vigoroso ed invitto: ma lo dico a quegli stranieri, i quali impudentemente e falsamente rimproverano l'Italia della sua povertà scientifica e letteraria, nè sanno, che la dottrina costa le più volte ad un Italiano tanti sforzi e dispregi, quanto ad essi nelle lor patrie porge agevolezze ed onori. Onde molto acutamente diceva di se medesimo quell'infelicitissimo Vico: «essere gran segno, che egli fosse nato per la gloria della patria ed in conseguenza dell'Italia, perchè quivi nato e non in Marocco, esso riuscè letterato».

Ma la sventura e lo spregio che toccò a lui, di essere quasi riprovato dall'Università di Napoli, non toccò per avventura al Galluppi: imperocchè egli finalmente fu nel 1851 eletto senza concorso a professore di logica e metafisica. E di ciò si dee veramente lode al marchese di Pietracatella, allora ministro dell'interno: chè non s'ha a schivare di dire il vero, anche quando per esser lode di un potente, potesse aver faccia di adulazione. Ed il Galluppi nel principio del '51 cominciò ad insegnare nella nostra Università, e lesse dapprima una prolusione, nella quale, dopo ringraziato il sovrano del ricevuto beneficio, espone la via che terrà nello insegnamento e quella maniera di filosofia, cui egli da lungo tempo seguiva, religiosa tutta quanta ed assennata e modesta. Ed è mirabil cosa, e dolce a vedere, con quanta verecondia e rispetto il filosofo già vecchio nell'età di anni 61, sale sulla cattedra, in sulla quale Genova insegnava, e s'inclina pieno di venerazione a quel grande che l'avea preceduto, ed i cui libri gl'instillarono l'amore della filosofia, e gliene appresero i rudimenti.

Nè molto dipoi, il Galluppi pubblicava la filosofia della volontà, i cui primi volumi uscirono fuori nel 1852 e gli altri due ultimi nel 1859. In essa espone quello stesso sistema morale, che avea esposto nel quinto volume degli *Elementi*; dichiarando subbiettiva la voce del dovere, e formoleggiando in tanti giudizi sintetici a priori i varii principii della morale; onde parve ad alcuni, nè ingiustamente, ch'ei fosse incorso in alcuna contraddizione, consentendo in morale quei giudizi sintetici a priori, che avea negati in logica pura.

In un medesimo tempo colla filosofia della volontà pubblicava il Galluppi le *Lezioni di logica e metafisica, composte per uso della R. Università degli studi di Napoli*, nelle quali teneva una divisione diversa da quella seguita negli *Elementi*. Imperò che nel primo volume comprendeva la logica materiale, nella quale esponeva i varii mezzi della umana conoscenza, e la ragione della loro legittimità ed autorità; nel secondo la logica formale, in cui si dichiarano le leggi e forme d'ogni raziocinio; nel terzo la 1^a parte della psicologia, nella quale si raccolgono varie quistioni ontologiche che s'agitano intorno all'anima umana, come a dire, sulla sua natura di sostanza e forza pensante, e sulla sua semplicità ed immortalità, e sull'indole delle sue attinenze col corpo; nel quarto la 2^a parte della psicologia, nella quale le facoltà dell'animo umano si annoverano, e si chiariscono; nel quinto la 1^a parte dell'ideologia, in cui si ragiona dell'origine delle nostre idee principali, e se ne dimostra l'obbiettivo valore, e nel quinto infine la 2^a parte dell'ideologia, nella quale si tratta di Dio, come somma idea nostra e dei suoi attributi. A noi pare davvero, che questa divisione tenuta nelle *Lezioni* non sia soggetta a meno incomodi che quella degli *Elementi*: e teniamo per fermo che le *Lezioni*, tuttochè si vantaggino per maggior copia di storiche notizie in sulle opinioni degli altri filosofi, e per una più gran moltitudine di particolari quistioni trattate e risolte, non sieno però da preferire nell'istituzione agli *Elementi*, sendo che per lo più troppo difettano di quella chiarezza ed ordine, che in questi ultimi si ritrova.

In questi anni medesimi si ha a nominare una seconda edizione delle Lettere filosofiche, fatta nel 1857 con molte aggiunte ed accrescimenti. E nuova è l'ultima lettera, in cui delle dottrine di Jouffroy, di Cousin e di Rosmini si tiene discorso. Non favorevole alla dottrina di Rosmini era il nostro filosofo: e gli pareva, che fosse soggetta a non meno incomodi che la dottrina reidiana e kantiana, nè assicurasse punto meglio dallo scetticismo ed idealismo. Anzi il Galluppi rispettando grandemente l'ingegno del filosofo da Rovereto, nelle cui opere era sovente con onore ed approvazione citato, aggiunge in questa medesima lettera, come egli avrebbe voluto in altra sua opera trattare più che sommariamente della dottrina dell'ente possibile: e quest'altra opera voleva intitolata *Filosofia dell'esperienza su l'esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio*. Ma l'opera, o per familiari sventure, o per altre occupazioni, non fu poi mai pubblicata: e del Rosmini il Galluppi parlò solamente in questa lettera ed in una delle sue lezioni: e l'acutezza del suo ingegno gli fece divinare tutti i principali fondamenti di quelle obbiezioni che furon poi fatte al sistema rosminiano da un altro sommo ingegno italiano (*).

Per tante opere il Galluppi diventò notissimo in Europa, fu fatto membro di moltissime Accademie, e massime dell'Istituto Reale di Francia, ed ebbe oltre a ciò l'ordine della Legione d'onore. Molti giornali d'Italia e d'oltremonti, tra i quali ultimi la Rivista d'Edimburgo, ragionarono di lui con lode ed ossequio: delle quali cose credo che il buon vecchio si consolasse non solo per se medesimo, ma sì per la patria ancora, alla quale alcune parti delle sue lodi tornavano. Ma nè gli onori nè gli ossequi riuscirono ad addormentargli l'ingegno, come nè le sventure nè la noncuranza erano prima riuscite a domarglielo ed opprimerlo. Anzi nel 1841 mandò all'Istituto di Francia, quasi per rendimento di grazie, una sua memoria intitolata *Considerazioni filosofiche su l'idea-*

lismo trascendentale, e sul razionalismo assoluto. È maraviglioso l'acume che in questa memoria mostra il Galluppi: il quale non si contenta di esporre solamente la falsa dottrina di Fichte, e di opporre a quell'arrischiata psicologia una psicologia assennata e vera: ma va ancora divinando le ragioni probabili, onde potette l'ingegno umano tant'oltre trascorrere. Meno forse da approvare è la seconda parte della memoria, in cui va riscontrando le simiglianze che le dottrine kantiana e fichtiana possono avere con altre più antiche: chè per avventura ei ne trova troppe più di quello, che sieno veramente; ed erra alcuna volta nell'interpretazione dei greci filosofi. E davvero ei bisogna consentire, che il Galluppi, tuttochè dotto ed erudito, non avea però dell'antica filosofia una cognizione così concreta e vivace, come avea della moderna: il che parte derivava dalla poca o nessuna conoscenza del greco, parte dal perchè, per la ristrettezza dei suoi psicologici principii, quasi tutta l'antica filosofia, di natura ontologica, restava veramente al di fuori de'suoi studi e del suo sistema.

E che questo sia vero, si mostrò più evidentemente, quando nel 1822 il Galluppi cominciò a pubblicare una Storia della filosofia, nella quale dovette rinviare e raccogliere in due libri che chiamò *Archeologia filosofica*, tutta la storia dei sistemi anteriori a Socrate, quando nissun problema psicologico dai filosofi s'agitava, ma solo dell'origine del mondo e dell'uomo si ragionava con metodo ontologico e con grande ardore speculativo. Certo il Galluppi in questo è lodevole, ch'ei vide molto bene in quali cancelli si dovea restringere la storia della filosofia agli occhi di un filosofo psicologo: e molto conseguente a se medesimo, ve la restrinse e negò ch'ella si potesse o dovesse fare a priori, allegando che *i sistemi filosofici sono fatti dello spirito dei filosofi*. Non s'accorse l'egregio uomo, che questi fatti però son collegati con tutte le altre parti della civiltà d'un popolo, e come si connettono insieme e si seguono in una maniera necessaria, ed indipendente dagli individui. Non vide, come la tela della storia della filosofia, egualmente e più che d'ogni altra storia, bisogna che sia disegnata a priori; altrimenti non v'ha valore e verità di scienza: e che la trama invece ne sia riempita a posteriori: altrimenti non v'ha sicurtà e certezza di fatto. Però non si dee dar torto a Stefano Cusani, che queste o simili obbiezioni fece al Galluppi, e solo sarebbe stato da desiderare che egli giovine e novizio avesse mostrato più rispetto e venerazione al vecchio ed esperto, e non si fosse giovato in quella critica di certe troppo boriose e non meno false dottrine ultramontane. Ma si perdoni alla giovenile baldanza, che si sarebbe cogli'anni mutata in senuo e maturità e si compiangia l'Italia, la quale, è già un anno, perdetta in Stefano Cusani, un giovine d'ingegno vigorosissimo, che avrebbe senza fallo accresciuto di gloria se medesimo e la patria, e d'utili trovati la scienza.

Ma il Galluppi, affievolito dagli anni, oppresso da un'ostinata e tormentosa malattia, angustiato da una lunga famiglia di quattordici figliuoli, non potette progredire nella storia della filosofia oltre al terzo fascicolo, col quale non credo compiesse neppure i due libri dell'archeologia. Nè so che pubblicasse altro (*) se già non fosse una memoria sulla Teodicea degli antichi filosofi, inviata all'Istituto di Francia, della quale io non posso dare nissuna notizia non avendola potuta vedere.

E così il Galluppi era giunto all'età di anni 75: nè gli si era ancora stancata l'intelligenza, anzi meditava sempre e si adoperava a tutti penetrare e percorrere i profondi e varii recessi dell'animo umano. E mi ricorda che a me giovine egli già vecchio diceva che se allo scrivere gli fosse bastata la lena, troppe altre cose avrebbe dette: ma quello ch'è fatto è fatto, aggiugnere: lascerò luogo agli altri: io sono già vecchio. E forse di alcun'altra opera avrebbe accresciuto il tesoro della scienza, se un terribil dolore non gli avesse percossa l'animo e troppo abbattute le forze; chè alla sventura di dover sentire che un figlio, di età già grande e bene avviato nella milizia, gli era stato ucciso, non poté più resistere il vecchio: e sin dal principio del 1844, nel quale tal morte avvenne, cominciò a mancargli a poco a poco la vita.

Nè credo che lo potesse punto addolorare di più, il vedere che l'Accademia delle scienze di Napoli lo riprovava per suo socio, allegando che professava scienze inutili. Tante testimonianze di stima e tante lodi avea ricevute il Galluppi da tutta Europa, per dover esser certo che una tale riprovazione non potea già tornare a diminuzione della gloria di lui. E troppo la famigliare sventura lo stringeva, perchè tali onori vani potessero più lusingare l'animo suo, che già al Cielo si affrettava.

Ed al Cielo gli fu concesso di ritornare dopo non molto spazio di tempo: perchè nella notte dei 12 dicembre 1846, in sull'albeggiare del giorno seguente, già la salma del Galluppi giaceva esanime e fredda. Rapidamente se ne divulgò la notizia per tutta quanta la città: e non fu giovine cui non si stringesse il cuore e che non bagnasse gli occhi di lagrime ad udirne l'annuncio. E molti giovani, massime calabresi, si raccolsero nella casa dell'estinto filosofo, e ne ragionarono le lodi: e con buono esempio di patria carità, e di rispetto alla scienza, non permisero che il cadavere fosse ad altre spalle che alle lor proprie affidato.

Questa fu la vita, queste le opere di Pasquale Galluppi:

(*) Gli articoli che il Galluppi pubblicò in varii giornali, io non ho avuto agio nè modo d'annoverare: cito solo un articolo sul metodo di studiare la filosofia intellettuale sul Progresso delle scienze, lettere, ed arti (vol. 1, an. 1812, pag. 221-251) ed un altro nel Museo di letteratura e filosofia (vol. 1, an. 1841, pag. 23-58), contenente due lettere sopra Fichte, Schelling ed Hegel, le quali in una ristampa sarebbero da aggiungere all'altre lettere filosofiche. Non abbiamo neppure discorso d'una *Introduzione allo studio della filosofia*, picciolo opuscolo in forma di dialogo, di nessuna importanza; e d'una traduzione dei primi *Frammenti filosofici di Cousin*, la quale egli fece per sola cortesia verso il professore francese, sendo che egli non consentiva con lui in nissuna di quelle dottrine che gli son proprie.

(*) Non è da pretermettere che le Lettere filosofiche del Galluppi furono in questa ultima forma tradotte da L. Peisse in francese.

ma nell'uomo oltre all'intelletto è il cuore, e il cuore nel Galluppi era eccellente. Mirabile appariva a tutti la sua modestia e la sua benignità: mirabile come a' giovani s'accompagnava e gli incuorava agli studi e gli ammaestrava e gli dirigeva: mirabile l'affetto alla propria famiglia, e la cura dei figliuoli: mirabile infine il rispetto che aveva alla religione degli avi nostri. Stupenda cosa è l'ingegno: ma troppo rovinosa in vero, e nociva, quando dai pregi dell'animo si scompagna: e così rara è l'armonia di queste due parti nell'individuo, che s'hanno, quasi come divina cosa, a venerare coloro i quali, come il Galluppi, giungono ad attuarla in loro medesimi: e ci danno alcuna somiglianza del tipo eterno e perfetto dell'uomo, quale una volta sulla terra si rivelò in quello onde noi abbiamo nome di cristiani. Non sarà gran danno però, se la noncuranza della patria seguirà il Galluppi dopo la tomba, nè sorgerà un monumento a suo onore e gloria: anzi avrà così comune la sorte con tanti nostri uomini eccellenti, e con quell'infelicitissimo Vieo, al quale appena una lapide indica il luogo dove il corpo è sepolto. A troppo più saldi fondamenti che il marmo e il bronzo non sono, è affidato il nome del filosofo calabrese il quale resterà eternamente alla scienza come quello del restitutore del concetto concreto della percezione, smarrito nella filosofia insin dall'età di Platone, e sarà amorosamente conservato dall'umana società, come di uomo ottimo e religiosissimo.

Napoli, 28 dicembre 1846.

RUGGIERO BONGHI.

L'ultimo giorno di Carnevale, e il primo di Quaresima a Trieste. (*)

L'indole e la fisionomia di un popolo non suole oggi manifestarsi in altre occasioni che nelle pubbliche feste. Questa proposizione è analoga all'adagio volgare, che a voler conoscere l'uomo, conviene osservarlo nel giuoco, o quando è un po' brillo. La ragione è tanto chiara per me, che mi credo dispensato dal dirlo. Che colpa ne hanno di grazia i popoli, se nelle circostanze più serie della lor vita e' devono badare continuamente non solo a ciò che dicono e a ciò che fanno, ma più ancora a quello che agli altri ne sembrerà? *L'etichetta* è una parola straniera, ma pur troppo converrà darle cittadinanza: perchè accettata la cosa, non giova escludere la parola.

Am messo dunque il principio, nessuna cosa può far meglio conoscere una popolazione che una descrizione accurata e sincera delle feste popolari e carnevalesche. In queste si avverano le due condizioni anzidette non tanto per l'individuo quanto per la moltitudine: nè altrimenti potrebbero spiegarsi le pazzie e le esorbitanze a cui vediamo abbandonarsi in quei giorni anche gli animi più ritrosi. Sembra davvero che sia venuta l'età dell'oro, nella quale i fiumi scorrevano di miele e di latte, e i confetti piovevano come neve sopra le vie. — Il giovedì grasso, e i tre ultimi giorni di carnevale, tale è lo aspetto che renderebbe Trieste a chi vi s'inurbasse ignaro delle sue costumanze. Avrete letto certamente dei castelli di amore che s'espugnavano nel medio evo; il nostro corso potrebbe darvene un'immagine. Figuratevi la magnifica strada che si stende dalla barriera vecchia a Sant'Andrea; figuratevi le case che la fiancheggiano, se badate all'insieme, così ridenti di gioventù e di agiatezza, dove non è bicocca o casipola che vi svegli il pensiero della miseria. — Tutte le finestre, tutti i veroni riboccanti di spettatori e di spettatrici, e nella via un ire e redire di ben trecento carrozze che menavano a diporto tutti quelli che per volontà o per bisogno non erano restati pedestri. — I quali uomini e donne, fanciulli e fanciulle, stavano schierati in doppio ordine, si movevano, gridavano, ronzavano, ondeggiavano da una parte e dall'altra. E tutto ciò non è che un nonnulla. Voi conoscete gli effetti maravigliosi d'una maschera sul nostro viso: sapete la disinvoltura, la libertà, la vivacità che suole seguirne. E bene: figuratevi che in quelle ore del corso ci fosse una tacita ed universale convenzione di riguardarsi siccome mascherati, di abbandonare qualunque ritegno, di tirar un velo sul passato e sull'avvenire, di trattarsi come uguali, come amici, come fratelli. E poi empite le mani e le saccoce di tutti, non di coriandri, non di confetti di Tivoli, ma di confetti veri, di treggee, di dolci d'ogni maniera, rotondi, oblungi, quadrati, triangolari, d'ogni colore, d'ogni odore, d'ogni sapore. E tutto ad un tratto nascere una gara, una lotta universale e multiplice, volar da una parte e dall'altra, incrociarsi nell'aria questa grandine dolce ed innocua, dalle carrozze alla via, dalla via alle carrozze, e mille e mille mani levate ad ogni momento all'offesa e alla difesa, a scagliare, a ripararsi, e un furore di risa che accompagnava questa guerra elegante. In poco d'ora il pavimento era tappezzato di variopinti confetti; più non mancavano perle alle svariate acconciature delle vezzose guerriere: un effluvio multiforme si spande per l'aria; una vertiginosa allegrezza agita ed inebbia attori e spettatori che non sanno più ritrarsi dalla animata battaglia.

Io, come son solito fare, mi stetti sulle prime spettatore della burlesca mischia, sia che l'animo mio non s'arrenda alla facile letizia dei più, sia che mi accompagni, dovunque io vada, l'idea di farmi narratore di quanto m'è dato osservare, idea che sparge un gelo su tutti i piaceri del letterato, e più ancora del giornalista. Oh buona gente illetterata che andate a teatri, a ridotti, a balli, alle pubbliche radunanze senza altro pensiero che di godere! voi soli potete assaporar l'eb-

brezza d'un momento d'oblio! in noi non appena una sensazione si fa luogo nel cuore, il pensiero scende ad analizzarla, a notomizzarla, sinchè, ridotta alla nuda realtà, sciolta dal velo della illusione che l'accompagna, sfuma, si dilegua e ci lascia freddi ed impassibili.

Tale era il mio stato, giovedì scorso, mentre incominciava ad ingaggiarsi la mischia, stato deplorabile e degno della vostra compassione. Era uno di quei momenti nei quali il povero ingegno, maledetto dal cuore, sconta un peccato più della fortuna che suo. Nato forse ad aprirmi alle dolci impressioni dell'allegrezza, a simpatizzare col popolo che dimentica in un'ora il travaglio d'un anno, eccomi invece intento a descrivervi una sensazione decomposta dal freddo pensiero.

Ho detto che tutti gli animi s'erano posti allo stesso livello, che tutte le condizioni s'erano equilibrate, che tutti impugnavano la stessa arma, dal bellicoso granatiere che rimeritava d'un dolce i presenti annuali della cuoca amorosa, alla gran dama che onorava d'un confetto chi forse in altri tempi non avrebbe degnato d'un guardo. — Questa è l'impressione generale che ricevetti; ma recatomi più da presso alla mischia e cominciando nella mia mente l'opera della decomposizione, avvertii qualche cosa di vario in quel muto e gioioso linguaggio: vidi che una manata di confetti poteva assumere mille diversi significati. C'erano visi tutti ristretti in se stessi, soli nella moltitudine, che portavano in trionfo la propria noia o la propria schifiltà, vera o affettata che fosse. Forse era vaghezza ambiziosa di resistere al movimento comune, forse erano amanti occupate d'un interno pensiero di speranza o di gelosia, forse spose novelle che temevano disperdere i tesori della luna del miele. C'erano gravi matrone che percorse dall'allegria mitraglia giravano sui gittatori uno sguardo degnevole, e presa dall'intatto corbello una cartuccia frastagliata, le facevano descrivere una lenta parabola, che equivaleva ad un magnifico grazie che i labbri proferiscono senza il concorso del cuore. Le madri che guidavano per la prima volta le figlie fra il fuoco vivo dell'amabile artiglieria, ricevevano i colpi che doveano giugnere di rimbalzo alle vagheggiate fanciulle. — I sospettosi trent'anni, memori degli omaggi passati, cercavano collo sguardo i non memori adoratori. La fidanzata riceveva mollemente deposta sulle ristrette ginocchia la preparata strenna, la elegante treggea, il mazzetto, il tempietto, la cornucopia, per dirlo tecnicamente la splendida *bomboniera*. E inutile dichiarare il senso di questa frase eloquente e sempre vittoriosa. L'amante timido e sventurato, dopo la guerra aperta del giorno, aspettava l'imbrunir della sera per lanciar cautamente il suo *billet doux*; e mentre la carrozza proseguiva il suo corso restava incerto e sospettoso, se la sacra parola d'amore sarebbe non vista, mal nota, o mal gradita. — Non parlo degli acuti epigrammi, delle solenni vendette, perchè ciò non appartiene all'estetica, ed io non intendo compilare un intero vocabolario, ma darvene un saggio.

Mi si potrebbe domandare se io me ne stessi que' giorni colle mani alla cintola, se, freddo osservatore di queste frasi, io perseverassi nel proposito di non proferirne una sola. Per alcun tempo mi tenni fra questi limiti; finchè piacque ad una mano gentile scuotermi dall'ingiusta apatia, e trarmi sul campo dell'onore. Benedissi mille volte a questa mano, e ricambiai i lanciati confetti con altrettante soavi oscillazioni del cuore. Obliai sul momento l'ingrato officio di osservatore, e assunsi quello di attore. Quello che ne seguisse non vi dirò, perchè non ne ho che la confusa reminiscenza, che resterebbe d'un sogno, e se c'è qualche cosa che mi ricordi, non è tale che il cuore ami confidare alla penna.

Bensi vi dirò, che mescolandomi al volgo conobbi più da vicino dove fosse la vera gioia; quelle scaramucce plebee, quelle *guerrillas* secondarie, accompagnate da allegri scrosci, da risa gioconde erano la parte, se non più bella, certo più piccante dello spettacolo. Nè vi dirò l'astuzia, l'audacia, l'ostinazione della ragazzaglia che metteva ad ogni istante le gambe per un confetto, non degli splendidi equipaggi, non delle coppie de' generosi cavalli, non delle maschere. S'avvicinava intanto la sera, e la zuffa si faceva più fiera. La donna che il voto universale avea proclamata regina del giorno, non potea più difendersi dalla spessa gragnuola se non chinando il capo e facendo schermo alla guancia del suo cappello. — Io pure era per lanciarmi l'ultima manata che mi restava, quando mi sentii pregare da una giovanetta del volgo che m'era presso, di cedere a lei quei confetti.

A qual uso mia cara? non già per mangiarli; avresti tu pure il tuo complimento da fare?

Ella chinò gli occhi e arrossì. Chi potea ricusarle quel tenue dono? — Te', le dissi, e possano esserti ricambiati con altrettante carezze. Ricevuti i confetti nel suo grembiale, me ne gettò uno per ringraziamento, e sa il cielo dove terminarono i suoi compagni.

MORALE.

Un forestiere. Oh! *chez nous* non facciamo di tali pazzie! gittiamo il gesso e mangiamo i confetti.

Un curioso. A quanto ammonterà lo scialacqua di questi giorni?

Un negoziante. A venti o trenta mila fiorini.

Un artista. Quanti bei quadri per questa somma!

Un poeta. Perchè non consacrarla alle povere lettere?

Un economista. Che vantaggio per il paese se fosse stata destinata alle strade di ferro!

Un utopista. Quanto pane per i poveri in quei confetti gittati!

Un filosofo. E pensare che tanti schiavi negri hanno coltivato quello zuccherero che si calpesta!

Una donna volgare. Pazienza gittare, ma calpestarlo!

Un fanciullo. Datemi il dolce e gittate la carta.

Un confettiere. Lasciate, lasciate fare: povero me se cessasse quest'uso!

Un bellipbusto. Senza questa occasione come deporre la mia lettera nelle sue mani?

Un partigiano del progresso. Uno di questi anni speriamo vedere un corso di notte: vorrà essere un bello spettacolo!

Io. Sentito il voto di tutti, mi sia concesso d'aggiungere il

mio. Confesso che una tal somma potrebbe impiegarsi assai meglio, ma quante volte cercando il meglio non si perde il bene? Ogni uomo, secondo il suo avere, destina una data somma al sollazzo. — Guardiamo questa iattura come uno dei molti mezzi per cui il danaro passa da una saccozza all'altra e tende ad equilibrarsi. Ognuno vede che io parlo de' confetti gittati, non dei ricchi presenti che sono accidentali, ne possono riguardarsi come la parte più bella dello spettacolo. Che se le leggi suntuarie potessero impedirne l'eccesso e il contagio, il corso non perderebbe nulla della sua eleganza, e le gentili donne non incorrerebbero nel sospetto di calcolare piuttosto sui tributi che sugli omaggi. — Del resto chi sostenesse che il corso di Trieste non è il più ricco, e il più elegante di tutti i divertimenti carnevaleschi, sia condannato per difetto di imparzialità e di cortesia a prodigare i suoi confetti alle belle, e non aver ricambio che dalle brutte.

IL PRIMO GIORNO DI QUARESIMA.

La Quaresima e il Carnevale, due vicini diversi di genio e d'interesse, si presentarono un giorno al tribunale del Tempo per una quistione sui loro limiti rispettivi. La Quaresima voleva intatti i suoi quaranta giorni di silenzio e di quiete; il Carnevale, con quell'impeto e schiamazzo che ognuno può pensare, sosteneva che la divisione dell'ultima settimana non era fatta equamente, e non contento de' due primi giorni, reclamava anche il terzo per sé. Ma la sua nemica, forte dell'antica sua tradizione, e un po' sofistica per natura, difese le sue ragioni con tanto vigor di dialettica che il Tempo dovette segnare il decreto in favore di essa. Però i Veneziani e i Triestini usarono certi loro particolari argomenti per eluderne l'esecuzione, e ottennero per indulgenza, se non per diritto, che il primo giorno di quaresima fosse un *quid medium* fra il digiuno e la gozzoviglia, fra la quaresima ed il carnevale.

Quest'anno, più degli altri, c'era quasi mestieri di una tale appendice: il carnevale era stato brevissimo, un po' fiacco dal lato dei teatrali spettacoli, sicchè rimanevano in tutti gli animi molti desiderii insoddisfatti, molta energia che non aveva avuto il suo corso, un buon resto d'allegrezza repressa che voleva ad ogni costo manifestarsi. — D'altronde si sa che i passaggi repentini dal piacere al dolore sono assai perigliosi; che massime in Turchia corre uno strano epigramma sulla mutazione improvvisa che ha luogo a questi giorni; che è difficile arrestare ad un tratto la carriera d'un cavallo focoso, e l'abbrivo d'una nave a golfo lanciato. I pittori e i maestri di musica, ancorchè si giovino dei contrasti, si danno però tutta la cura di sfumare le linte acciocchè non riescano troppo smaglianti, e con accorte e successive armonie preparano l'orecchio ai mutamenti di tuono. Freni dunque la sua collera madonna Quaresima, se una parte del Carnevale, ancora indigesta, osa violare i suoi venerandi confini.

Sorge a due miglia da Trieste sulla cima d'un colle il villaggio di *Servola*, amena meta a cui si va per una via ancora più amena. E il mio passeggio ordinario e consapevole dei miei lieti e tristi pensieri. Stanno a sinistra della via tortuosa i colli circostanti a Trieste, *popolati di case e di uliveti*, ultime ramificazioni della città, verdi romitaggi, ameni ricoveri, dove gli agiati cittadini dimenticano le inquietudini della borsa e covano nuovi progetti e nuovi consorzi. A destra si stende l'immenso mare, limpido, azzurro, verdastro, quà caldo dal crepuscolo della sera di cui riflette la porpora, là nereggiante sotto la penombra dell'Istria che mi si spiega di fronte. A levante sorgono le poche case, il campanile, la chiesa, veduta assai pittoresca per esser posta sulla vetta di una collina, e rammorbida dallo spazio interfuso. Più lungi s'alzano le bianche cime del monte Maggiore, ultima onda dell'alpe che si perde nel mare. Vedi che nulla manca a questo passeggio; la comoda via, i colli, i monti, il mare, il cielo limpidissimo, il clima che, tacendo l'Aquilone, non invidia a Napoli la sua primavera, tutto contribuisce a renderlo pittoresco e poetico, caro agli animi meditabondi del pari, e agli occhi desiderosi di ameni e svariati prospetti.

Sulle ore quattro pomeridiane dal colle di *Servola* avresti veduta ingombra di numerosi equipaggi tutta la via: un andare e venire di gente a piedi e messa a festa; tutta la città che si trasferiva in una povera villa la quale da qualche tempo gode una volta all'anno il privilegio d'esser tenuta in conto di bella e di amena. Pareva uno di quei lunghi traini che corrono lungo le strade ferrate, e che ognuno può aver veduto, almeno impresso sull'orlo del suo foulard. La collina poi era affollata alle radici, sul declivio, sui varii piani che lo interrompono; e sulla sommità specialmente c'era una frequenza, un brulichio, un tramestio di gente da non potersi dire a bastanza. L'albergo e le minori osterie, e le case tutte riboccavano di abitanti, non c'era sedia, non c'era panca, non c'era tavola che fosse vuota, e i cortili, e gli orti, e le vie erano tramutati in una vasta taverna. Nel bel mezzo di febbraio, a qualche elevazione sopra il livello del mare, a dispetto di quella savia massima che un mio buon amico mi ripeteva:

Nei mesi che già l'ore

Nò sentevate sulle piere;

Mensibus erratis () lapidibus ne sedeatis,*

ogni sasso era divenuto una scranna, ogni pietra un sofa, ogni macigno una mensa ove adagiavano le membra delicate, e sciupavano il raso e il velluto dei loro vestiti le gentili donne, le quali a due sole miglia da Trieste avevano sconosciuta la necessità di certi comodi e di certe morbidezze cittadinesche. Era cosa nuova e assai lepida vedere i loro labbruzzi di corallo sugger l'ostrica della rada vicina, e bere dal rozzo bicchiere, anzi dall'orlo screpolato della mezzina non più Aristocratico thè, ma il vulgar succo dell'uva. Il cibo però indispensabile, il cibo rituale, ciò che sono i *caragòli* a Venezia, era a *Servola* il *saltu in panza*, una focaccia cilindrica, che si fabbrica lì, e s'inaugura appunto in quel giorno; nè alcuno vorrebbe, a costo di pigliare un'indigestione, ricusare

(*) Forse taluno troverà troppi e troppo lunghi gli articoli da noi inseriti sul carnevale; ma si dee considerare che essi riguardano usi e costumi italiani, non solo differenti dagli stranieri, ma anche differenti tra loro di città in città.

di cacciare i denti nel cibo della giornata. — Io andava aggirandomi qua e là, coll'animo ancora disposto a notare nè travolto per anco dal movimento comune. Vedi, diceva fra me, da un giorno all'altro qual diverso rapporto di cose! Ieri nella beata uguaglianza del corso, il volgo pedestre tributava i suoi omaggi alle classi più alte, osava emularle e sfidarle a tenzone; oggi il fiore della società scende a livello del vulgo, s'adagia sui suoi rozzi sedili, assaggia i suoi cibi e le sue bevande plebee, e domanda per favore un posto nella più disagiata bicozza di Servola! Ieri il popolo faceva la corte ai grandi, oggi i grandi la fanno al popolo! M'aspetto che domani i buoni abitanti di questa villa potranno cercare un asilo nei più splendidi appartamenti della città! — Peccato che domani tutto il carnevale sarà svaporato dagli animi, ed ogni cosa avrà ripreso il suo luogo fin l'anno venturo. — Singolare potenza degli almanacchi!

Mancava a render completa la fisionomia di una festa simigliante un ballo di cani o di scimmie comandato, in mezzo alla folla che l'accerchiava, dal tumultuante pagliaccio; mancava un gioco di bussolotti, o qualche nuova Esmeralda che sguizzasse come un'anguilla fra i traversi d'una seggiola; tutto ciò avrà forse luogo negli anni venturi, se pure non sono caduti in dimenticanza questi divertimenti sì cari ai nostri maggiori. — C'era però anche in quest'anno un organino ambulante, c'era una fune tesa sulle nostre teste, dal lembo della collina alla più alta finestra della chiesa, dove dovea spiegare il suo volo il giovane polacco, che parlava egregiamente in dialetto friulano, forse per farci la corte. — S'ode a destra uno squillo di tromba e una potente voce proclama il grande spettacolo. L'ardito garzone vien mostrato al Pubblico: *Attenti, Signori miei, questo dovranno volare, e poi dovranno tornare a basso.* — La salita riuscì a meraviglia, e non occorre dir nulla del

resto, perchè in tutte le cose il discendere è più facile che il salire. — Ecco come si divulgano le più difficili prove del genio. Non ha molti anni che i pieni teatri applaudevano all'ardito Ravel che primo tentò questo volo; ora volano tutti, e i pieni teatri riservano i loro applausi a quei pochi che hanno il merito e la fortuna di cattivarsi il voto dei più.

Intanto il sole era sceso sull'opposto orizzonte incoronato da quelle nubi accese e purpuree che rendono stupendi i nostri crepuscoli. Il mare ritraeva le sue tinte dal cielo e rifletteva fino alla spiaggia una luminosa colonna. Quest'ora era sublime e richiamava le anime nostre dalla vana allegrezza alle più gravi meditazioni. S'udirono da lungi due colpi di cannone, che annunziarono l'ultimo anelito del Carnevale, fucilato militarmente in effigie dalla prode guarnigione della città, e cominciò la Quaresima.

DALL'ONGARO.

Corrispondenza.

GREENWICH. — R. SPEDALE DE' MARINAI INGLESI.

Agli Editori del Mondo Illustrato.

Londra, 20 febbraio 1847.

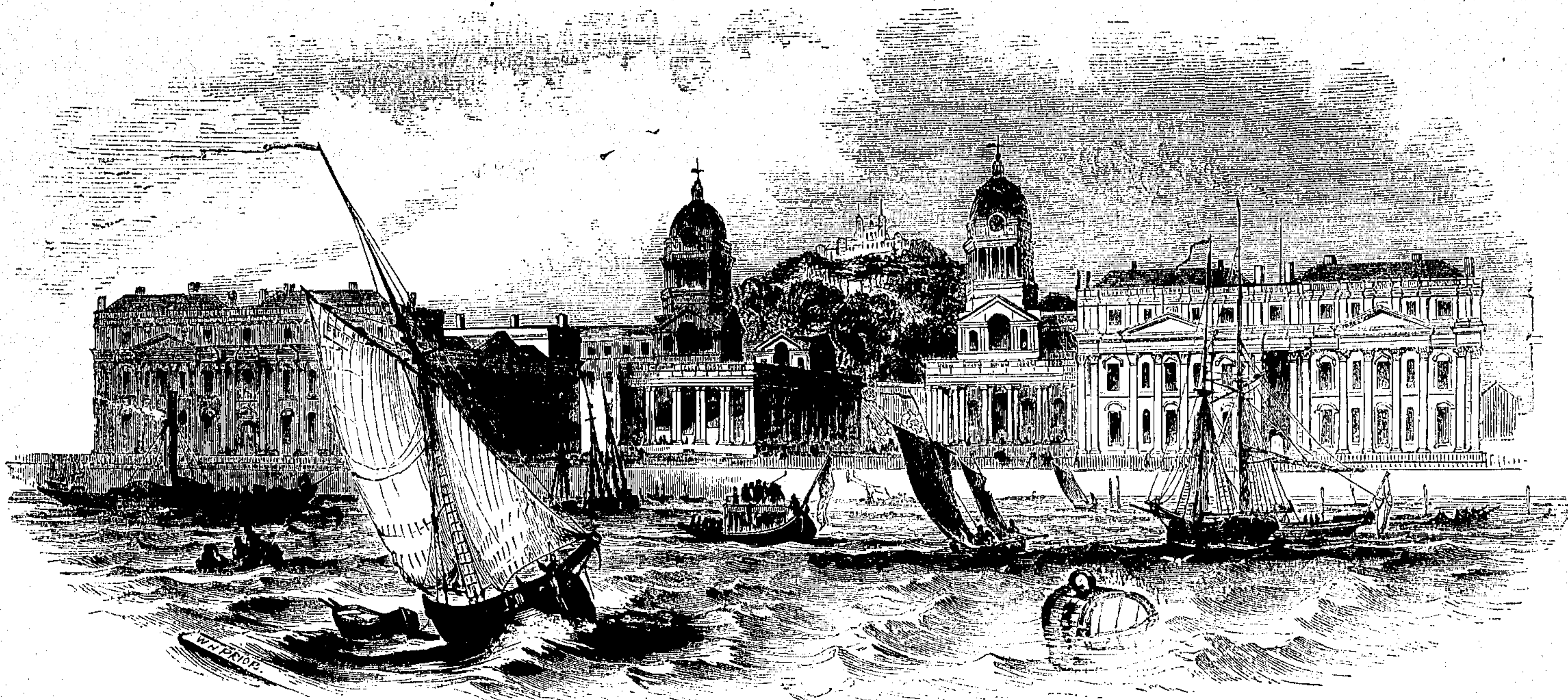
Ogni parte del mondo ha diritto di venir illustrata nel vostro giornale, se questo ha da serbarsi fedele al suo titolo. Ond'è ch'io mi risolvo di mandarvi alcuni disegni di Greenwich, ove ho testè passato una settimana, delineando ed osservando diligentemente ogni cosa.

E innanzi tutto io vi dirò che Greenwich è una piccola città di questa nobile Inghilterra, situata nella contea di Kent, sulla riva destra del bel Tamigi, le cui limpide onde ne riflettono gli stupendi edifizii. Da Londra a Greenwich non corrono che cinque miglia, le quali tu fai volando sopra una strada ferrata, ch'è un vietotto portato in aria da una galleria di archi. Ma per quanto sia pittoresco questo vietotto veduto in distanza, e per quanto sia comodo il viaggiare in tal guisa colla velocità degli uccelli,

assai più dilettevole torna tuttavia l'andar a Greenwich per acqua, cioè pel Tamigi, e godere, strada facendo, le magnifiche e storiche scene che ti si affacciano allo sguardo da tutti i canti. Ed è questa la gita che tanto piace al popolo di Londra ne' dì festivi, per andar a respirare l'aria fresca, disgiunta dal fastidioso fumo del carbon fossile ch'esala dai mille camini della città, e godere il passeggio sull'erba verde o all'ombra di antichi alberi che largamente stendono i rami frondosi, da niuna seure violati. Curiosissimo spettacolo è questo affollarsi de' cittadini di Londra nei battelli a vapore che li portano a Greenwich, e la pressa ch'è su que' battelli, e lo schiamazzo dell'arrivo, il giubilo dello sbarco, e lo sbandarsi e il vagabondare di tante turbe su verdi tappeti del parco. Inetto a dipingere scene singolari cotanto, io starò contento a ritrarvi l'itinerario, che prendendo le mosse dal West End, principia con varii ponti della capitale.

Primo di tutti viene il ponte di Waterloo, che il Canova,

buon giudice, dichiarò il più bello dell'Europa. Segue quello di Blackfriars, ch'ora è il secondo in anzianità tra i ponti metropolitani, indi quello di Southwark, più utile al Pubblico che profittevole a' suoi proprietari, e finalmente quello di Londra, successore moderno del vecchio ponte che per sei secoli stette a cavalcioni del padre Tamigi, accompagnò la città nei suoi incrementi e portò or sull'una or sull'altra riva del fiume le successive generazioni de' cittadini di Londra. Passati i ponti, ecco i piroscafi di qua e di là volare come saette e mostrare che i divertimenti e gli affari regnano del pari in questo emporio dismisurato. Ecco Billingsgate, co' suoi magazzini di pesce e coll'eloquenza delle sue leggende; ecco la dogana colla bella sua fronte architettonica, e col suo vasto spianato; monumento elegante d'ineleganti cose, come sono le visite e i dazii e i doganieri e i processi e le multe. Più oltre, vedi la Torre di Londra piena di tragiche antiche memorie, ora fortezza, ora reggia, ed or carcere, — e sede di tanti il-



(R. Spedale di Greenwich, veduto dal Tamigi)

lustri sventurati, che trovarono, lor malgrado, stanza nelle sue mura, e troppo spesso tomba alla sua ombra. E succede poscia un'inarrivabile scena, — una scena che non ha la pari nel mondo intero, e di cui non ebbero mai la pari nè la splendida Grecia, nè Roma imperiale. Diecimila alberi maestri si alzano dalle navi al cielo per attestare che il commercio inglese si stende ad ogni punto del globo. Le bandiere d'ogni nazione spiegano all'aure i loro colori; favelle d'ogni paese formano un confuso clamore, il quale in sostanza esprime che ogni clima ha mandato a questo privilegiato porto i migliori prodotti di ogni terreno, il che forma una ricchezza quasi impossibile a calcolare, che si concentra nel Pool, nei Docks, e ne' magazzini che ne dipendono.

La calca delle navi non cessa primachè la chiesa di Rotherhithe non ti additi il sito dove il Tunnel ti porge un largo e ben lastricato cammino sotto il letto del fiume. Continua tuttavia la fila de' moli e de' magazzini sinchè Deptford non ti mostra le sue darsene e i suoi cantieri per le navi da guerra. E finalmente, come un guerriero delle passate età, ecco sorgere lo spedale de' marinai.

Ecco Greenwich che s'offre a' nostri sguardi; appariscono le torri regali del Palazzo-Spedale marittimo, e la sua base bagnata dal Tamigi, e le colossali sue proporzioni fatte maggiormente spiccare dal cerchio de' colli che si levano in fondo.

« In tutto il serpeggiante corso del Tamigi, dice un viaggiatore, e tra le varie pittoresche scene che ne adornan le rive, non avvi edificio, il cui aspetto più impressioni l'animo che il regio spedale di Greenwich, nel quale i prodi marinai dell'impero britannico chiudono in dolce riposo gli ultimi anni della faticosa loro vita. Non già che sul Tamigi non si

trovi qualche palazzo di più bella architettura, e non si veggano ville adornate di graziosi parchi e di deliziosi giardini; ma la veduta dell'asilo del marinaio, sia che tu navighi a seconda del fiume, sia che tu vada a ritroso dell'acque, ti innamora lo sguardo e ti rapisce la mente, per se stesso non meno che per le grandi e solenni memorie che ti risvegliano nel petto. La fama dell'Inghilterra, come nazione marittima, s'ingrandisce e s'abbella nell'animo dello straniero all'udir che questa magnifica mole è la tranquilla dimora dei vecchi marinai che l'età ha fatto impotenti a combattere nelle battaglie della loro patria ».

Si collega la storia di Greenwich co' nomi de' monarchi inglesi dal tempo di Enrico VIII, fino a' giorni in cui Maria, moglie di re Guglielmo, fece acconciare quello, che prima era un regio palazzo, a ricovero de' marinai vecchi ed invalidi. Nel parco, Enrico VIII celebrava giostre e tornei: quivi a Natale, mascherate e feste divertivano il re ed i suoi cortigiani; nel vecchio palazzo nacquero due regine, Maria ed Elisabetta, e vi morì Edoardo VI. Chiamavasi l'anteriore edificio il Palazzo di Placentia, ossia del Piacere. I nomi di Giacomo e di Cromwell s'associano essi pure a questo luogo; e qui giova recare alcuni storici cenni.

Enrico VIII era nato a Greenwich, e durante il suo regno questo palazzo fu la scena di molte splendide cerimonie. Qui fu solennizzato, nel 1510, il suo matrimonio colla prima sua moglie Caterina d'Aragona. Egli celebrò qui con singolar pompa il Natale del 1510, nella qual festa comparve la prima mascherata che si vedesse in Inghilterra. Evvi alle stampe una lunga descrizione di questa festa, che venne prolungata sino all'Epifania. « Nel qual giorno, a notte, il re con undici cavalieri, colla maschera sul volto al modo d'Italia,

entrarono nella sala con lunghe vesti ricamate in oro, e dopo il banchetto ritornarono le dette maschere, con altre sei che portavano fiacole ed invitarono le dame a danzare. Parecchie di queste consentirono, e parecchie no, trattandosi d'insolita cosa, e finalmente danzarono tutti insieme, dandone esempio la stessa regina ».

La principessa Maria, poscia regina, nacque in Greenwich agli 8 del febbraio 1515, e ai 15 maggio dello stesso anno vi si celebrò con molto splendore il maritaggio di Carlo Brandon, duca di Suffolk, colla sorella di Enrico, regina vedova di Francia. Nacque Elisabetta nel palazzo di Greenwich, ma tre anni dopo, l'infelice sua madre, Anna Bolena, fu arrestata in quelle stesse mura, imputata di delitti, de' quali ora comunemente vien creduta innocente, condotta in prigione, e quindi tratta al patibolo, ove la mannaia del carnefice recise il suo collo di neve. Anna fu dicollata il dì 19 del maggio, e il dì 20 Enrico menò al suo talamo la bella Anna di Seymour.

Era Greenwich il prediletto ritiro di Elisabetta, che più volte vi tenne corte regolare, e vi diede udienza con gran pompa agli ambasciatori stranieri.

Tanto Giacomo I quanto Carlo suo figlio soggiornarono spesso a Greenwich. Ne' giorni della repubblica, dopo un vano tentativo fatto di vendere il palazzo e le sue attinenze per cavarne denaro in servizio della marineria, fu statuito che si conservasse ad uso del Lord protettore (Cromwell), il quale però di rado lo visitò.

Rialzato che fu il trono britannico, si trovò che il vecchio edificio di Greenwich cadeva in rovina, onde Carlo II fece por mano ad un magnifico palazzo che ora forma parte del presente spedale. Eretto per gli stravaganti piaceri di una

corte scostumata, quel palazzo venne convertito, a suggestione di una pietosa regina, in un asilo per marinai che gli anni, le fatiche o le ferite han posto fuor di servizio. A Guglielmo III ed alla sua moglie Maria, consigliatrice benefica, è dovuta la lode di questa nobile istituzione. La giunta, creata per esaminar la proposta, l'approvò con parole in cui è bello notare come il carattere di prodezza e di perizia, attribuito in esse ai marinai britannici, abbiano avuto sempre più larga conferma dai fatti ne' tempi che vennero poi.

ove sorge. Guardato dal parco e dal fiume, esso presenta una distesa, che pochi edilizii d'Inghilterra arrivano, nessuno sorpassa. Ma ciò che soprattutto l'impressiona gagliardamente, è l'osservare i suoi ospiti, vale a dire que' rozzi e vecchi marinai, che furono pure i più nobili difensori della loro patria.

Di contro alla cappella, e nell'ala occidentale, evvi la celebre sala con pitture, detta la sala dipinta (*the painted hall*). Essa contiene i ritratti de' più celebri ammiragli e uomini di mare inglesi. La dipinse un po' grottescamente sir Giacomo Thornhill. Oltre i suoi dipinti, ve ne sono altri migliori, e vi sono statue di eroi marittimi e modelli di navi da guerra, e l'abito militare che il Nelson portava nella battaglia di Trafalgar, e bandiere tolte in guerra a' nemici, ed altre cose si fatte, che meritamente l'hanno fatta intitolare una Galleria navale.

Lo spedale di Greenwich dà presentemente ricetto a circa tremila marinai vecchi od inabili, a cui porgono le cure loro cento e più donne, vedove di marinai. Ciascun pensionario, oltre ad essere largamente fornito di vestimenta e di biancheria, riceve ogni settimana una piccola somma di denaro pel tabacco e per altrettali conforti a cui s'è avvezzato, cioè ha da un scellino a due scellini e mezzo, secondo il suo grado marinaro. Evvi pure una biblioteca destinata esclusivamente al lor uso. Gratissima scena è vederli sedere al sole ne' portici del loro palazzo, ovvero passeggiare a sciami nei verdi viali del parco, nel loro vestire del vecchio tempo, ed alcuni di loro dar da mangiare ai daini, o giacere sdraiati sull'erba, o svolgere, seduti

erra, a destra e a sinistra, sulle acque, direi quasi affaccendate, del fiume coperto di navi, di barchette e di piroscafi, che portano merci e passeggeri da Londra od a Londra, il gran cuore dell'Inghilterra. Anzi Londra istessa si scerne, ma confusamente, a ponente, coronata da perpetuo fumo, onde però emerge maestosa la cupola della cattedrale di S. Paolo, colla sua palla indorata sfavillante al sole, mentre ogni cosa di sotto è bruma e nebbiosa. Ogni qualunque varietà di vedute che offrir possa un paese in pianura, si gode



(Colonnato dello Spedale)



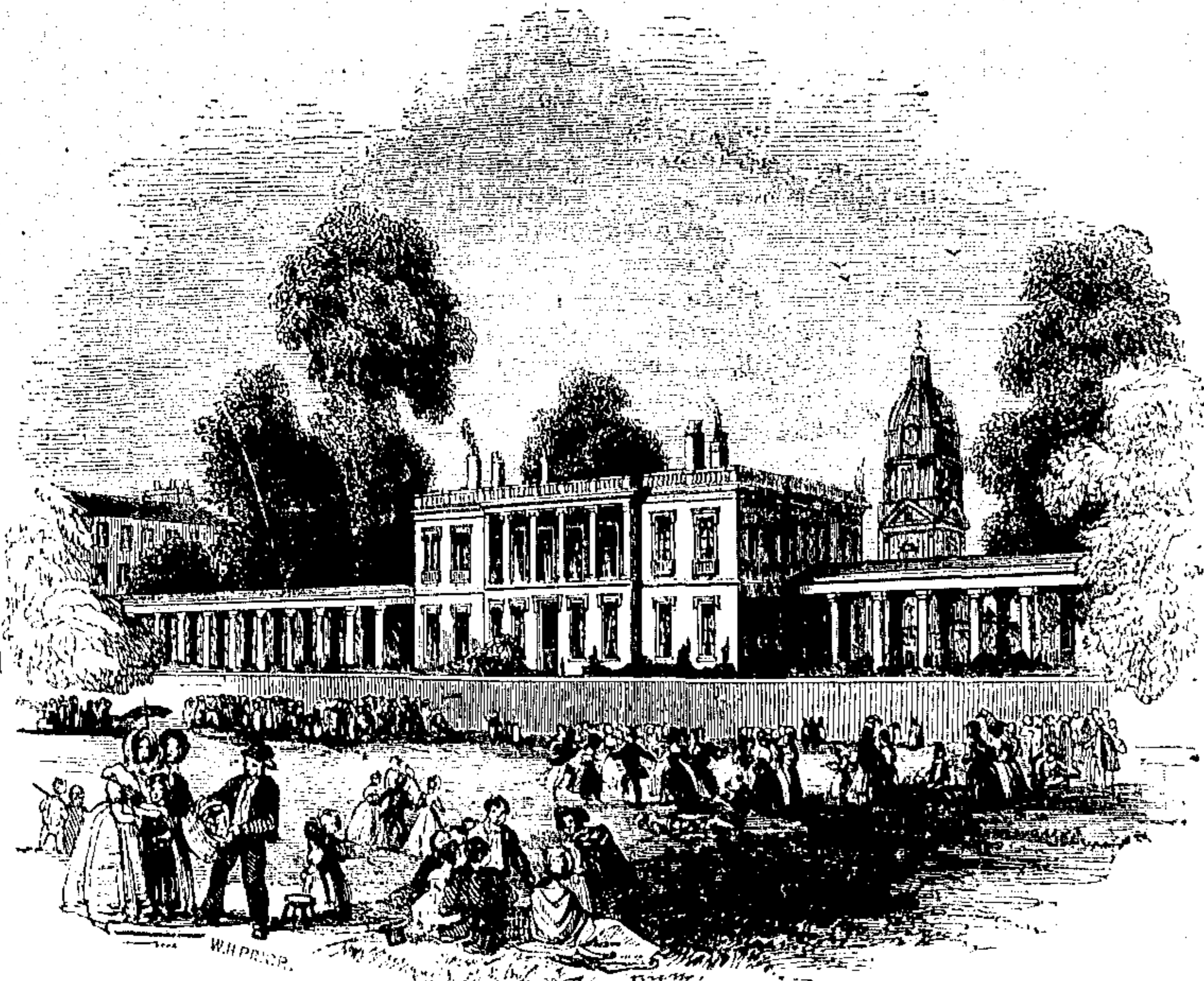
(La gran sala dipinta)

Il cav. Cristoforo Wren, celebre architetto inglese, diede i disegni del nuovo spedale di Greenwich, e ne invigilò i lavori, senza volerne ricevere mercede. L'edilizio cominciato nel 1696, ma non aperto ad uso di spedale che nel 1713, costò qualche centinaio di mille lire sterline. Esso è di architettura romana, semplice nelle sue parti, ma d'aspetto magnifico per le sue grandi dimensioni, pe' suoi portici, per le rilucenti sue cupole, pei lunghi ordini di colonne, e principalmente pel sito

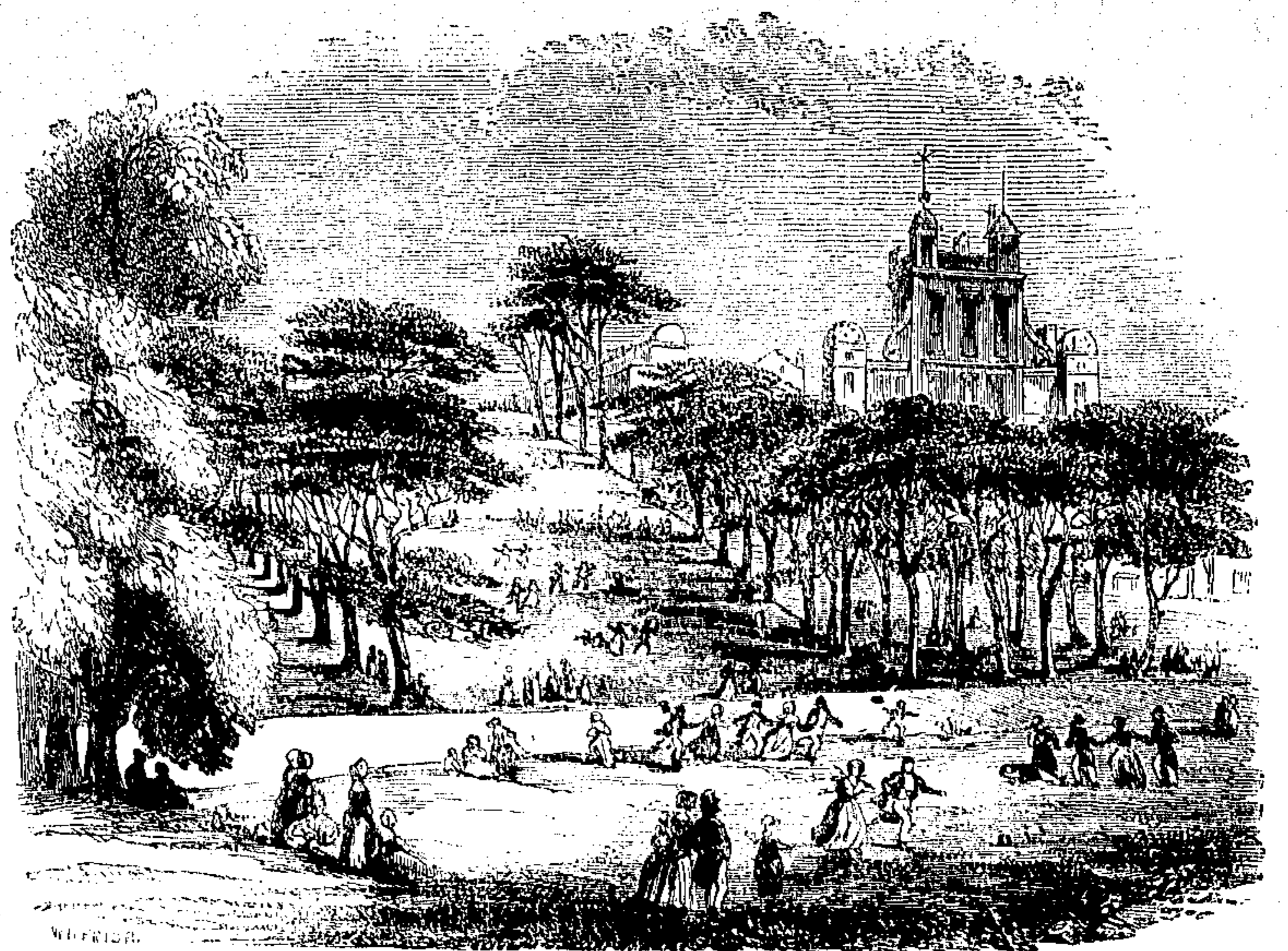
dal tabacco di qualche logoro libro, ed altri ancora, sul colle di Flamstead, col telescopio agli occhi, osservare l'arrivo o la partenza di qualche vascello, che colle bianche sue vele spiegate al vento naviga maestosamente sul Tamigi, ed invitare il passeggero a prendersi, pagando il valsente di due baiocchi, lo stesso piacere. Incantevole è da quel colle il prospetto. A dirittura sotto, stanno i boschetti del parco e le frequenti cupole dello spedale, e lo sguardo trapassando

da questo colle; popolosa città, fiume coperto di navi, scene campestri e tranquille, e bei siti aperti, con mandre ed armenti, con gruppi d'alberi, con chiese di villaggio e poderi e ville e casini, e messi ondeggianti e prati verdissimi.

L'osservatorio di Greenwich venne innalzato da Carlo II sulla vetta del colle di Flamstead; nome che gloriosamente ricorda l'illustre scienziato che fu qui il primo astronomo regio. Gli Inglesi cominciarono nel 1675 (alcuni dicono nel



(Scuola navale)



(Osservatorio di Greenwich)

1678) a computare la longitudine dal meridiano di questo osservatorio. Il quale è ricco di stupendi stromenti astronomici, usciti dalle mani di valentissimi artefici inglesi, e si onora de' famosi astronomi ch'ebbe.

Ove sorge il presente osservatorio, sorgeva prima una vecchia torre edificata da Unfredo, duca di Gloucester, fra-

tello di Enrico V, e ristorata da Enrico VIII. Serviva essa a varii usi; onde talora albergava i rami più giovani della real famiglia; talora era sede di un favorito o di una favorita, e tal'altra diveniva prigione di Stato; venne adoperata anche come fortezza. Maria, figliuola di Edoardo IV, morì in questa torre nel 1482, e il conte di Leicester, caro ad Elisabetta,

venne in essa rinchiuso per ordine della gelosa regina, sdegnata pel matrimonio contratto colla contessa di Essex dall'amante ingrato e infedele.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Un alito dell'immortale gloria d'Italia.

Quegl'italiani che dopo aver letto con amore, inteso a dovere e ben ritenuto la dottrina esposta da Vincenzo Gioberti ne' tre libri del Primato, si son fatti a meditar seriamente i casi tanto più stupendi, quanto meno straordinarii, che pure sono bastati a mutare la faccia della nostra penisola, volgendo in liete benedizioni le tetre bestemmie di tutto un popolo, e ravvivando le più belle speranze ne' cuori più affranti e assi-

derati da lunghe e turpi miserie, per fermo han dovuto almen sospettare che la potenza la quale, prima di por mano alle opere, con la sola parola è capace di conseguire tanto bene, non sia meramente umana; ma, se conoscessero gli effetti maravigliosi che quella stessa parola produce negli animi de' cattolici, degli scismatici, dei protestanti e persino degl'increduli di tutti i paesi, e sarebbero, senza fallo, per-

suasi che l'esaltazione di Pio IX, è da senno uno di quegli avvenimenti, di cui la Provvidenza si serve per chiudere una età del mondo, sceverare i buoni dai cattivi portati del passato, appianar le vie dell'avvenire e far sicuro, sotto l'impero della legge di Dio, l'incremento verace della redenta umanità.

Prima dell'esaltazione di Pio IX non v'era in Francia una sola bocca che togliesse a difendere alcuni diportamenti della

Corte romana. Le persone pie ne arrossivano e contentavansi di separare le sorti della Chiesa da quelle dello Stato. Adesso no' crocchi parigini, ove convengono genti d'ogni lingua, altro non si fa che innalzare alle stelle gli atti magnanimi, già consumati e consumandi, del sommo Pontefice; ed io che scrivo, ho sovente assistito agli elogi che tuttodì ne tessono Inglesi, Russi e Tedeschi ragguardevolissimi, i quali, nel calore della conversazione, altamente proclamano che se mai l'ignoranza o la perfidia osassero frapporre ostacoli all'alta opera di rigenerazione con tanta alacrità impressa dal santo vescovo di Roma, e' non farebbe mestieri che d'un grido perchè, non solo da tutta l'Europa, ma da ogni angolo della terra sorgessero migliaia di campioni pronti a sacrificare per la sua causa, ch'è quella dell'umanità, e le sostanze e la vita.

E stoltezza, gli è vero, il far gran caso di ciò che si buccina in mezzo alle brigate serotine d'una metropoli; ma quando si tratta di opinioni tanto consentanee alla storia di diciotto secoli (per non dire di tutt'i tempi), si francamente professate da rispettabili uomini del tutto disinteressati, e non contraddette da nessuno, ad onta della disparità nella fede e della invincibile mania di disputare sopra ogni argomento, ei sarebbe, cred'io, stoltezza maggiore lo averle affatto in non cale.

E massime quando si rifletta che lo sbrigliato genio laicale, stanco degli ardui suoi voli attraverso i tentabili spazii del creato, sente oramai il bisogno di mettere in armonia fra loro, e dirigere verso lo scopo finale del Creatore i molteplici veri scoperti ne' suoi lunghi erramenti, e comincia dappertutto a ripiegare le ali per venire a riposarsi e riprender lena all'ombra confortatrice del santuario.

Uno dei più splendidi ingegni del nostro tempo, il Thiers, sfoggiò dapprima, nella *Storia della rivoluzione francese*, non poche sentenze degne della scuola filosofica dello scorso secolo. Di poi, nella *Storia del Consolato*, annoverò i meriti della religione cattolica, la quale, « dopo avere, die'egli, ingentilito i costumi, ispirato i canti, aperto nuovo campo alle arti belle, protetto col suo segno i vessilli, e impresso una traccia indelebile di sé nelle memorie di tutt'i popoli civili raccolti sotto il suo impero, scomparve in un momento di tempesta dello spirito umano; ma la tempesta passata, il bisogno di credere tornato, si ritrovò in fondo alle anime, come la credenza naturale e indispensabile della Francia e dell'Europa ». Finalmente, nella tornata della Camera dei deputati del dì 4 di questo mese, pronunziava a un dipresso le seguenti parole:

« Un santo Pontefice, che aggiunge alla pietà d'un amorevole sacerdote la sapienza d'un principe chiaroveggente, ha concepito il nobilissimo disegno di stornare le rivoluzioni, soddisfacendo ai giusti desiderii de' popoli. Ammiranda opera è costea, e già invano tentata da alcuni re della terra. Se il Papa vi riuscisse, s'egli potesse riordinare il suo Stato; e, per imitazione, per contagio, indurre gli altri principi italiani a riordinare i loro, quale immenso bene per l'umanità intera! che sublime spettacolo! quanti nuovi credenti! Or che gli manca per questo? Ascoltate un popolo pieno d'intelligenza e d'istinti felici, il popolo italiano che, seguendo non ha guari per le vie di Roma il Pontefice, gli diceva: *Coraggio, santo Padre, coraggio*. Ebbene! io pure, se la voce d'un semplice uomo potesse aprirsi adito fino al cuore dell'augusto Pontefice, io pure gli direi: *Coraggio, santo Padre, coraggio* ».

La provincia cristiana che più si dilunga dalla fede cattolica, perchè nega al sacerdozio ogni gerarchia, e lo riduce a un meschino ministero personale, la Scozia presbiteriana risuona delle laudi di Pio IX. Un di coloro i quali viaggiano per osservare e non per uccidere il tempo, riferisce che, fin nei più reconditi cantucci delle pittoresche montagne scozzesi, gli è occorso udire parlare del nuovo Papa; e che, in Edimburgo, se presente, due ministri del culto, assisi a tavola rotonda, vennero a disputa fra loro, perchè l'uno muoveva il dubbio che il nuovo Papa si lasciasse dominare dalla politica francese, l'altro gridava di spiriti puramente evangelici; e tutta la compagnia sosteneva il secondo.

Tutto questo continuo discorrere ed encomiar che si fa di Pio IX, nelle adunanze pubbliche e private, e nelle molte gazzette che girano pel mondo, quand'anco non provasse altro, proverebbe in ogni modo che la Cristianità tuttaquanta, cioè la parte migliore, la più pensante e la più operosa del genere umano, intimamente commossa dalla parola avvivatrice del capo visibile della Chiesa, tende lo sguardo verso la città eterna, aspettando dal Vaticano un raggio di quella luce che fecondava i germi della moderna civiltà, e che sola può maturarne e perpetuarne i frutti.

Oh perchè non m'è dato di tramandare ne' petti de' miei compatriotti parte almeno della gioia ineffabile che un Italiano costretto a vivere in paesi stranieri prova nel sentirvi giungere un alito della immortale gloria d'Italia! Deh possano coloro che reggono il freno delle belle contrade, e che conoscono il pregio d'esser nati in una terra colanto privilegiata dal cielo, trarne la forza necessaria a ricomporre in santa concordia i popoli affidati loro dalla Provvidenza! Deh possano questi comprendere e adempire l'insegnamento profondo che si racchiude nel seguente dettato d'uno dei non molti buoni scrittori viventi!

« Quando non esiste più alcuna autorità circa la religione e circa la politica, gli uomini si sgomentano all'aspetto d'una indipendenza senza limiti. L'agitazione perpetua di ogni cosa li tormenta e li stanca. Siccome tutto è dubbio e mutabile nell'ordine intellettuale, e vogliono almeno che tutto sia certo e stabile nell'ordine materiale; e, dove non sapiano ricuperare le antiche credenze, si danno un padrone ».

« Per me, io non so se l'uomo potrà mai sostenere al tempo stesso una compiuta indipendenza religiosa e una piena libertà politica; onde sono inclinato ad opinare che, s'egli non ha fede, bisogna che serva, e s'egli è libero, che creda » (*).

P. S. LEOPARDI.

Rassegna bibliografica.

ELEMENTI DI FILOSOFIA di Alessandro Pestalozza pretè milanese. — Milano, coi tipi della ditta Boniardi-Poliani, contr. di S. Gio. alla Conca, n° 4140, 1845-46, 2 vol.

Lo studio delle scienze speculative è venuto in onore ai giorni nostri in tutte le province della nostra penisola: ed il pensiero italiano sdegnando oramai di calcare da pedissequo e servile imitatore le orme straniere, ha principiato di bel nuovo a camminar da sé ed a riapparecchio il filo dell'antica tradizione filosofica italiana, di cui Vico e Gioberti sono i due ultimi e più cospicui rappresentanti. La Dio mercede lungi da noi è quel tempo in cui il Soave ripeteva innocentemente le dottrine di Locke e dei sensisti francesi, ed il Compagnoni predicava Destutt-Tracy come il supremo legislatore del pensiero umano. E di questo felice avviamento delle italiane menti vuolsene render le dovute grazie sopra tutti gli altri a Pasquale Galluppi ed all'abate Rosmini, i quali nelle due estreme regioni d'Italia diedero agli spiriti migliori indirizzo, e colle parole e più coll'esempio li esortarono a non ammettere alla cieca ed accettare come infallibili oracoli tutt'i dettati della scienza oltremontana, ma sottoporli invece a maturo ed imparziale squittio, e poi dichiararli veri o falsi per forza di argomenti e col magistero del raziocinio. Il Rosmini andò anche più innanzi, e propose una nuova teorica filosofica, alla quale toccò la sorte che incontrano tutte le opere de' grandi ingegni, somministrare cioè argomento di lunghe e profonde meditazioni ai pensatori, ed esser motivo fra loro di gravi ed importanti controversie. E diciam pure che per la prima volta in questo secolo s'è vista sorgere in Italia una scuola filosofica, degna veramente di questo nome, con principii chiaramente espressi ed arditamente enunciati, con bandiera tutta propria ed indipendente, e capitanata dall'inventore di un nuovo sistema: e questa scuola è appunto la *rosminiana*. Questi suoi veri benefici, sui veri servizi resi alla scienza ed alla patria, e per questi riflessi il nome del Rosmini non meriterà di venir mai ommesso non solamente nella storia della filosofia, ma nemmeno in quella della odierna civiltà italiana; poichè chi enuncia un'idea nuova, chi propone un sistema metafisico originale, fosse anche falso, è causa efficiente di grandissimo bene, o tale almeno deve parere a coloro che degli studi metafisici non si beffano, ed hanno innanzi gli occhi della mente il magnifico esempio della vicina Germania, che col mezzo della filosofia ed in grazia di essa è divenuta ai giorni nostri la regina del pensiero ed uno de' lobi del cervello dell'Europa, come ha detto con molta ragione un ingegnoso scrittore francese. Queste considerazioni si affacciavano naturalmente nell'animo nostro in leggendo gli elementi di filosofia dell'abate Pestalozza, i quali sarebbero forse meglio addimandati *elementi di filosofia rosminiana*, attesochè l'autore nell'altro ha fatto se non compendiare e raccogliere per somma capita i dettati e le dottrine metafisiche dell'illustre chierico roveretano. Il libro tratta successivamente della psicologia, dell'ideologia e quindi della logica, alle quali è preposta una breve introduzione, in cui l'autore discorre della scienza in genere, della filosofia e della sua divisione, del metodo ecc. ecc. e conchiude col dare taluni cenni storici intorno ai diversi sistemi metafisici che dai tempi dei più antichi pensatori orientali si sono continuamente avvicendati fino ai giorni nostri. Noi non appunteremo certamente l'autore di questi elementi di essere troppo sistematico, perchè cosiffatto rimprovero ad un filosofo sarebbe all'intutto deficiente di significato, ed un filosofo senza sistema è un filosofo senza idee; ma fatta astrazione dalla dottrina, noi non sapremmo punto lodare il modo col quale il Pestalozza ha incarnato il suo disegno e per la disposizione metodica delle materie e soprattutto per l'incredibile disinvoltura colla quale egli tien ragionamento delle opinioni che non consentono con quelle del suo maestro. Così nella sezione seconda dell'ideologia, ove parla delle principali teorie intorno all'origine delle idee, l'autore ne novera due classi, quella cioè delle teorie peccanti per difetto (Locke, Condillac, Reid e i nominali) e quella delle teorie peccanti per eccesso (Leibniz, Kant, Platone, Malebranche, Gioberti). A noi sembra che in un trattato elementare valesse meglio accennare codeste teorie, anzichè manifestar la pretesione di confutarle in poche pagine e con sentenze, innanzi alle quali non tutti s'inchineranno. La confutazione del Gioberti soprattutto n'è sembrata deficiente di forza logica e d'intrinseco valor filosofico ed all'intutto sprovvista di novità, perciocchè non avvi un solo argomento, non un raziocinio che non sia stato anticipatamente espugnato e ridotto in polvere dal sommo filosofo che ha ristaurato e rinnovellato l'antico realismo platonico e de' Padri della Chiesa, ed è salutato in Germania come il massimo rappresentante dell'ontologismo nei tempi nostri. A malgrado però di queste notevoli peccche gli elementi filosofici del Pestalozza vanno tuttavia considerati come buon indizio de' sensi di amore che tutti gl'Italiani nudrono oggidì verso la scienza del pensiero; e noi alle insulsaggini puramente letterarie, che pascono gli uomini col vento delle parole sonoramente turgide e delle rettoriche amplificazioni, preferiam di gran lunga un libro filosofico, anche quando si scosta poco dal mediocre, perchè l'idea sovrasta sempre alla forma, ed un'idea cattiva colla meditazione e col lavoro può cangiarsi in buona, laddove da una frase vuota non si potrà mai ricavare altro se non il nulla, se non quelle parole senza pensieri che, come dice il gran poeta inglese, non salgono giammai in cielo: *words without thoughts never to heaven go*.

L'EDUCATORE, GIORNALE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE. Fasc. 1°, 2°, 3°, 4°. — Torino 1847, dalla tipografia di G. B. Paravia e comp. tipografi editori.

Questo periodico è la continuazione dell'*Educatore primario*, che cominciò a venire a luce nell'anno 1845 per cura de' professori Troya e Garelli, i cui nomi suonano tanto cari e riveriti a tutti coloro che sanno quant'essi siano benemeriti della italiana pedagogia; e noi quindi reputiamo affatto superfluo il tributarvi elogi e decantarne l'utilità. Gli

egregi editori oltre alle loro scritture originali hanno avuto il savio discernimento d'inserire in questo giornale molti squarci di opere e molte memorie di uomini che sono maestri nell'arte di educare, la quale di tanti e così veri progressi va debitrice a quei due belli ornamenti del chiericato italiano Ferrante Aporti e Raffaele Lambruschini. La *Guida dell'educatore* diretta da quest'ultimo e stampata durante il corso di parecchi anni in Firenze segna un'epoca gloriosa nei fasti del giornalismo italiano, e quanto essa fosse preziosa ed utile all'Italia nostra n'è prova l'universale rincrescimento da tutti sentito nel sapere che la pubblicazione ne sarebbe d'ora in poi terminata. L'*Educatore* torinese può o deve prendere il posto del periodico fiorentino, e noi crediamo che le lodevoli intenzioni, la nota perizia e l'ingegno dei suoi compilatori sono arra bastevole a raccomandarlo efficacemente ai lettori italiani e ad accattivarsi le loro simpatie.

ALESSANDRO TASSONI ALLA CORTE DI FRANCESCO I D'ESTE, Quadro drammatico del secolo XVII di Giovanni Sabbatini. — Modena, tipografia di Andrea Rossi, 1846.

Un dramma storico non dev'essere soltanto fedele e verace pittura delle condizioni dei tempi e degli uomini in una data epoca presso una data nazione, ma deve pure alla realtà storica congiungere qualche elemento fantastico e poetico; non ha da essere insomma una cronaca od un racconto, ma un'opera d'arte; e tutti i grandi maestri in questo genere, i poeti spagnuoli cioè del XVI secolo e Shakespeare ed il suo grande imitatore Schiller non l'hanno intesa altrimenti. Togliete verbigratia a leggere *La Descubierta del Nuovo Mondo* (la scoperta del Nuovo Mondo) di Lope de Vega, e vi sembrerà egli è vero di toccar con mano Cristoforo Colombo, di assistere in corpo e anima alle vicende della travagliata sua vita, e quasi di addiventare in un attimo coetaneo di lui, ma ciò nonostante se avrete gusto e fantasia vi sarà dato di scorgere agevolmente, che il gran poeta nell'intreccio del dramma all'elemento storico accoppia un elemento estetico, il quale senza nulla detrarre alla verità del fatto o menomamente alterarla, dà però al drammatico componimento una tinta poetica che vi seduce, vi alletta, vi sorprende e vi riempie di entusiasmo e di ammirazione per la portentosa immaginativa dell'autore. Così pure nei diversi drammi storici di Shakespeare, e massime in quelli che metton sulla scena le vicende della vita di Enrico IV o V, e di Riccardo III, la fusione di questi due elementi è fatta con impareggiabile perfezione. La cronaca come per incantesimo è trasformata in leggiadra e robusta poesia, e il grande artista, senza cessar mai di esser uomo di quel dato tempo, vi schiera innanzi agli occhi della mente spettacoli e scene le quali non hanno altra vita se non quella che loro infonde l'inesauribile e creatrice sua immaginativa. Il carattere di Riccardo III è uno di quei capolavori, di quei tipi immortali che non la cedono alle più sublimi creazioni di Omero, di Dante e di Ariosto; si direbbe una scoltura di Michelangelo, tanta è l'originalità, l'arditezza, la vita e l'altezza di quel personaggio! Il *IP Alenstain*, la *Giovanna d'Arco*, il *Guiglielmo Tell* di Schiller sono tali imitazioni, che senza scapito del vero potrebbero passare per cose affatto originali. Nella nostra Italia questo genere di componimento letterario non ha ancora conseguita l'altezza alla quale son giunte tante altre opere dell'ingegno italiano. Non mancano però benemeriti scrittori che si sforzano per quanto è possibile di riparare a questa mancanza, e tra essi va nominato con particolari elogi l'autore del Quadro drammatico, di cui abbiamo sopra accennato il titolo. Nell'*Alessandro Tassoni* poca o forse nulla è la parte fantastica od inventiva che voglia dirsi, e chiaro si scorge, l'autore di esso aver avuto anzitutto in mira a ritrarre i tempi dell'autore della *Secchia rapita*, ed a presentarne come in iscorcio la fisionomia ed il profilo. Un saggio storico però sopra Alessandro Tassoni avrebbe forse avuto maggior importanza, ed il Sabbatini possiede tutt'i requisiti necessari per ben dettarlo: nè ciò dicendo intendiamo sconoscere i pregi letterarii del dramma di cui facciamo parola, ma esprimere soltanto un voto, un desiderio, e mostrare all'egregio scrittore, che noi lo crediamo capace a dar opera a migliore lavoro che non è l'*Alessandro Tassoni*, e che i difetti di esso vanno forse addebitati più alle molteplici difficoltà che s'incontrano nel dettare un componimento letterario di tal genere, anzichè al dotto e valoroso scrittore.

ANTOLOGIA ITALIANA, GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Dispensa VIII, Febbraio. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847.

Il primo articolo contenuto in questa nuova dispensa dell'*Antologia Italiana* è intitolato *Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane, lettera a Massimo d'Azeglio*, ed è scritto dal Dr Luigi Carlo Farini, egregio medico romagnuolo, il quale nel prendere la penna ha inteso a combattere con molto vigore di logica e con molto acume di senso le erronee sentenze divulgate in una Rivista francese da uno scrittore nato in Italia, intorno al patriato italiano. Nelle parole del Farini si scorge l'uomo scevro da pregiudizii d'ogni sorta, da ogni antipatia di casta o di persona, e desideroso di operare, per quanto è in poter suo, la fusione e l'avvicinamento di ceti fra i quali non corrono se non divarii efimeri, fattizii e senza verun fondamento naturale. Gli articoli che seguono a questo sono intitolati: *Dello spirito di associazione specialmente applicato all'industria della seta, lettera al sig. Lorenzo Valerio*, di Luigi Torelli; *Pietro Colletta, generale degl'ingegneri militari di Mariano d'Ayala; I corpi d'arti e mestieri in Italia*, lezione di Ercole Ricotti; *Relazione del Congresso scientifico di Genova, continuazione*, del dottore Odoardo Turchetti; una *Rivista critica ed una Cronaca scientifica*, nella quale si leggono molti importanti ragguagli intorno all'astronomo Maedler di Dorpat ed ai suoi recenti lavori sul sole centrale.

† I COMPILATORI.

(*) TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, al principio del vol. IV.

Editore — LUIGI SAMBOLINO — In Savona (Stati Sardi).

160 PAGINE PER 50 CENTESIMI.

BIBLIOTECA POPOLARE

DI SCELTE OPERE

DI AMENA LETTERATURA

SONO PUBLIFICATE LE SEGUENTI OPERE:

GRAVINA — DELLA RAGION POETICA E DELLA TRAGEDIA	Vol.	2.
GIAMBULLARI — STORIA DELL'EUROPA — Divisa per la prima volta in Capitoli	»	4.
CHIABRERA — RIME	»	2.

La **Biblioteca Popolare** si comporrà di cinque o sei *Serie* al più, di 50 volumi ciascuna, e non è obbligatoria che di serie in serie. — Ciascun volume, l'uno per l'altro, avrà dieci fogli di stampa da pagine sedici, al prezzo di centesimi 50 per volume. — Si vendono anche le opere separate al prezzo di centesimi 70 al volume. — Ogni quindici giorni si pubblica un volume. — Chi prenderà a proprio conto dieci esemplari avrà l'undecima copia *gratis*.

Le associazioni si ricevono dall'Editore e dai principali Librai d'Italia.

NUOVE PUBBLICAZIONI MUSICALI DELL'I. R. STABILIMENTO NAZIONALE PRIVILEGIATO DI GIOVANNI RICORDI.

DRAMMA TRAGICO
di
P. MARTINI.

LUISA STROZZI

MUSICA
DEL MAESTRO
G. SANELLI.

L'Opera completa per CANTO con accompagnamento di Pianoforte fr. 56.

I seguenti pezzi per Pianoforte solo:

18751 Sinfonia	Fr. 3. 90	19009 Coro di Prigionieri, <i>Tristo è languir nel carcere</i>	Fr. 2. 40
19002 Atto I. Introduzione, <i>Ove s'intrecciano</i>	» 1. 80	19010 Aria, <i>Me solo andrà quell'angelo</i>	» 3. —
19005 Cavatina, <i>A me tristo, a me lontano</i>	» 1. 20	19011 Atto III. Coro d'Introduzione, <i>Già gli esuli al bando</i>	» 4. 20
19004 Cavatina, <i>Ho sul ciglio e in cor la morte</i>	» 2. 70	19012 Aria, <i>Sei mia, ti stringo, e libero</i>	» 2. 70
19003 Scena e Romanza, <i>Or che tu devi arrenderti</i>	» 1. 20	19015 Duetto, <i>Gran Dio!... gran Dio, soccorrimi!</i>	» 2. 40
19006 Coro di Sgherri, <i>Cessò la festa?</i>	» 2. 40	19014 Terz. finale, <i>Centospadesulcapo m'aduna</i>	» 1. 80
19008 Atto II. Scena e Duetto, <i>Chi vegg'io!</i>	» 5. 50		

19521 Sinfonia per PIANO FORTE A QUATTRO MANI Fr. 6.

ETTORE PIERAMOSCA

O LA DISFIDA DI BARLETTA

RACCONTO

DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Un vol. in-8° — Prezzo ital. L. 3.

MILANO 1847 — Coi Tipi BORRONI e SCOTTI.

MANUALE

DI

CALCOLI FATTI PEI RAGGUAGLI DELLE MISURE E PESI

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO E DI VIENNA

FORNITO DI TAVOLE PER LA CONVERSIONE DELLE MISURE AGRARIE IN QUELLE

DEL NUOVO CENSIMENTO.

Questo libro compilato per cura del ch. professore di Matematica sig. Carlo Zamara, Direttore delle scuole elementari maggiori in Vicenza, già noto per altre opere popolari che facilitano il conteggio, si presta a vantaggio dei signori Possidenti, Negozianti, Agrimensori, Architetti, Artieri, in una parola di tutti quelli che devono occuparsi di pubblica o privata azienda economica. Nella inabarazzante varietà di misure e pesi che tutto di ci obbliga a penosi conti di riduzione, e nella sempre più facile comunicazione fra paese e paese, questo Manuale, sino ad ora tanto desiderato, non può che tornare accetto e perchè presenta a dirittura i risultamenti dei calcoli di ragguaglio, e perchè è materialmente disposto per guida che il libro riesce di sollecito maneggio nella pratica. — E esso ora si stampa senza errori, come furono pubblicate le Tavole logaritmiche di questo professore ab. Giovanni Follador, coi tipi di questo seminario, e si darà ai primi 500 Associati per sole austriache lire 4 (quattro) per ogni esemplare. — Si propone il premio di una o più opere del prezzo a catalogo non minore di franchi 50 (cinquanta) a quell'associato, che primo trovasse un errore rimarchevole in questa edizione; nel qual caso sarà ristampato e distribuito il cartino.

Dalla direzione della Tipografia del Seminario di Padova, 1 febbraio 1847.

Il Direttore D. GAETANO dott. SORGATO.

Editori — ABRAM SERVADIO — in Ferrara.

I GESUITI

DEI SECOLI XVIII e XIX

DISCORSI E DIALOGHI

OPERA DI MONSIGNOR AGOSTINO PERUZZI

Un vol. in-8° — Austriache L. 4. 52.

Questo volume fa parte delle opere tutte di monsignor Peruzzi che si pubblicano dal suddetto Editore. — E esso è destinato a confutare gli scritti del sig. Vincenzo Gioberti e specialmente quello de' Prolegomeni al Primato morale e civile degli Italiani.

Delle dette opere di monsignor Peruzzi sonosi pubblicati 41 fascicoli contenenti:

Vol. 1 fasc. 1 a 5	Lettere sulla Sacra Eloquenza.
» 2 » 6 a 10	L'Apocalisse di S. Giovanni recata in versi italiani.
» 3 » 11 a 15	Elogi funebri.
» 4 » 14 a 18	Tragedie e poesie diverse.
» 5 » 19 a 25	La lotta contro la Chiesa Cattolica; discorsi.
» 6 » 24 a 28	Panegirici.
» 7 » 29 a 35	Discorsi sulla pretesa riforma della Eloquenza Sacra.
» 8 » 34 a 41	Versione de' tre poeti Catullo, Tibullo e Propertio.

DITTA STELLA IN MILANO. Con. di S. Antonio, n. 4082.

GUIDA TEORICO-PRACTICA

ALLA MANIPOLAZIONE LEGALE

DELLE LETTERE DI CAMBIO

DEI VAGLIA (PAGHERO) E DEGLI ASSEGNI

DI

GIOVANNI FISCHER.

Un volume in-8°, italiane L. 5.

VARIETÀ.

GLI ORGANETTI.

Non è certo per le vostre orecchie il suono dei poveri organetti, non è per voi che in sale dorate udite le più care melodie che scaturiscono dai tasti d'avorio sotto la pressione veloce e soave d'una mano formata dalle grazie. Non è per voi, leggiadre suonatrici d'arpa o di piano, che arbitre dei cuori colla magia delle note, coll'agile atteggiamento delle persone, e l'estasi del volto, vi mordete il roseo labbro di dispetto, se l'umile voce di un organetto viene a scompigliarvi nella mente un'aria di Rossini, o di Beethoven. Non è per voi che lassi e logori dai sontuosi spettacoli del teatro, non trovate più concetto musicale che vi scuota o vi commuova, e in mezzo alle più pellegrine armonie, agli slanci del genio italiano, alle meraviglie della Senna vi abbandonate pieni di non curanza alla conversazione, agli amori, al cinguettio.

In altro tempo gli organetti avrebbero fatto l'incanto delle vostre brigate quando un liuto di errante trovatore, assai vile in paragone di quelli, empieva di allegrezza e di piacere le triste e monotona dimora dei superbi castelli. Allora si abbassavano i ponti, perchè passasse il liuto, si cessava dalle cacce, si appendevano le armi alle vecchie pareti, s'imbandivano le mense, e fra i sorrisi dei grandi e delle belle si festeggiava il trovatore per udire il suo liuto. Egli è vero che al suono di quel liuto si sposava la voce del trovatore, e musica e poesia si spandevano insieme negli animi attenti e rapiti; ma gli organetti non suonano e non cantano ad un tempo, non diffondono poesie più dolci e più sublimi di quelle dei trovatori, le arie dei più grandi maestri di musica del nostro tempo?

Il suono di quei vulgari strumenti non è per voi, ma per sensitive nature, vergini di profonde commozioni, estranee allo sfoggio e alle voluttà tumultuose dei teatri, non ancora iniziato ai godimenti arcani delle arti che infiorano la vita. Gli organetti sono per i fanciulli e per il popolo.

E il tramonto di un bel giorno d'estate; i balconi incorniciati di porpora e di lino sono aperti: i fanciulli si balloccano intorno alla madre, quando si spande la sinfonia dell'organetto nelle stanze, e tutti volano al balcone, ove saltellano graziosamente, battono le mani, e fanno carezze alla madre. Il più piccolo che si culla in braccio a lei, si arresta e sorride, e la madre che vede tanta ingenua gioia nascere improvvisa ne' suoi figli si rallegra anch'essa, se li stringe al seno, li bacia, chè non udi mai così dolce musica accompagnata dall'effusione dell'amor materno. Mentre qui la famigliuola ride, in altra casa piange; ma quando arriva l'organetto cessano i pianti, si rasserenano le fronti, non si muove lite per giocarelli, non s'infastidisce più la madre, e la voce di un organetto calma i tristi affetti nascenti, intenerisce, trasporta, insegna i primi moti d'una ispirazione che viene dall'arte.

Che se dai balconi volgete l'occhio in un giorno di festa ad un verde praticello ove le provide aie conducono i fanciulli a sollazzarsi, oh si che allora vedrete i prodigi di un organetto. Sotto il padiglione del cielo, sopra un tappeto d'erbetta, fra piante ombrose, in mezzo ai ridenti splendori del giorno si apre una festa fanciullesca di ballo, primo fiore di una gioia comune, che partecipa della semplicità dei campi e dell'innocenza del paradiso, prima immagine innocente di quelle feste che più tardi turbano la vita, primo slancio della giovinezza che non comprende se stessa.

Le suonate dell'organetto sono fragranze di fiori che non lasciano profonda impressione nei fanciulli, ma li preparano all'intelligenza di perfette armonie. La loro tenera età, incapace di sentire e apprezzare i sublimi artifici della musica, si appaga più di un organetto che ha sembianza d'un trastullo, che d'un teatro; percepiscono meglio un motivo semplice in una campagna ove si può correre e balzare, che un dramma con tutto l'apparato delle scene e il rimbombo dell'orchestra. Il fanciullo non intende è vero le note dell'organetto, ma basta a lui, che un non so che di soave l'investa e si associi all'impeto della sua giovinezza.

Gli organetti dilettano i fanciulli, ed anche il popolo. Quel popolo che vive nelle privazioni dei godimenti, che strascina la vita nelle fatiche dei mestieri, o negli affanni della miseria, ha un semplice sentire come il fanciullo, ma intende meglio di lui, perchè il cuore ha già provato le commozioni e i tumulti degli affetti. E come non frequenta i teatri, non entra nelle sale rievocate dalla musica, chi rivelerebbe ad esso, se non l'organetto, le dolcezze riserbate ad esseri privilegiati, e chi gli apprenderebbe come geme Desdemona, come sospira il Pirata, come fremo Ernani: chi scoprirebbe a lui un mondo magico, misterioso, ove le passioni si vestono d'insoliti accenti, ove il canto e la bellezza affascinano le menti e i cuori, ove l'ebrietà del piacere infiamma i sensi, e rapisce la fantasia?

Egli passa il giorno nel suo tugurio, nella sua officina, ed ecco un organetto, che si ferma a rallegrarlo. Egli non sente più il peso del suo lavoro, anzi il suo lavoro gli sembra leggero e gradito, e la sua condizione di povero operaio, come per la verga di una maga, si abbella di luce e di speranza: la fantasia gli crea mille leggiadre immagini senza ch'egli ne comprenda il segreto. Il suo cuore è avviluppato del genio di Rossini, di Bellini, di Mayerbeer, di Mozart, di Weber, di Beethoven e di Auber: non sa chi sia Semiramide e Tancredi, non conosce Don Giovanni nè la Sonnambula, non ha mai visto danzare le ombre nè i diavoli, non ha mai provato certe angosce, certi palpiti, certi delirii, certe passioni, ma il linguaggio musicale è una favella per lui come per le dame e i cavalieri, e senza lo sfolgoreggiamento dei teatri lo inonda di dolcezza, lo bea di mille delizie. Al luogo dei personaggi del dramma, e delle loro parole egli mette le sue tristezze, le sue gioie, le sue speranze: intreccia un'azione melodrammatica nell'animo suo, la conduce e la scioglie a suo modo: la scena è la sua vita istessa, anzi la terra ed il cielo ove si spazia con volo inusitato al suo pensiero avvezzo a languire fra gli stenti e gli affanni.

Se poi in qualche stagione dell'anno dove aver luogo fra la gente del popolo un'ora di ricreazione, e di onesto giubilo, ai flauti, ai violini, ai clavicembali suppliranno i pronti

e non dispendiosi organetti, da cui sgorgano i valtz e le polke, quelle stesse armonie, che Strauss e Mozart immaginarono per le amene serate di Parigi e di Vienna. E così anche la donna del popolo colla sua candida cuffia, col grembialetto cucito dalle sue mani, renderà se non incantatrice, almeno amabile e interessante la sua bellezza, assai meglio che le dame colle potenti attrattive della moda e del lusso. Anche la donna del popolo ha un cuore per la musica, che lo fa dimenticare un istante le angustie e la povertà della sua soffitta, e le indora con un lampo di luce il ruvido stame de' suoi giorni.

La musica, vedete, dei grandi maestri, che brillò nei teatri delle città, ridotta com'è da un organetto e adattata ai bisogni e alla condizione del popolo, è come quella scienza che spogliata della farragine dei suoi teoremi, delle sue dimostrazioni, semplificata per la capacità di tutti, si presenta in un sesto di volume economico, si fa popolare, si divulga, e insegna in un modo facile e conciso i risultati di profonde meditazioni, ed arricchisce la mente colle cognizioni della natura. Come non vi stupirete che col tempo un popolano sappia gli elementi della chimica, della meccanica, e dell'astronomia, che non gli siano ignote le scoperte di Newton, di Lavoisier, di Watt, così non vi faccia meraviglia che nella memoria di quello restino impresse le melodie d'illustri compositori. E non si odono infatti lungo le vie e nelle taverne e nei campi quelle melodie canticchiate, e

sibilate senza che mai chi le canta, o chi le sibila le abbia imparate nei teatri? Esse per mezzo degli organetti s'insinuano nel popolo, esse lo invogliano allo studio della musica che oggi si coltiva coll'istruzione popolare, ne ingentilisce la natura, ne sveglia i più teneri affetti, confortandolo gli dà maggiore alacrità nelle fatiche, molcendolo gli tempera i dolori, innalzandone la mente gli abbellisce l'avvenire.

Onde non dispiaccia che le contrade risuonino di organetti: cari ai fanciulli ed al popolo, ogni giorno più perfezionandosi, contenteranno infine le più difficili orecchie. In altro tempo quando nacque l'uso di quegli strumenti, era una mano mezza assiderata dalla fame che ne volgeva il meccanismo, e i suoni discordi corrispondenti alle pene del bisogno, non servivano che ad eccitare gli animi alla pietà. Ma oggi è un robusto e florido garzone che con volto ilare si sobbarca a un ben costruito organetto, poi se l'adagia sul ginocchio come un poeta antico la sua cetera in braccio, o lo pone sugli assi di un carrettino, che talvolta affida alle groppe di un cavalluccio, e fattosi auriga, ora in questa parte ora in quella si arresta ed inonda la città di sonora armonia. Mentre maneggia il suo strumento che suona e canta, i soldi che gli piovono in grembo sono le testimonianze del pubblico gradimento.

LUIGI CICCONI.

MODA.

Chi è questa dama seduta, così bene ornata, cogli occhi intenti alle pagine aperte di un libro? È piena di leggiadria nelle sembianze e nelle vesti, ma non ha quello sfolgoramento di sorriso e di mode, che la fece così cara e adorata nelle danze del carnevale. Non è interrotto per essa il piacere, e prese un'altra forma; diffonde una luce più serena: le foggie adombrano le attrattive della sua bellezza che toccarono tanti: la propria immagine riflessa nello specchio non la fa con pericolo del pudore insuperbare, riflessa nei cuori l'anima di lei, non è vinta né combattuta dai sentimenti teneri e procaici che solleva.

Nel capo di lei brilla più della moda la naturale bellezza, il tesoro delle chiome che non attorte in minute anella, ma disposte lungo le gote in masse grandiose adornano quell'aria soave e celeste in che si compone il volto di donna bionda. Tuttavia l'arte volle aggiungere qualche cosa al lume della bellezza, ella che talvolta se ne irraggia, e talvolta lo imita con lusinghiero inganno. Posa in cima al capo un breve arnese di scarlatto; cordelline guarnite di diamanti cingono i capelli presso la nitida fronte, ed una bianca penna le cade mollemente a destra.

Questa dama vuol piacere contegnosamente forse perchè un



cambiamento d'impressioni è favorevole alle imprese della bellezza, o forse perchè la dolce stagione la persuade a vestire il color della viola. La sua veste infatti di velluto ha la tinta di quel fiore che oggi olezza nel seno delle belle: ma non permise che l'invida veste celasse gli avorii del collo, o del petto: il corsetto che si adatta alla snellezza del suo busto, e termina in punta è mezzo scollacciato, orlato di un laccio d'oro e di merletti. La gonna uniforme si apre nella sua lunghezza ai lati e svela come un arcano la sottoposta bianchezza del raso ma timidamente, come il verde i petali nascenti di una candida rosa, fra confini ornati anch'essi d'un laccio d'oro stretti insieme a loco a loco da fermagli di diamanti.

Traspare appena il fornito braccio dalla manica di can-

dido merletto, con rigonfi contenuti da cerchi di velluto splendenti d'oro all'orlo. La modestia frenerà i desiderii del giovine che svenevole danzò con lei quando ella aveva il braccio ignudo.

Questa donna così abbigliata-avida di lettura è pronta per una splendida serata, ove dovrà dividere l'impero della bellezza coll'irrequieta politica a cui si dischiusero le conversazioni, perchè non parve rozza né ripugnante alle grazie, e fiorisce al fianco delle belle ove appassì la malarrivata gaianteria della corte di Luigi XV!

Italiane gentili, che contemplate questa Parigina per imitarne le foggie, pensate ch'ella va orgogliosa d'essere francese non per i suoi cappellini e le sue gonne che fanno palpitar di desiderio e di gioia le donne d'altri paesi, ma

perchè sono madri e figlie di veri cittadini, perchè la loro patria è grande e gloriosa. A voi non manca una patria, e voi come le Francesi saprete mescolare gravi pensieri, i pensieri dell'Italia ai vezzi della toeletta, aspirare alla gloria di nobili sentimenti, apprendere che la bellezza e l'eleganza sono ornamenti delle grandi virtù civili.

I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

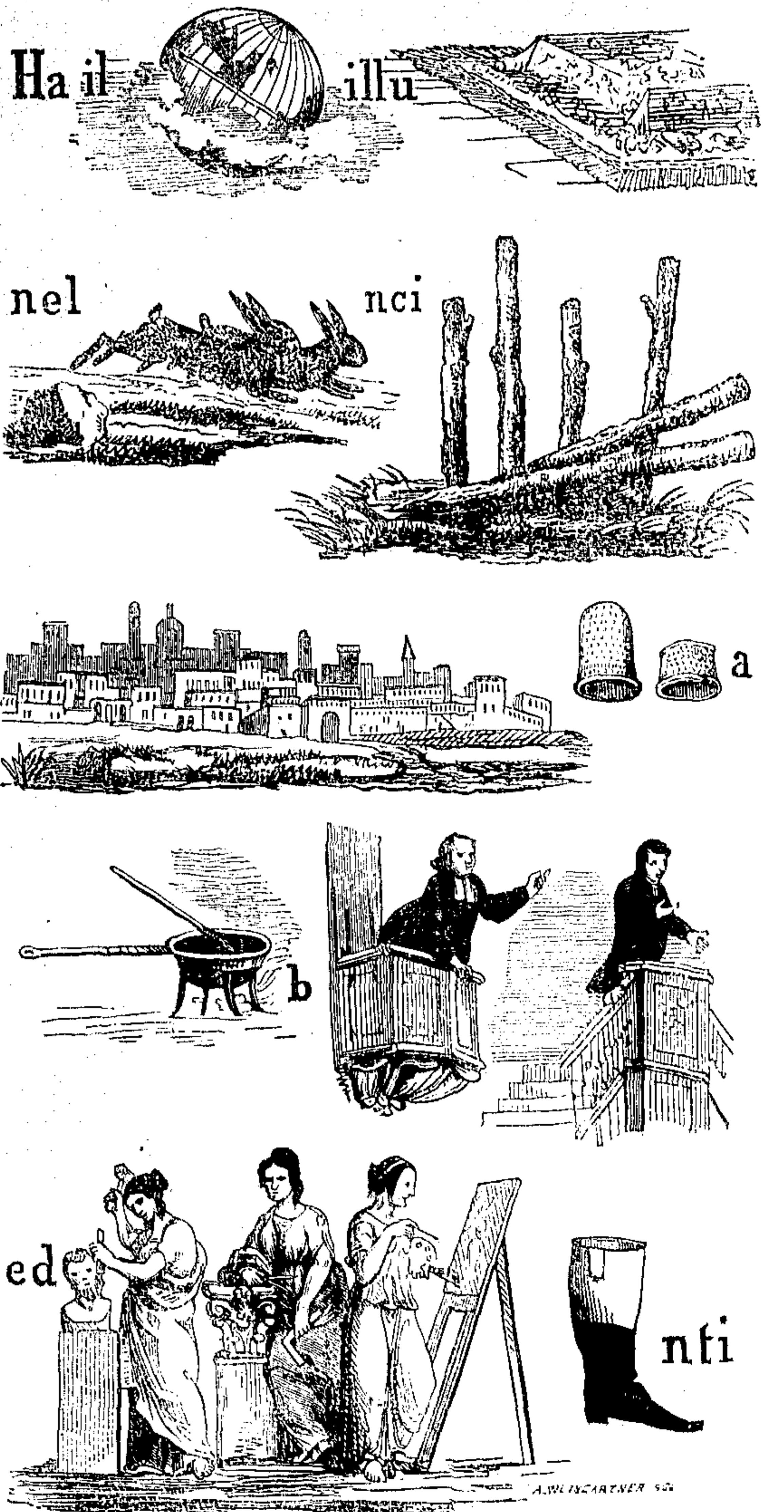
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 46 00
— tre mesi	» 9

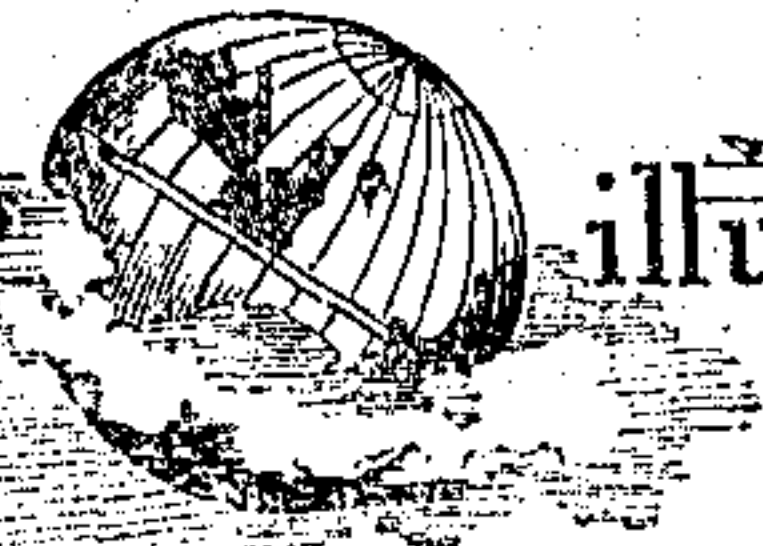
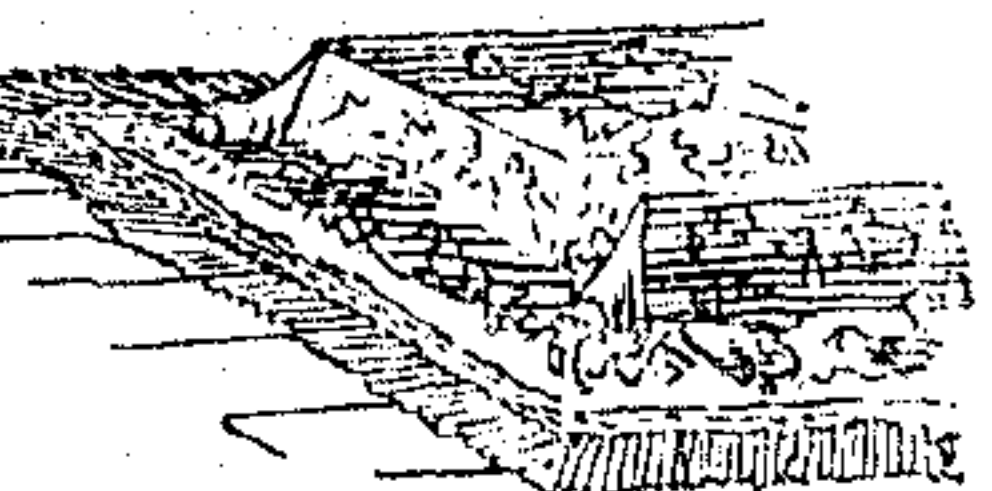



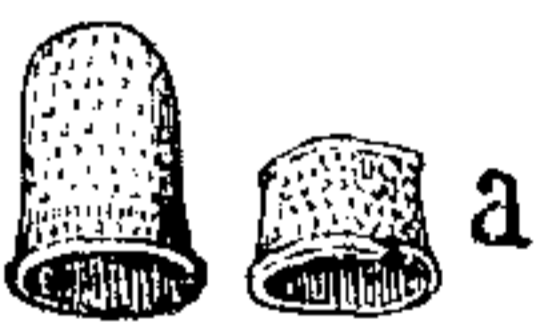

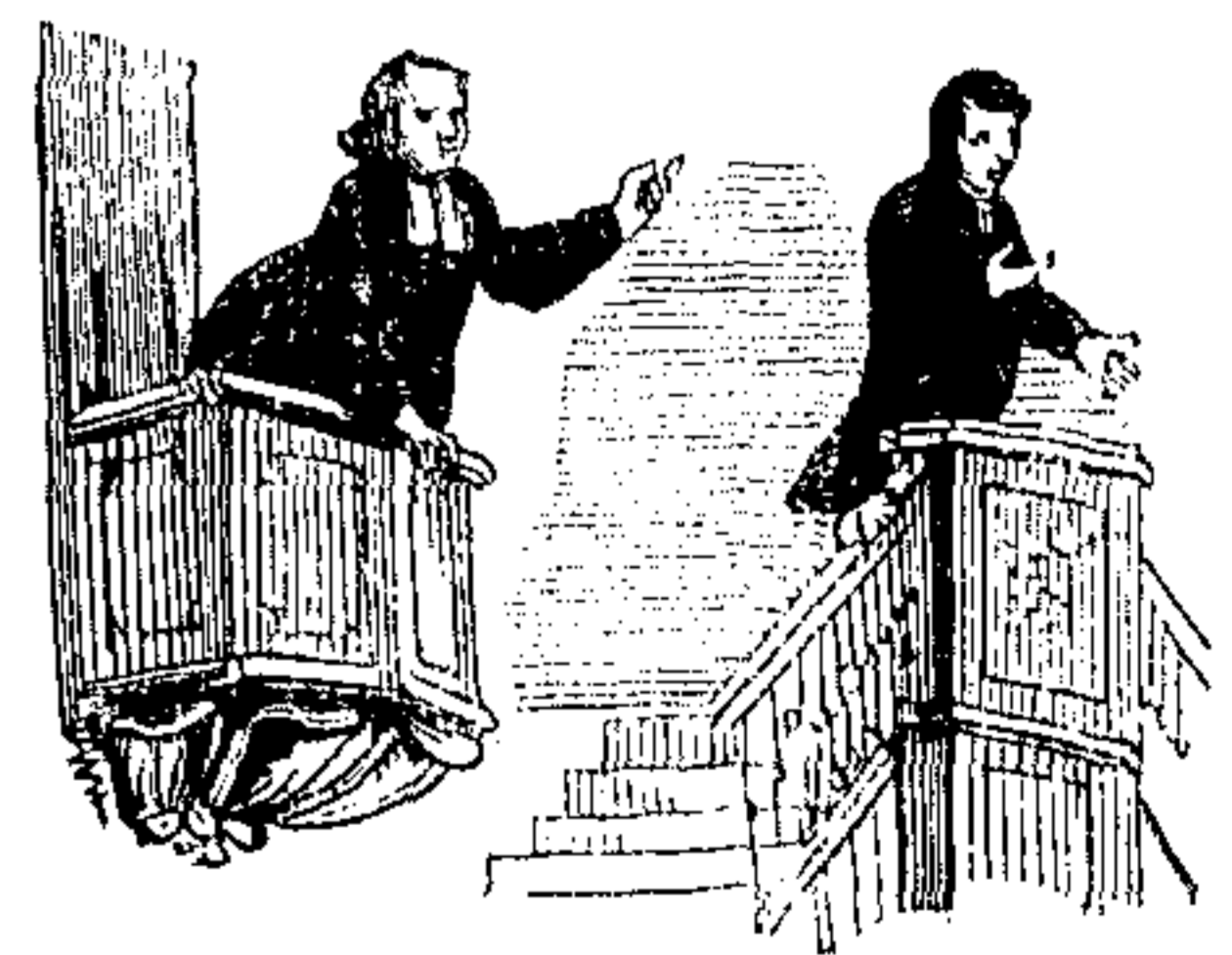


Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 49 00
— tre mesi	» 40 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



Ha il  illu 
 nel  nci 
 a 
 b 
 ed  nti 

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi deve pagar a Pasqua, trova che la quaresima non è lunga.